This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

$B 268 094

782
G434
1806

POESIE

DI

FRANCESCO GIANNI

TOMO I.

NAPOLI

NELLA TIPOGRAFIA SAN GIACOMO

1806

TREVISANI

PREFAZIONE.

Già da lungo tempo la celebrità del poetare estemporaneo ha occupata l' attenzione degl' Italiani non meno, che degli stranieri Letterati. Questo dono, che una volta fu comune alla greca, e alla latina Poesia, è quasi divenuto oggidì privilegio della Italia. Se mai la nostra Nazione ha in qualche facoltà dimostrata la sua superiorità per la forza dell' ingegno, e per la copia della favella, è ciò per avventura addivenuto in questo genere di Canto estemporaneo. Un Poeta, che proposto appena l' argomento de' versi ne misura a colpo d' occhio l' estensione, ne sviluppa le prove, lo adorna con tutti i vezzi d' una locuzione straordinaria, lo pronuncia in parole misurate dal ritmo, lo avviva con le consonanze delle rime, presenta l' ultimo sforzo della mente umana, l' immagine di un essere privilegiato, l' inspirazione di un' occulta Divinità, che lo investe,

805595

Dopo che la Poesia fu da' Greci soggettata alle regole dell' arte, pochi s' incontrano nella Storia della greca egualmente, che della latina Letteratura, i quali di questa prerogativa si vantassero forniti. I Tarsici fra i greci, così appellati dall' Accademia di Tarso, in cui, secondo Strabone, fioriva questo esercizio di verseggiare all' improvviso, sì di rado comparvero, che appena di cinque o sei ne resta memoria. Fra i Latini un Archia formò lo stupore di Tullio. Quinto Rennio Fannio Palemone meritò una distinta ricordanza negli Annali di Svetonio. Educata appena dalle greche, e latine grazie la nostra volgar Poesia, più frequenti divennero gl' Improvvisatori. La frequenza è quasi sempre il presagio della decadenza, e dell' avvilimento. Crescendo a mano a mano il loro numero, hanno eglino in questi ultimi tempi, qual traripato torrente, inondato la Italia. Taluni somiglianti alla cornacchia d' Esopo, presero ad imprestito ogni lor pregio dall' illusione della Musica, dall' impostura della cabala, dall' imperizia degli ascoltanti: tali altri eguali alle rane d' Omero hanno assordate le orecchie de' dotti non meno, che degl' indotti, hanno avvilito il sacro linguaggio del-

le Muse alle taverne, ed ai trivj. Que' pochi stessi, a cui più giustamente si attribuì il nome d' Improvvisatori, e che furono ascoltati ne' loro Canti estemporanei con sorpresa maggiore, quasi mai non oltrepassarono i confini di una mediocrità tollerabile. Di due soli, per quanto io sappia, abbiamo i versi estemporanei tramandati alla posterità colle stampe. Cristofano Fiorentino fu riputato a' suoi tempi Improvvisatore di tanta sublimità, che non solamente fu laureato, ma il titolo ottenne di *Altissimo*: eppure i di lui versi a giudizio di Quadrio *secondo la verità non valgono nulla*. E' celebre il nome di Bernardino Perletti, che ha meritato nella nostra età gli applausi di Roma, e gli allori del Campidoglio: eppure le di lui Poesie recentemente stampate, appena presentano agli sguardi dei Dotti *una certa facilità, e spirito, per cui meritano d' esser tenute in pregio*. In somma, sono parole di Quadrio, *non si è per anche veduto componimento così all' improvviso dettato, che sia agl' intendenti paruto degno di laude, o qualche cosa da più, che da tollerarsi*; hanno perciò gli stranieri convertita la maraviglia, che di tali Poeti aveano concepita, in derisione, i nostri hanno cambiata la loro stima in disprezzo.

Era riserbato a questa stagione di fenomeni lo spettacolo imponente di un Poeta, in cui l'attività dell'estro è giunta a tal segno, che toglie quasi la speranza, non dirò di superarlo, ma di raggiungerlo; che parla all'improvviso un linguaggio, che appena potrebbe esser parto di una lunga meditazione: i versi ch'io pubblico ponno renderne una testimonianza solenne.

Francesco Gianni, le di cui poetiche produzioni sono conosciute in Italia, è l'Autore delle seguenti Poesie. Egli è abbastanza chiaro per non abbisognare delle mie lodi: nulla di meno io son persuaso, che vorrà egli perdonare al mio stupore l'offesa, che reco alla sua modestia, e alla sua celebrità.

Fu già nel nostro secolo opinione del citato Scrittore, che *quando il verseggiare improvvisamente fosse tale, che i versi regessero all'occhio de' Saggi, poca parte avrebbe per verità in ciò l'umano artifizio, perchè una mera grazia sarebbe che a pochi il cielo comparte*: tanto era riputato da' Saggi malagevole, per non dire impossibile, che i versi istantaneamente cantati potessero meritare l'approvazione degli Eruditi. Chi non conosce il severo precetto d'Orazio, che si debbono riprendere

dere quei versi, i quali non siano provati da molti giorni, e da molte cancellature, e non siano fino all'ultima sillaba dieci volte castigati? Eppur ecco in queste Poesie un Genio, che si rende superiore a tutte le regole, e maggiore di tutti gli ostacoli. A lui suggerisce un momento di rinconcentrazione poetica ciò che agli altri appena somministra commemente la fatica dello studio, e lo stento della lima. L'evidenza delle immagini, la regolarità dell'ordine, la sublimità de' concetti, l'energia della locuzione, l'armonia del numero conveniente all'oggetto, la facilità delle rime, ed il maraviglioso in tutto, par che null'altro lascino a *desiderare*. Se per avventura qualche severo Aristarco, o qualche Mevio procace pretendesse di scoprirvi alcun difetto, sovvengasi che l'occhio d'Orazio non era offeso da poche macchie, allorchè molta luce risplendeva ne' versi; che coloro, i quali gli bramerebbero molto levigati, e puliti, non mirano alla mancanza del fuoco, e dell'energia. Un Artefice, al quale dispiaceva una picciola macchia in un prezioso diamante, vi affaticò per tal guisa la lima, che gli scappò fra le mani, e si ridusse in minutissime scheggie.

Prevedo che parecchi fra coloro, i quali vorranno leggere questi Versi, saran colpiti da tale sorpresa, che facilmente a questa succederà in essi l'incredulità. I Letterati singolarmente sono difficili a riconoscere, e molto più a confessare la superiorità de' loro confratelli; l'illusione dell'amor proprio gli rende dapprima ingegnosi a combatterla, e dappoi facilmente arditi a negarla. Mi si accordi pertanto di prevenire l'ostinazione di questi increduli, di allegarne le prove, di citarne i testimonj.

Giunto l'Autore appena in questa Metropoli per fermarvisi alcuni giorni, fu da qualche erudito salutato, e conosciuto. Si ravvisò in esso non dallo splendore il fumo, ma dal fumo la luce; la stima occupò il luogo dell'urbanità: il Patrizio Gian Carlo Di-Negro lo vide, lo ascoltò, lo trattenne, e gli dichiarò quell'amicizia, che dichiarò un giorno Scipione ad Ennio, Polione a Virgilio, Mecenate ad Orazio. Cominciarono da quest'epoca a rendersi frequenti le Adunanze, nelle quali correvano a gara i dotti, gl'indotti, i maligni per ascoltarne il canto: i primi lo ammirarono, i secondi rispettarono il giudizio de' primi, e gli ultimi ammutolirono:

Riconobbe l'universale consentimento, che dai versi di lui erano sbanditi tutti gli artifizj di quell'impostura, che a' Poeti di tal fatta è troppo comune, ed ha sinora deturpato il decoro della Poesia estemporanea. Era lecito a chiunque proporre qualsivoglia argomento: coloro solamente, i quali potevano essere sospetti d'amicizia verso l'Autore, si avevano fatto una legge inviolabile d'astenersene. Lo stesso argomento è stato proposto più volte in diverse occasioni, e diversa se n'è dovuta riconoscere la traccia, diversi i pensieri, e le frasi. Non solo non gli si è potuto rimproverare quella *grande uniformità, e ripetizione di cose*, delle quali sono da Quadrio accusati anco i più chiari Improvvisatori, ma se n'è dovuto anzi ammirare la moltiplice fecondità, come potranno i Leggitori chiarirsene ne' Canti della morte di Cesare. Il metro era sempre obbligato a beneplacito del proponente, spesse fiate lo erano le rime ancora: i luoghi comuni erano proscritti: la di lui fantasia non abbandonava mai nel principio, nel mezzo, e nel fine il punto individuo di quel centro, al quale era dal tema richiamata: gli esordi, gli episodj all'argomento stesso, e i ringraziamenti, eran per es-

go altrettanti delitti : i versi si scrivevano ; e sull' istante erano di bel nuovo pronunciati all' Adunanza medesima .

Egli era impossibile , che il più maturo artifizio reggesse alla forza di sì formidabili , e sì replicati esperimenti : egli era del pari impossibile , che il più temerario Pirronista a fronte di tali prove osasse dissimulare il merito di questo straordinario Improvisatore . La pubblica estimazione si dichiarò in di lui favore , e lo stimolò a proseguire la carriera intrapresa . Sopraggiunto l' ozio campestre dell' Autunno , il Chiarissimo Avvocato Giuseppe Cambisano , il quale ad onta delle molte e gravi sue cure forensi quanto pregia , altrettanto conosce la colta letteratura , per quel vincolo di cognazione , da cui tutte le Scienze sono fra loro congiunte , se ne procurò l' amichevole compagnia . La campagna è stata il nido de' Canti estemporanei : l' aria libera ed aperta , il prospetto ridente della natura hanno la prima volta ispirato ai pastori il canto improvviso di quelle gare poetiche , le quali poi furono da' Bucolici e da' Comici imitate e ornite . Nella campagna perciò l' entusiasmo più volentieri si alimenta e si accresce . Nella villeggiatura di Scalea l' estro del nostro Au-

fore ha sembrato acquistare una forza maggiore: ha esso continuato l' intrapreso esercizio: una moltitudine di Uditori per ogni parte ragguardevoli dalla Città, e dalle vicinanze è accorsa a questo asilo dell' amicizia, e delle Muse, e n' è partita con la maraviglia nel volto, e coll' esultazione nel cuore. Ivi il giudizio de' Letterati, la sollecitazione de' curiosi ha costretto l' Autore ad accordarne la presente pubblicazione, e a non defraudare la Repubblica letteraria di questo monumento dell' ultimo sforzo dell' ingegno umano, e la posteriorità di uno spettacolo sorprendente, per cui si è contraddistinta la nostra età.

Perchè questo prolisso cicaleccio? Perchè questo esatto racconto? Perchè tu sappia, incredulo, o malevolo, chiunque tu sia, che tale avvenimento, che forse ti spiace, e a cui forse neghi fede, è corredato di tante circostanze, è avvalorato da tanto testimonianze, che se vorrai assumerne il più maturo squittinio, resterà facilmente soffocata la tua malevolenza, e dissipata la tua perplessità. Sappi ch' io scrivo, ch' io pubblico un fatto accaduto al cospetto di una Nazione libera, che in siffatte cose non conosce riguardi; d' una Nazione accorta, che non soffre inganni. Ad una

intera Nazione simigliante non s' impongiammai. Odi: sono indicati in fronte di qualunque Canto gli Uditori, che hanno proposto l'argomento: da essi vanne ad apprendere la verità. Non basta? L'Autore vive all' immortalità e alla gloria, soggiorna fra noi: vieni, proponi, ascoltalo, decidi: questa è la prova più convincente d'ogn'altra. Un Filosofo greco, mentre un Sofista scioperato si affaticava a dimostrargli con arguti sillogismi l'impossibilità del moto, si contentò di passeggiare alla di lui presenza.

Qual è adunque il fine di questo ragionamento? Qual poi ne avranno vantaggio le lettere? Il sorgimento, la perfezione della Poesia estemporanea. Que' Genj, che avranno sortito dalla natura le felici disposizioni, onde emulare l'esempio del nostro Autore, potranno da questa guida animati rivendicare una volta all' Italia l'antica sua gloria, e meritare giustamente gli applausi degli stranieri: ma avendoli esso riportati in vigore di alcune Leggi inviolabili, per le quali a calcolar si giunge i gradi del vero merito, così ho reputato di obbligarmi tutti quelli, che si accingessero a seguirne le traccie, se io presenterò loro queste Leggi in un codice compilate.

Non isgomentarti o Lettore: il codice è compendioso. La legislazione della verità e della ragione è sempre breve, e precisa.

I.

Improvvisare frequentemente: *La frequenza impedisce la ripetizione, e l'uniformità.*

II.

Non escludere dalla Udienza veruno Letterato: *l'accettazione di persone è figlia della rubata.*

III.

Evitare i lunghi riposi dall'una parte all'altra dello stesso argomento: *l'indugio deriva dalla meditazione.*

IV.

Accettare qualunque tema onesto da qualsivoglia proponente: *l'universalità rimove il sospetto dell'impostura.*

V.

Se il tema proposto fosse ignoto al Poeta, dimandarne al proponente la spiegazione, o il racconto: *lo scibile è immenso: non è Poeta chi tutti sa gli argomenti, ma chi sa tutti cantarli poeticamente.*

VI.

Dichiarare i metri, che si possiedono: sceglierai tra questi dall'Udienza: *questa scel-*

la esclude un' antecedente preparazione, distingue l' ottimo, il mediocre, l' infimo nell' arte metrica.

VII.

Non ricorrere ad invocazioni inutili, agli episodj estranei, ai luoghi comuni: *questo è il partito dell' artifizio.*

VIII.

Scrivere i versi, che si cantano: *il giudizio dell' occhio è più sicuro di quello dell' orecchio.*

RITRATTO
DELL' AUTORE.

Non grande, non pigmeo: gli omeri offeso:
Biondo la chioma: pallido il colore:
La pupilla loquace: il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore;
Sul Pincio nato: sul Parnaso asceso:
Di lignaggio plebeo: nobil di core:
Di sorte sprezzator: di gloria vago:
Eccoti espressa la mia vera immago.

LA BATTAGLIA
DI MARENGO

IMPROVISATA CON METRO OBBLIGATO
PROPOSTO DA MAD. EYMAR.

Canta, o Musa, il valor dell'Ercol Franco,
Onde a Marengo le Tedesche belve
Lasciar l'ossame inaridito e bianco.
Era nella stagion, ch'entro le selve
Chiama l'usignuolin la sua diletta,
Acciò tacita più non si rinselve;
Quando a' splender tornò dell'Alpe in vetta
Il Guerrier de' Guerrieri emulo al sole,
Che a traverso le nubi il dì saetta.
A lui vicin, come aquila che vóle,
La Dedalea meccanica traeva
De' cavi bronzi la pesante mole.
Là con pali, ed accette un stuol rompea
Sempiterna di ghiacci enorme sbarra,
Talchè tremuoto nel cader parea.
Qua di morte apparian le brune carra,
E tratto tratto rifulgean da lunge
Or moschetto, or gorgiera, or scimitarra.
Alfin sul dirupato argine giunge
Torrente inondator d'armi, e cavalli,
Ch'or si parte in se stesso, or si congiunge

Tamburi, e trombe, e timpani, e timballi
Col fragor della bellic' armonia,
Le spelonche rintuonano, e le valli.
Scosso dall' invernal sua letargia
Scavernandosi l' orso a salto a salto,
Come spaurato cavriuol fuggia.
Sul campo intanto ad aspettar l' assalto
L' Austriaco Duce si piantò, qual torre,
Cogli occhi bieco, e colla spada in alto.
Mille igniv ome sue macchine apporre
Osa all' impeto Franco, e mille schiere
Fra l' Italia, e l' Italico frapporre.
A romper guerra cominciar primiere
Le pedestri caterve, e più veloci
Corser l' altre a ferirsi in lor carriere:
Aspri nitriti e ferreo suon di voci,
Grandin di piombo, e strepito d' acciari;
E scoppi orrendi con ruine atroci
Fean tal rumor, qual d' Africa ne' mari
Soglian talor due turbin' infocati,
Che van cozzando con tempesta pari.
Monchi, laceri, pesti, insanguinati
Pedoni, e Cavalieri empiono il campo,
E vivi, e spenti in cumol rovesciati.
Mentre pugnan così tra 'l fumo, e 'l lampo,
Che per le salme tra' guerrier cadute
Fin la strage alla strage era d' inciampo;

Ove strepiti, e dùol, colpi, e ferute
Raddoppiansi vieppiù *Berthier* s'innalza
Qual scoglio infra bollenti onde canute,
u cui la piena rotolando balza,
Tanto che rotta nelle sabbie opposte
Dal suo rigido fianco si rimbalza.
Ve' come sprona al corridor le coste
Intrepido *Desais*, qual Decio, urtando
Ferocemente nel terribil Oste.
Parea falce di morte il fier suo brando,
Fiamma il cimiero, e gorgone il sembiante,
Che le turbe di tema iva agghiacciando.
Allorchè micidial piombo ragghiante
Ferillo in fronte, e sull' estinta massa
Precipite cascò d'armi sonante;
Bonaparte sel vede, e 'l ferro abbassa
Qual nuovo Achille a vendicar l'amico;
Poichè l'ira al dolor tempo non lassa.
Nè mai svelto così macigno antico
In Adige piombò, com' ei percosse
Nel fianco dell' esercito nemico.
E sbarrando le luci umide, e rosse
Spaventevol mandò urlo sì forte,
Che l'oste intera per fuggir si mosse.
L'irte paure colle guance smorte
Ne precedon la fuga, e in un congiunte
La seguono del par vittoria, e morte.

Cadon le schiere d' ogni orgoglio emunte,
Difese invan dall' orrida mitraglia,
E dal filo de' brandi e delle punte.
Ch' ei fra di loro rapido si scaglia,
Ed urta e fere, e penetra e calpesta
Sin che l' ultime file apre e sbaraglia.
Poi sotto la vulcanica tempesta
Assal col brando nella destra eretto
De' cavi bronzi la trinciera infesta;
E le ignifere man troncò di netto,
Che giù cascando colle micce ardenti,
Le spensero nel sangue a lor dispetto.
E 'l suo bruno corsier snodando i denti,
Or gli estinti rompea coll' unghie, ed ora
Mordea le terga ai Vandali fuggenti;
Che sul terreno stramazzaro allora,
Polve, e sangue bevendo, e sangue intanto
A rivi sgorga delle membra fuora.
Nè libero, nè vivo alcun di tanto
Esercito rimaso alfin sarebbe
Se fosca notte nol copria col manto.
Qual Istrice, che pur franger vorrebbe
Cerchio di cacciator; ma indarno il tenta
Se più fitto di lance aspro s' accrebbe;
Tal s' arretra fra l' armi, e tal s' avventa
L' ostinato Melas, e tal ...., ma cede
All' Eroe, perchè tregua alfin consenta,
Ed offre in cambio le mal tolte prede.

LA PRESA D'ULMA.

Per fosco Cielo vedovo di stelle
Splendea la luna declinando stanca
Attraverso di nugoli, e procelle;
Quando la provocata Aquila Franca
Col folgore nell'ugna il vol rattenne
Del Ren suggetto su la sponda manca.
Dietro la foga delle vaste penne
Quà e là vedeansi luccicar frequenti
Corazze, e spade, moschetti, ed antenne.
E di calcoli armata, e di strumenti
Arbitra Geometria frattanto avea
Lanciato il ponte sull'onde frementi.
E tragittando de'bronzi il premea
La scabra massa, e tentennar di sotto
Col pondo enorme, e cigolar lo fea;
E dell'armi il fragor, dell'acque il fiotto,
De'cavalli il nitrito, il calpestio
Quadrupedante celere interrotto,
Lo strepito, la calca, il mormorio,
Di tanta moltitudine annunziava
Qual rauco tuon, delle battaglie il dio.

Terribil DIO, che la visiera alzava;
E quel valor, ch' ogni valor sorpassa,
Folgorar da i lucenti occhi sembrava.
E come il Tempo alteramente quassa
L' inevitabil sua falce tagliente
Sopra l' arco degli anni irato, e passa;
Tal sul ponte snudò QUEL GRAN POSSENTE
L' acciar tremendo, e spaventato il flutto
Sembrò fuggirsi ver la sua sorgente.
L' esercito fatal di là ridutto,
Al Danubio s' appressa, e il varca alfine
Pronto a combatter l' universo tutto.
Lieta con l' astro mattutin sul crine
Fuor del talamo suo traea l' Aurora
Le diafane membra alabastrine.
I lembi estremi delle nubi indora
Con le splendide chiome ruggiadose;
Ed in vece de i fior gli elmetti irrora.
Già ne calca le fresche orme odorose
Cupido il sol, che nell' opposta valle
Co' rai saetta le nebbie ritrose.
Ed ecco quivi comparir le gialle
Risurte insegne, che a Marengo un giorno
Calpeste fur dalle falangi galle,
Ed Ulma inespugnabile soggiorno
Del tedesco livor sorger superba,
Da cento schiere fiancheggiata intorno.

Fra queste un duce di sembianza acerba
Scorrea gridando con lena affannata,
Tomba i Franchi quì avran tra il fango, e l'erba.
Quindi precipitevole affollata
Fuor da i tuonanti ripari si scaglia
L'austriaca possa a rovina sbrigliata:
Nel suo devastator corso sbaraglia
Le prime squadre, che ad altre congiunte
Tornan più ardite all'inegual battaglia;
Pur dal fuoco serrate, e dalle punte
Di sì gran cerchio, infrangerlo s'attentano
Pria che soccomber d'ogni forza emunte.
Con impeto di folgore s'avventano,
E gli ordini confondonsi, e i cavalli
S'urtan correndo, e con furor s'addentano,
Tal che dischiuse per varj intervalli,
Si raggruppano alfin precipitose
Di nuovo sangue ad allagar le valli.
Allora dalle sue grotte arenose
Il nemico Danubio incontro ad esse
Sgorgò la piena dell'onde sdegnose.
Nelle rapide attrar correnti spesse
De' prodi agogna mille salme, e mille;
Che in tal lotta cader pareano oppresse;
E il corno alzando con torve pupille
Spumoso, e gonfio sovra lor venia
Simile al Xanto assalitor d'Achille,

E co' rapidi flutti gl' investia,
Che traripando la metà d' un ponte
Trasportavan con fremito per via.
Ma come d' invernal turbine a fronte
Retrograda l' Eridano, e s' impietra
Degli aspri soffi serbando l' impronte,
Attonito così tace, e s' arretra
Il fiume inondator alle infinite
Grida improvvise, che rintronan l' etra.
Or che fia!... BONAPARTE udite, udite
BONAPARTE acclamar di schiera in schiera
BONAPARTE sen vien... belve fuggite.
Del mondo il fato su la fronte altera
Gli sfavilla qual' astro abbagliatore
Metà nascosto sotto la visiera.
L' infallibile acciaro punitore
Del perfido Alemanno in pugno stringe
Lampeggiante di sangue e di terrore.
Curvo sul fiero palafren si spinge
Tra gli avversi squadroni, e il brando, e il suol
Di sanguigno macel disseta, e tinge.
Or Morte il segue con orrido volo;
Or lo precede con urli e paure
Ammucchiando gli uccisi a stuolo a stuol
Con ruote inestricabili, e sicure
L' assecondan le sue schiere più destre,
Quai sparvieri, che accerchian le pasture

Ve' come seco un battaglion pedestre
Per sentiero di sangue innoltra; e mentre
Piomba su questo l'ostil massa equestre,
Come veloce a fulminar sottentre
Il bronzo tratto da' corsier fuggenti,
Che sembrano il terren rader col ventre;
Tal pe' campi del Ciel portano i venti
Orrenda nube, che nel grembo serra
Turbini oscuri, e fulmini roventi;
Il lampo accieca, la mitraglia atterra,
Assorda il tuono, ammontolati insieme
E fanti e cavalier premon la terra.
Altri sotto il destriero infranto geme,
Ed altri estinto su questi trabocca,
Altri morendo, e brancolando freme;
Or obliquo un drappello, or dritto scocca
Il mortifero piombo, ed or s'arresta
Immoto, e saldo qual fumante roccà.
Più lunge un'altro spronando calpesta
Gl'insanguinati cumuli lugubri,
Quai rovine, su cui Borea tempesta.
E tra i globi del fumo ardenti e rubri
Ferocemente ruotansi le spade
Rapide come lingue di colubri.
Un vessillo s'innalza, un'altro cade;
Questa schiera prorompe, e quella fugge,
Ed anguste al fuggir sembran le strade.

E mentre IL FORTE i barbari distrugge
A torme a torme sull' orribil campo
Qual lion, che le mandre abbranca e rugge.
Vedi attraverso del fumo, e del vampo
L' immenso ingombro della strage opporre
Al raggio occidental funebre inciampo.
Disparso tutto il resto vil trascorre
Di sì grand' oste, chè l' invitta spada
Più che balen di mortal falce abborre:
Ond' è forza che vinta Ulma sen cada,
E il condottier delle nemiche schiere
Ad annunziarlo al suo signor poi vada:
E le nordiche pompe e le bandiere
Innanzi al MAGNO VINCITOR gagliardo
Passando abbassan le legioni intere.
L' anglico orgoglio l' atterrito sguardo
Sollevando l' osserva da lontano,
E rimorso nel cor sente, ma tardo:
Febo m' inspira, nè m' inspira in vano,
Fra' suoi scogli ravviso il mostro infame:
Mordersi per dolor l' unghiata mano,
Mostro consunto da cotante brame
Di dominio e tesor, che il mondo vasto
Fu scarso cibo all' avida sua fame.
E poi che al fato non può far contrasto;
Si precipita in mare, e il mar l' ingoja
L' inabissa, e l' intomba insiem col fasto
Di Tiro, di Cartagine, e di Troja.

LA PRESA DI VIENNA;

Presaga omai del suo destin sinistro
Fuggia dipinta di pallor leteo
La disperata Monarchia dell' Istro;
Che vincitrice in altro tempo reo,
Là sul Ticin con infernal decreto
Le cattedre atterrò, chiuse il Licèo;
Ma nella fuga per sentier secreto
Scontrandola gridò l'ispido Russo,
Olà t'arresta, di fuggir ti vieto.
Mentre all' impeto ostil schermo inconcusso
Quì sol starommi, il campo tuo raguna,
Il tuo vil campo da timor percusso.
Quindi la terra sanguinosa, e bruna,
Come in oceano trangliottite navi,
La Franca intombi, e l' Itala fortuna.
Col fischio a tergo de' miei colpi gravi,
Ausòni, e Galli migreran tra poco
L'aspra Siberia a popolar di schiavi;
E non solo... ma quì di sdegno roco
Tacque, e pronti gli scitici vessilli
Con un fier le accennò sguardo di fuoco:

Commossa fremitar d' urli, e di strilli
L' aria già senti, e carco d' un oscuro
Nuvol diresti, che il terren vacilli.
E a gran turbe apparir ecco quel duro
Popol selvaggio eternamente esposto
Ai gelidi rigor del pigro Arturo;
Ladron più che soldato ai Franchi opposto;
Qual famelico lupo inferocito,
E più che a vincer a morir disposto.
Ve' di nuovi Centauri irto crinito
Squadrone, che dal Caucaso nevoso
A sterminio e terror d' Europa è uscito;
E sbucarne dal suo covil nebbioso,
E porsi in schiera il tracotante Sveco,
Che men forte d'ogni altro è più ringhioso;
E tutti i mostri del nordico speco
Erompere attruppati abbandonando
Le Tesifoni spose, e l' aer cieco,
Nel britannico Oracolo fidando,
Che lor di Francia promettea l' impero;
I monarchi, ed i popoli ingannando.
Ma quì gli arresta, squassando il cimiero,
Col suo fulgido scudo BONAPARTE,
Scudo, che abbaglia l' universo intero.
In mente ha il senno di Minerva e l' arte,
In cor sepulte di Giove le fata,
E tutti in pugno i fulmini di Marte.

Tremendo a fronte dell' avversa armata ;
Con l' occhio intorno intorno la misura ;
Come lion, che per la selva guata.
Di Vienna intanto sulle triste mura
Sta di Sobieski la grand'Ombra antica
Di lacrime atteggiata, e di sventura.
Vieni o MASSIMO EROE, sembra che dica,
Il Sarmatico onor vendica al fine
Su questa razza d' ogni fè nemica.
A camparla dall' ultime rovine
Quel Solimano indomito affrontai ;
Che già le stava con la man sul crine.
E le teste lunifere troncai,
A mille a mille, che al mar trasportava
Il Danubio, che a me fu ingrato assai.
Furibonda investì sua gente prava
La mia Patria medesma, e trucidolla
Sovra il mio cener, che pietà gridava.
Ma già tutta a pugnar l' oste s' affolla,
Qual' arido fogliame al vallo in fondo,
Che il vento rotolò di zolla in zolla.
Spronan da un lato con grido iracondo
Mal noti duci le barbare truppe ;
Dall' altro stassi IL VINCITOR DEL MONDO.
Indi qual fiume, che ogni argine ruppe,
Ad un suo cenno l' infrenabil piena
Ver l' esercito ostil gonfia proruppe.

Di bellico furor caldo ogni vena
Sul nemico piombò così Muratte,
Che tempo di morir lasciogli appena.
Davoust altrove intrepido combatte;
E muovon seco rapide tuonanti
Squadre, che ad altre si congiungon ratte.
Odi per entro i vortici fumanti
Più e più crescer, più e più moltiplicarsi
Il batter dell' equine unghie suonanti,
Ed elmi e spade orribilmente urtarsi,
E il clangor delle trombe, e dei tamburi
Il frastuon, che rappella i fanti sparsi.
Poi del fumo squarciati i nembi oscuri,
E contrarsi e cader sossopra osservi
L' equestri masse de' guerrier più duri.
Trepidanti d' orror le fibre, e i nervi,
S' affrettano a fuggir precipitosi
Della cittade i difensor protervi.
Il ponte crolla su i flutti sdegnosi
Del Danubio guerrier, che specchio è fatto
Ai passi della fuga vergognosi:
Dal fuoco poscia, e dal timor disfatto,
Cade in quel punto, che sull' altra riva
Il barbarico esercito s' è tratto.
Con nuovo stuol di combattenti arriva
Sull' attonita Vienna Sebastiani,
Qual turbin, che da turbine deriva;

Tal che dovunque su i monti, e ne' pianì
Splende il gallico acciar, che la minaccia
Tra suoi ripari abbandonati, e vani.
Mortier frattanto con pochi va in traccia
Del fuggitivo esercito, ed a guerra
Sfidandol tra le folte aste si caccia.
Col labbro tuona, con la destra atterra;
E Morte il siegue con tanta rovina,
Qual se in tomba cangiar voglia la terra;
Se petto saldo più che balza alpina
Avessi, e lena d'Aquilon con tutte
Le lingue della Fama pellegrina,
Dir non potrei le sanguinose lutte,
La patria, i nomi, il numero, e le morti
Di tante moltitudini distrutte.
In cumuli ammassati e vili, e forti
Confusamente giacciono sul prato
Arsi, trafitti, insanguinati, e morti.
Tal mirasi a gran falde rovesciato
Un vasto campo di mature spiche
Allor che il mietitor ferro è passato.
L'empie lucerne di vita nemiche
In tanta uccision a pascer Morte
Sul terren si adagiò con l'ossa antiche.
Schiudonsi allor della città le porte;
Ed incontro s'affolla il popol misto
All' immortal trionfator del norte,

Ed il Genio germanico men tristo
Tergendo il ciglio da molt' anni afflitto,
Abbassar le ginocchia umil fu visto,
E le chiavi offerire a QUELL' INVITTO,
Che funesta cagion più non saranno
Di secoli di sangue, e di delitto.
Gli splendidi suoi dì saetterranno
Dell' avvenir le tenebre profonde,
Più chiari assai di quante età verranno:
E il Giovin prode, che l' Insubri sponde
Regge in sua vece, provvido siccome
Cultor, che vita nella terra infonde,
Anch' Ei di lauri s' ornerà le chiome
In tal guisa pugnando, che l' avverso
Acciar del Tempo stancherà col nome:
Ma che!... non erro; di sudore asperso,
Tornar vegg' io dal periglioso agone
IL GRAN VENDICATOR DELL' UNIVERSO,
E com' Ercole il cuojo del lione
Offrì ad Onfale con la man robusta,
Ei della Furia boreal depone
Il teschio appiè della SUA DONNA AUGUSTA!

LA MORTE
DI CESARE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentissimo

NICCOLÒ MARI

(*) Qual traditor, che al supplizio è dannato;
E tra l' immenso popolo va lento,
Che intorno a lui radunasi calcato,
Chiaro in volto ad ognun legge il contento
Di sua morte vicina, e la fermezza
Sulla pallida faccia mostra a stento;
Giunto del Campidoglio in sull' altezza,
Così Cesare appar con fronte audace,
Ove è scolta despotica alterezza.
Ben vede Libertà, che oppressa tace
In roman labbro, ma si esprime in fronte;
Come tra il fumo fiaccola vivace;
E sulla vetta del funereo monte
Più ferri balenar vide in più mani,
Che avean le punte contro ad esso pronte;

Ma tra liberi fremiti romani
Al ferreo cor la sua virtù restrinse
Come lione fra latranti cani.
Di pallidezza in volto non si tinse.
Mostrossi, come allor che al Rubicone
Il gran corsiero audacemente spinse,
E violò della Patria la ragione.

ALL' ARRIVO

DELL' ECCELLENTISSIMO

MICHELANGELO CAMBIASO

Fu ripreso per la seconda volta lo stesso argomento nel seguente metro obbligato.

(*) Come nuvola nunzia di tempesta
Sorger si vede sul confin del mare;
Tal di Pompeo la grand'ombra funesta
Sul Campidoglio torreggiante appare:
In pugno stringe la recisa testa,
Su cui Cesar non già lacrime amare
Un giorno sparse, ma pianto mentito
Dal ciglio, che si finse impietosito,

Evvi Caton, che il fianco ancor ferito
Sembra che mostri al popolo romano,
E col sangue rappreso in ogni dito
Solleva in alto la stoica mano:
Stassi Bruto fra questi inferocito
Qual turbine, che freme da lontano,
Ed evvi Cassio al traditor dappresso
Col fosco ciglio sul terren dimesso.

Cesar s'avanza con i fasci appresso,
Ma la pompa regal di già vacilla,
Siccome in rupe altissimo cipresso,
Quando in cielo la folgore scintilla:
Cesare varca sul fatale ingresso,
Ma con alma dubbiosa e non tranquilla;
Ed ecco Bruto, che primier l'assale,
E in sen gli pianta il gelido pugnale.

Altra ferita intrinseca mortale
Dischiude Cassio dentro al regio seno:
Quei tinto in volto di pallor ferale
Palpitante stramazza sul terreno;
E il volto con la clamide regale
Si copre, mentre il giorno gli vien meno,
E morituro nell' ultime querele:
E tu ferisci ancor figlio crudele?

Poi, come nave al vento apre le vele,
La grand' ombra discese a Lete in riva,
E la ferita fumida, e crudele
Col manto ancora per rossor copriva;
Ma ad incontrarne il despota infedele
Tutta la folla dei Roman s' univa
Sulla pallida ripa d' Acheronte
Con l'odio in petto, e la vendetta in fronte.

Cesar passovvi fra gl' insulti, e l'onte,
E torvo l' inseguì Pompeo con Cato,
Ed ei vieppiù con avvilita fronte
L'ombre fuggia che gli erano dallato;
Ma poi si volse a rimirar lo monte,
Ove il corpo sanguigno avea lasciato,
Ed a Roma annunziò discordie e lutto;
Del tradimento vil ben degno frutto.

E ben più volte in suo furor condutto
Tornò nud' ombra in vetta al Campidoglio
A goder la civil discordia, e il lutto
Fissando il guardo sull' antico soglio.
A tanto orror non tengo il ciglio asciutto;
Il cor m' opprime l' intimo cordoglio:
Se non piango di Cesare il destino,
Piango ahi troppo! sul sangue cittadino.

LA MORTE

DI CATONE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto da S. E. la Signora

ANNA PIERI BRIGNOLE.

O tu chi sei, che torbido accigliato
Qui pur ti mostri spaventevol spettro,
Ed hai l'acciaro nel ventre affondato;
E sotto i piedi un sanguinoso spettro?
Ben ti ravviso atroce ombra di Cato,
Che il suon mi chiedi dell'eterno plettro,
Tu che sprezzasti e la vita, e la morte
Maggiore del destino, e della sorte.

Or fantasia rompendo le ritorte
Dei sensi inerti sull' età passata,
A contemplarti o Vincitor di morte
D' Utica nell' orror si spazia e guata:
Ogni maschia virtude al petto forte
Stringi più grande, e il core si dilata
Tranquillamente a fronte dell' avello,
Calma sperando e *libertade in* quello.

Di vita eterna il codice più bello,
Che in suo stile dettò l' immenso Plato
Egli dischiude, e solo nel vedello
D' esser crede sugli astri eternizzato:
Serpe così dell' onor suo novello
Si riveste d' *incontro al* sol dorato,
Vibra *la lingua* nella sua fierezza
Immemor della torpida vecchiezza.

Con l' alta mente a sublimarsi avvezza
L' eternità contempla di vicino,
Scorge un principio in un' ignota altezza;
Che degli esseri in se volge il destino;
Poi calcola del gioco la gravezza
Coi palpiti del petto adamantino,
E alla manca appoggiando il fosco ciglio
Della morte i pensier chiama a consiglio.

Grida : e fia che di Roma a un empio figlio.
Soccomba già dell' universo il fato,
E ancor di sangue cittadin vermiglio
Ruoti il barbaro acciar contaminato?
Ah! non fia ver che al suo rapace artiglio
L' alma soccomba del libero Cato;
Che più d' un immortal giro di pene
D' un Cesare abborrisce le catene.

Ma quì per nuova immensità di scene
Erra il pensiero nell' orror del vuoto,
Quest' alma sciolta dalle sue catene
Scorge un lieto avvenir non più rimoto:
S' è ver che il tutto pur da un esser viene,
Che negli esseri spande il moto immoto,
Questa prima cagion dal giusto soglio
Premierà Cato, e punirà l' orgoglio.

Da questa vita sprigionarmi or voglio,
Poi dal mio sangue sorgerà qualcuno
A vendicarmi in seno al Campidoglio,
E dell' usurpator fia il nome bruno.
Disse, e bollente di libero orgoglio
Tacito allontanossi da ciascuno,
Trasse la spada, e al pallido splendore
Più libero nel sen brillogli il core.

Impallidì, ma non d' un vil pallore,
Sol fu sangue, che al petto si restrinse,
Mentre il ferro degli anni troncatore
Fra costa, e costa iratamente spinse:
Fuor dilagossi il sanguinoso umore,
Che il greco scritto discorrendo tinse,
E allor le cifre altissime di Plato
Sembrar più belle nel sangue di Cato.

Torvo guardossi nel fianco squarciato;
Ma l' alma che abborriva le catene
Affacciosse dal varco insanguinato,
Qual prigioniero che alla luce viene:
Giù stramazzò nel sangue rovesciato
Il corpo, in cui tremavano le vene:
Mentre il gelo mortal duro le invade
Palpitavano ancor di libertade.

L'ombra secura per le aperte strade
Sanguinolenta col suo dritto in fronte
Nel centro si slanciò d'eternitade,
Come avesse mill'ali al tergo pronte;
E fra grandi ombre, che scuotean più spade
Al di là dal confine d' Acheronte
Con quella si scontrò del primo Bruto,
Che serbò di Lucrezia il ferro acuto.

La casta donna dal bel sen feruto
E gli altri figli della patria scorse:
Allor sofferma il passo irresoluto,
Chè in la sua Roma d'essere sta in forse;
Ma pur con labbro per dolcezza muto
D'Ombre sì chiare ai nuovi amplessi corse;
Poscia in Eliso tennero consiglio,
Onde sorgesse a vendicarle un figlio.

LA MORTE

DI CESARE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal *Signor*

FELICE ROVIDA

Fu richiesta dal Poeta agli astanti l' ultima rima del tema antecedente per dar principio con la medesima.

Di mill' ombre romane in pien consiglio
L' ombra levosse dall' antico Bruto
Tinta nel volto di color vermiglio,
Schiudendo il labbro per molt' anni muto:
Abbia, disse, di Roma il miglior figlio
Questo di libertà pugnale acuto,
Poscia a stento con fremito d' orrore
Dal manto consolar lo trasse fuore.

Qual di cometa al lugubre splendore
S' arrestano le ciglia de' mortali
Chimerizzando nell' incerto orrore
Per cagioni recondite de' mali:
Così d' ombre allo stuolo spettatore
I foschi dell' acciar lampi ferali
Le pupille abbagliaro in ira assorte
Lampi di libertà, lampi di morte.

Tosto in mezzo alla pallida coorte
Il Genio sfolgorò di Bruto istesso
Con le pupille dardeggianti e torte,
E col terrore in ogni fibra impresso;
Tal che l' Ombre divennero più smorte
Quando sel vider grandeggiar d' appresso;
Ma Bruto diegli il ferro sitibondo,
Perchè il recasse al Cittadin secondo.

Era la notte alla metà del mondo
Giunta col carro suo tacito, e lento,
Allor che questi in fier sonno profondo
Palpitava nel letto turbolento:
Di gran sangue roman Cesare immondo
Inferocir sognò nel dritto spento
Della patria, e vedea la stessa Roma
In ceppi stretta, e recisa la chioma;

Qual dicesse : ve' ch' io son serva , e doma
Per la destra tiranmica d' un figlio ,
Che pria gravommi d' abborrevol soma ,
Poi fe' l' acciar del sangue mio vermiglio :
In fronte allor rizzossegli la chioma ,
E sorgendo , all' acciar per dar di piglio ,
Vide il torbido Genio appiè del letto
Col gran pugnale nella destra eretto ;

E allor da questo un lampo fuor diretto ,
I rai gli punse , e penetrògli il core ,
Che oscuro e gonfio rimbalzò nel petto
Ribollente dall' odio , e dal furore :
Di man quel ferro gli strappò di netto ,
E con lagrime , fremito , e tremore
Giurò vendetta con sì orribil faccia ,
Che il Genio istesso in quel furor l' abbraccia .

Poscia dentro le tenebre si caccia ,
E con Bruto riman co' suoi pensieri ;
Ratto i calzari , ed il manto si allaccia ,
E mentre il passo negli orror più neri
Tragge di notte , ancor vede la faccia
Del Genio , e gli occhi igniferi e severi ,
Come si veggon due sanguigne stelle
A traverso di turbini , e procelle ,

Altr' Ombre, indarno a libertà rubelle,
A Calfurnia svelar l' istante avverso,
Vide un sogno spuntar da ree procelle
Un lungo brando lampeggiante e terso,
Che qual meteora al lume delle stelle
Scorre dipinta di splendor diverso,
Tal di punta a ferir venia diretto
Del suo Consorte il disarmato petto.

Ridesta balzò gelida dal letto
Credendolo mirar di sangue intriso,
Destollo, e dubbia sull' amato petto
Ritenne il guardo inorridito e fiso;
Ma tal Ei surse sulle piante eretto,
Quale un dì fra l' esercito conquiso
De' Pompejani pallidi, e spiranti,
Che al suo cavallo s' affollar d' innanti.

Pur la donna, coi labbri ancor tremanti
Narrò la vision del tradimento,
Poi l' egre voci soffocò nei pianti,
Pianti figli del reo vil pentimento:
Ma il Duce avvezzo ad ostinarse innanti
Alle punte di cento acciari, e cento,
Orror del sogno femminil non ebbe,
Del tradimento sol forse l' increbbe.

E ap-

E appena il suolo i primi raggi bebbe
Della luce nascente, Egli recosse
Al Campidoglio, e più tardar gl' increbbe;
Chè lo spirto marziale in lui si scosse:
Ma l'ira in Bruto più calda s' accrebbe
Per la vista regal, che lo percosse,
Come per luce in cava lente ascosta
Arde e fumiga l' esca sottoposta.

Al solio no, ma al termine si accosta;
Che Bruto, stando nel furor suo cupo,
Tenta il ferro piantar fra costa e costa,
Qual veltro il dente ne' fianchi del lupo:
Non così nella valle sottoposta
Giù divelto si ruotola un dirupo,
Come alfine sul despota si getta
Assetato di sangue, e di vendetta.

Qual per fragor di subita saetta
Cade a terra stordito l' aratore,
Che si posava alla collina in vetta
Quasi di se credendosi maggiore;
Tal con la salma in duro gel ristretta
Stramazzò tinto di mortal pallore
Cesar natante nel suo sangue immondo,
Abbominio de' posteri e del mondo.

Poi sollevando il capo tremebondo,
Dond' era il trionfal lauro caduto,
Sclamò in lugubre suono moribondo:
E tu feristi ancor mio figlio Bruto!
Per non mirarti i languid' occhi ascondo:
E copriasi; ma tosto il ferro acuto
Quegli nel sen gli ripiantò sì forte,
Che parve in esso radoppiar la morte.

E quindi il Genio delle luci torte,
Quei, che a Bruto sen venne dall' Eliso
Libero Genio apportator di morte,
Poi che Cesar mirò dal sol diviso,
Ritrasse il ferro con la destra forte
Tutto di sangue ancor fumido intriso,
E ancor tutto fumante insanguinato
L' offerse agli occhi squallidi di Cato,

Ecco, disse, il tuo dritto vendicato,
Anzi l' universal dritto del mondo,
Ben tra poco lo spirto inonorato
Giunger vedrassi orribilmente immondo
Di sangue cittadin da lui versato,
E di quel che versò Bruto secondo:
Tacque, e intanto sul margine letèo
Vendicato sorrise ancor Pompeo.

Poi di Cesare alfin l' ombra si fece
Presso l' orrido bujo d' Acheronte ;
Pentita indarno del desir più reo ,
Al duro Cato , e agli altri spirti a fronte ;
Ma indarno attinse il nero umor letèo ,
Onde obbliar de' suoi dì le colpe e l' onte ;
Chè quanto avido più del fiume bebbe ,
Tanto il rimorso nel suo cor s' accrebbe .

COLOMBO

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentissimo

NICOLO' MARI.

(*) Sorger vegg' io dal tenebror dell' urna
Il condottier delle più ardite antenne,
Che i ceppi tragge per l' ombra notturna;
(1)Ceppi di schiavitù, che in premio ottenne:
Nell' austera sembianza taciturna
Tutti esprime i periglj, che sostenne
Solcando immenso indomito elemento,
E in fronte ha i segni ancor del pentimento.

Io sull' ali del rapido talento
Franco lo sieguo per le vergin' onde,
Io che anelo per nuovo alto concento
Cingermi il crin d' inviolate fronde:
Egli già sfida la burrasca e il vento,
E abbandonate del Tago le sponde,
Già preme il flutto non ancor domato
Con avarizia, e religion a lato,

Invan contro gli sbuffa il vento irato ;
Che tal vista soffrì la prima volta,
Ingrossa invan di nuvole accerchiato
Gl' irti capegli, e la gran barba folta ;
Invan mugge di sotto il mar turbato
Sollevando la gonfia onda sconvolta :
Chè saldo è quegli all' impeto, e all' orgoglio
Freddo nel cor più di marino scoglio.

Pur di tema, d' invidia, e di cordoglio
Ebbri i compagni congiuraro insieme ;
Ognun s' estolle, qual tiranno in soglio ;
E più dell' onda lo minaccia e freme ;
Ma il saggio Duce ne sopì l' orgoglio
Con alte voci di gloria e di speme ;
Quando ecco un mostro con artiglio acuto
D' ogni rischio maggior, detto scorbuto.

Vedi l' un l' altro ed arido e sparuto
Con schife labbia, che nel duolo ondeggia ;
Di giorno avvampa, e nell' orror più muto
D' ingrata notte fetido boccheggia :
Sol Colombo non teme, e resoluto
Drizza lo sguardo, par che terra veggia ;
O se pur non la vide, al suo pensiero
Non lontana la pinse il Genio Ibero.

Giunto in mezzo del gemino emisfero
La calamita ribellante è fatta,
Non più gli addita il liquido sentiero
Infra due poli dubbiamente attratta;
Tal che s'arresta nel dubbio pensiero,
Finchè la mente a calcolar più adatta
Meditando l'ostacol, che si oppone
Nel disordin trovò qualche ragione.

L'ago infedel non più a mirar si pone,
Ma la fronte abbassando immobil resta;
Poi de' venti all'instabile regione
Con occhio indagator leva la testa,
Per distinguerne il rigido Aquilone
Dall'Austro greve, che gli egri molesta,
E i venti che da lor son più disgiunti,
E soffian retti negli opposti punti.

Da temenza, e malor tristi, e consunti
I nocchieri avvivò di nuova spene,
Alto gridando, alfine ecco siam giunti
Presso l'ignote e sospirate arene:
Veggo la terra là in que' foschi punti
Fra quelle rosse nuvole serene,
Veggo la terra, e sorge fresco un vento
Non già figlio dell'umido elemento.

Intanto avvolta in puro vel d'argento
E'alba al sol tutto cesse l'orizzonte,
Allor che sovra il liquido elemento
Un gran tronco Nocchier videsi a fronte,
Che venia galleggiando lento lento,
E d'un turbine ancora i segni e l'onte
Nel ceppo avea, da terra sbarbicato,
Infausto tronco Messaggier del fato.

Poscia su i vanni tremoli librato
Augello scorse, che annunziò il terreno,
Qual Noè sovra il mondo allor inondato
La colomba mirò dell'aria in seno:
Le nari ancor gli urtò l'odor più grato
Di quel suol che di balsami è ripieno,
E il nuovo odor, che il venticello porta
I naviganti pallidi conforta.

Ma oh ciel! Qual trista immagine mi sconforta!
Colà Innocenza timida ravviso,
Che i legni fugge inorridita, e smorta
Col manto verginal di sangue intriso.
Deh! la poetich'ira mi conforta
Mentre dagli europei climi diviso
E piango e canto ai lampi delle spade
Religione, Avarizia, e Crudeltade.

Fu proseguito nello stesso metro.

LA DISTRUZIONE

DI CARTAGINE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Cittadino

DOROTTEO VILLARS

Inviato straordinario della Repubblica Francese alla Serenissima Repubblica di Genova.

D'Esculapio su i muri forsennata
Madre vegg' io coi fanciulletti appresso;
Che all'esercito ostil si volge e guata;
Veggo Scipio maggiore di se stesso,
Che ha di Libia la morte all'asta in punta,
Qual fulmin tetro in nuvola compresso;
La donna dal furor pallida emunta
Già fu moglie d'Asdrubale infedele,
Che al tradimento la spada ha congiunta;
Misera! scorge in cento, e cento vele,
Che vengon ratte per lo mar lontano,
Inoltrarse l'esercito crudele;

E picche, e giavellotti a mano a mano;
E tede incendiose, e fumiganti
Arder le porte, che cadon sul piano,
Ed i penduli arieti gravitanti
Acuminati dar di cozzo ai muri
Con slanci frequentissimi pesanti;
E i difensor della Cittate oscuri
Tingersi *in faccia di bianca paura*,
E tremar sotto l'arme i cor più duri.
Ma alfin più truce in suo furor secura
Guarda fremendo il traditor consorte,
Ed obblia per la Patria la natura:
Un ferro impugna, e con la destra forte
Spietatamente su i *figli innocenti*
Vibra colpi *terribili* di morte,
E inferocita ai gemiti languenti
I lor trepidi membri insanguinati
Al padre scaglia tra le fiamme ardenti;
E coi crini sugli occhi rovesciati,
Maledicendo il traditor malnato,
Tra le vampe su i parti lacerati
Precipita d'un salto disperato,
Più che dal foco dal furor consunta;
E con lei spira di Cartago il fato.
Ma già la fiamma sovra i merli è giunta,
E giavelotti, e spade aspro-rotanti
S'urtan tra il fumo di taglio, e di punta;

I massi sgominati, e rotolanti
Piomban sotto l'ariete, che possente
Moltiplica percosse fulminanti.
Passa il romano Vincitor furente
Tra il cenere, le lagrime, e il dolore
Nella Città d'Annibale cadente:
Immagini di sangue, e di rancore,
D'odio, d'insulto, di rapina, e d'ira,
E di morte si scorgono, e terrore.
Là un monco busto palpitar si mira,
Quì un teschio dirupar dalla muraglia,
Quà un vincitor, che sopra il vinto spira;
Un elmo aperto, una squarciata maglia,
E ferro, e sangue, e cener si confonde,
Tetri avanzi d'incendio, e di battaglia:
Sangue africano per la terra, e l'onde
Mira Scipione impietosito alquanto,
Ma i lumi poi nella visiera asconde,
Nè di tarda pietà distilla il pianto,
Pianto straniero d'un Romano al ciglio,
Che all'emula Cartago il capo ha infranto:
La misera, cedendo al suo periglio,
Giacque a scheltro simil nel lido tetro,
Dell'Aquila rival sotto l'artiglio.
Poi notte surse, e in lamentevol metro
Errò sovra i macigni ancor fumanti
Di Didone, e d'Annibale lo spetro,

L'una che sdegno sempiterno innanti
A Giove chiese fra Cartago e Roma,
Or la prece fatal converte in pianti:
Arsa vede la Regia, e guasta, e doma,
Cartagine, e le dorme il Vincitore
Trar sul Tebro fra ceppi in rasa chioma.
Svegliò indarno Anniballe il suo furore,
E già al curvo suo ferro iva la mano,
Ma privo è d'armi chi di vita è fuore;
Ignea meteora pel fosco aer vano
Brandì all'antica scimitarra eguale,
E forse allor si sgomentò il Romano.
Temendo che di nuovo aprisse l'ale
Alla vita siccome a Canne un giorno
Il vindice scagliò libico strale;
Ma fe' quell'ombra agli avi suoi ritorno.

MARIO

CHE SI RALLEGRA SULLE ROVINE DI CARTAGINE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentissimo

NICOLO' MARI

D'un' antica Città l'orrida immago
Fra le voraci fiamme, e le ruine
Si presenta al pensiero errante, e vago
Artigliata dall' Aquile Latine.
Un esule Roman lieto e presago
Delle sciagure orribili vicine
A Roma altera, si rallegra, e intanto
Versa dagli occhi per dolcezza il pianto.

Sulle ruine il tragico mio canto
Volerà insiem coll'aura e greve, e mesta;
Ora a scontrarne un gran palagio infranto,
Che dal tempo crudele si calpestà,
Ora un macigno che gli fuma accanto,
Ed or più lunge una recisa testa,
E più dappresso un elmo ed una maglia,
Misero avanzo d'orrida battaglia.

Siccome da Vulcano avvien che saglia
Il fumo nero in giro roteante,
E greve par che l'aura pura assaglia
In taciturno vortice vagante;
Così fra il masso, il palagio, e la maglia,
L'orrore io veggo *pallido* e fumante,
Ed *in questo* vegg'io la trista immago
Del soggiogato Genio di Cartago.

Di sangue versa dalle vene un lago,
Tiene il mento appoggiato sovra il petto;
Solo di pianti, e di lamenti è vago
Fra ceppi di viltà chiuso e ristretto;
Ma di lontan si sta Mario presago
Del colpo, che già fischia in alto eretto,
Onde troncare alla superba Roma
La coronata ambiziosa chioma.

Dice: la tua rival cadde già doma
E nel sangue, e nel fumo, e nella polve
Oppressa giace dall'ultima soma,
Nelle rovine sue muta si volve.
Ma un turbine risorge, e iniqua Roma,
Che in folmini guerreschi si dissolve,
E il tuo coraggio a contrastar non vale,
Se perdesti il valor colla rivale.

Toro che impingua, non più l'aure assale
Ruotando il corno minaccioso al vento,
Se manca ad esso altro torel rivale,
Esso pigro diviene stupido, e lento;
Tal di Cartago a Roma è pur fatale
La caduta crudel; da quel momento
Ella scordossi l'indole guerriera,
Depose la lorica, e la visiera.

Ecco de' vizj la vorace schiera,
Ecco il lusso, la crapula, le piume,
S'adora una sembianza lusinghiera,
E la lascivia de' soldati è Nume.
Tal di Mario pensò l'anima austera,
Che nel futuro vide il vero lume
Di politica accorta, e non fallace,
Che fa parlare l'avvenir che tace.

Io ben potrei spiegar volo più audace,
E dipinger la nuvola vicina,
Che ondeggia in alto lampeggiante, e tace
Gravida di vendetta, e di ruina;
Ma l'estro alla politica soggiace,
E le penne il pensiero umile inchina;
Qual Mario nell'io terribile Romano
M'arresto, e guardo l'avvenir lontano.

LE NOZZE
DI AMORE E FLORA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Signor

CONTE ANNONE

MILANESE.

Le vie mitologiche
Calcate finora
Da plebe canora
Ricusa il mio vol.

Le nozze recondite
Di Flora, e di Amore
Con estro migliore
Al ciel ergerò.

Il figlio di Venere
Da Psiche diviso
Coll'ira nel viso,
E l'omero in duol,

Bramoso di piangere
A vol dalle stelle
Sull' erbe novelle
Calossi, e posò.

Qui piovve le lagrime
Dal ciglio sbendato,
Che scorser sul prato
Sull' arco, e lo stral:

I fiori sensibili
Perdèro il colore,
E tepido umore
Dal crine stillar:

Già tremulo tremulo
Ognuno si vede
Al candido piede
Curvarsi d' Amor;

D' Amore, che tacito
Fissandosi in essi,
Gli affanni suoi stessi
Contempla ne' fior:

Ed ecco in suon fievole
Il palpito interno
Al fiore materno
Si prese a svelar.

In te v'è l'immagine
Del primo contento,
Che sola un momento
Io vidi brillar;

In te più durevole
Si scorge la spina,
Più acuta e più fina
Immagin di duol.

Tu giglio bianchissimo
Tu serbi il candore,
Che Psiche ad Amore
Un tempo serbò;

Ma al raggio più fervido
Del sole già cade
L'argentea beltade
Del casto tuo sen.

Tu viola patetica,
Tu pallida viola
D'Amore tu sola
Immagin sei tu.

Al capo d'un misero
Amante tradito
D'un fiore romito
Conviensi il pallor.

Qui tacque, ed a svellerlo
La destra si accinse,
Ma il volto si tinse
Al fiore simil.

La sposa di Zefiro,
Che udillo pur ora
D'Amor s'immemora
Qual ape d'un fior;

Del vento è già immemore,
Che il prato, le foloe,
Il fiato più dolce
Sembrolle d'Amor.

E fuori del cerchio
Dell'Arbor suo tratto,
In vezzo si adatta
Di brama e sossor.

D'Amore le lagrime
Pria terse col manto
Piangendo al suo pianto
Più bella nel duol.

E d'essa alle tepide
Ruggiade cadenti
Con brividi lenti
Il suol pullulò.

Violette spuntarono
Per goccie si vallide,
Ma pallide pallide
Di doglia, e pietà.

In serto pieghevole
La Diva riunille,
Poi l'alme pupille
D'Amor n'adombrò

Dicendo: se cupido
Sei tanto di fiori,
Di questi tesori
Io l'arbitra son.

Nodrisce lor Zefiro
Quand'umido spira;
Ma dolce sospira
Tua bocca assai più,

Tuo fiato odifero
Mi scese nel core
Con lento tremore;
Con molle tepor;

E come germogliano
Per l'aura i fioretti;
Per esso gli affetti
Mi spuntano in sen;

Ma non così fragili
Qual fragile è un fiore;
Se il fiato d' Amore
Nudrirli vorrà.

Fu Psiche ben facile
A obbliar la promessa
Nemica a se stessa,
Nemica ad Amor:

E' ver che di Zefiro
L' Amor più non curo,
Ma credi, tel giuro,
E' troppo infedel.

Or lambe *gli ondivaghi*
Capelli di Fille,
Ed or d' Amarille
Si spande nel sen,

Or fatto più libero
Fin sotto le vesti
Co' vanni immodesti
Di Lesbia sen va:

Di Zefiro è l' indole
Lasciva incostante,
E' un' aura vagante,
Un vento leggier.

Sì disse, e dimentico
Amore di Psiche,
Le fasci nemiche
In altre cangiò.

La destra già docile
Stringendo alla Dea,
Per l' onda Letea
Le nozze giurò.

Sclamando, che instabile
Non fora nell' ale
A Zefiro eguale,
O a Psiche simil.

Che punse di Lesbia
Il petto, o di Elisa,
Di Lalage, o Nisa
Avrebbe valor;

Ma i dardi infrenabili
Ai semplici cori
Per altri pastori
Vibrati avria sol.

Poi tacque; e il più lucido
Quadrel dal turcasso
Traendo, in un masso
Piantollo, e spuntò.

E l'ale svellendogli
In atto feroce,
Con languida voce
Riprese così:

Sol questo stral magico
Perirmi potea,
Ma prendilo, o Dea,
Amor tel donò:

Non tema un cor tenero
D'un magico strale,
Che privo è dell'ale,
Che punta non ha;

Gli sguardi più cupidi,
Che vibri dagli occhi,
Che fervida schocchi,
M'impiaghino sol:

Intanto nell'ultimo
Amplesso si strinsero,
E il volto dipinsero,
Ma non di pudor;

Con l'ali già languide
Amore nascose
Le gioje amorose
Ignote ai mortali.

L' ELETTRICITA'

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto da S. E. la Signora

LILLA CAMBIASO CAMBIASO.

Veggo il securo Genio Americano,
Che la folgore un dì tolse al Tonante;
E che propizio mi porge la mano,
E l' elettrico volo intollerante
Meco dispiega sull' immensa sfera
Col nembo indietro, e la saetta innante
A ricercar l' origine primiera
Di questo fluido incognito mi reca
Fin dove mena il sol la sua carriera;
Ma pur natura dentro l' ombra cieca
Il suo segreto nasconde col manto,
E mille dubbj sopra il vero arreca;

Ma

Ma svela il Genio il gran mistero intanto;
E sorpresa la pallida natura
Invida scioglie dalle luci il pianto!
Questa vampa sottil, rapida, e pura,
Elettrica, accensibile, ed estensa
Per l'aria equilibrarsi ognor procura:
Ma compressa nel sen di nube densa
Alfin tuonando il fulmine trabocca,
Segnando l'aria in lungo solco accensa:
Come torrente rumoroso sbocca
Precipite per acque radunate
Di cavernoso speco dalla bocca;
Tal l'elettriche vampe dilatate
S'imprigionano in seno della terra;
E guai se fieno alquanto sbilanciate;
Allora il fulmin spicca di sotterra,
E ardente il zolfo gorgogliando freme;
Ogni Vulcan le bocche sue disserra,
E la natura vacillante geme.

Fu proseguito in altro metro;

IL PRIMO GIORNO

DI ADAMO

NELL' EDEN

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto da S. E. la Signora

CATERINA GIUSTINIANI MALTERDO,

(*) Da questa valle paludosa, ed ima
L' Angiolo tutelar mi leva adesso
Colà dell' Eden su la prisca cima
Il Mortal primo a contemplar d' appresso;
E come l' urto d' esistenza prima
Spiritalmente si trasfuse in esso
Io già canto Filosofo, e Poeta,
Se la torpida inerzia a me nol vieta;

Composto Adamo di flessibil creta
Il soffio animator del Nume intese,
Ed una forza incognita e secreta
Per le fibre cretacee allor si estese,
E l'urto primo di natura inquieta
Diramandosi ovunque lo comprese,
E fu dal suono di un ruscel ferito
Il suo vergine ancora incerto udito.

Ei si credette d'armonia vestito,
Chè tal sensazion sol l'agitava;
Ma l'odore d'un giglio ivi romito
Per le attonite nari il penetrava;
E quell'odor volatile, e gradito
Aver dentro le membra immaginava,
E pensò nelle idee caliginose
Sentir le fibre armoniche odorose.

Poi gli occhi aperse, e a contemplar si pose
Estatico di nuova maraviglia
L'incognito teatro delle cose,
Che del primo Mortal si offrì alle ciglia:
Mirò del sol le fonti luminose
Il bianco giglio, e la rosa vermiglia,
E l'onda crespa, e la verzura, e il monte
Con gioja in petto, e con stupore in fronte:

Ma ancor quel senso, che d'ogni altro è fonte,
Dall' esistenza non avea contratto,
Quando sentissi nelle man già pronte
Elastico, e sensibile il suo tatto:
Posò la destra sul ruvido monte,
Sulla morbida rosa, e il giglio intatto;
E tosto sviluppossi la ragione
Nella più grande d' ogni sensazione.

Ed i frutti a gustar quindi si pone,
Chè alcun frutto non era ancor vietato;
Ed ora questo, ed ora quello impone
Sulle occulte papille del palato:
Fu pago della grata sensazione
Di quest' umido cibo delicato:
Chè il primiero, e più giusto de' mortali
Non si pasceva ancora d' animali.

Pur dall' estasi stanco, alfin con l' ali
Placido sonno gli gravò le ciglia,
Sognò giacendo tra l' erbette frali
Un essere che molto lo somiglia.
Amor vibrò nel sonno i primi strali;
E ben la guancia rorida, e vermiglia
Tutti annunziava i palpiti del core,
Che ancor sognando palpitò d' amore.

Ma in mezzo al Cherubin l' animatore
Del moto istesso provido calosse,
E il fianco del felice Sognatore
Con l' arbitra sua man lieve percosse;
E come spunta per rugiada il fiore,
Ch' apre le foglie in un candide, e rosse;
Tal nacque la più bella creatura
Ristoro de' mortali e di natura.

E nata appena fu innocente, e pura;
Chè non eran mentiti i primi incanti;
Ma un' alma aveva e semplice, e secura
Negli occhi d' innocenza lampeggianti:
A tal vista sorrise la natura,
Vista, che rese e tronchi, e belve amanti;
Chè a fronte di prodigio così raro
E le belve ed i tronchi si curvaro.

Io non dirò poi come si scontraro
I desiosi sguardi innamorati,
Come pudicamente s' abbracciaro
Negli Imenei su gli astri celebrati;
Perchè il giorno non più vedeasi chiaro;
E già coi veli ondivaghi e stellati,
Nuova scena ad offrir uscia la notte
Fuor d ell' umide sue tacite grotte.

LA MORTE
DI BEATRICE CENCI

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto da S. E. la Signora

ANNA PIERI BRIGNOLE.

Perchè tremi, o destra timida,
Sollevando il bruno, ed adro
Vel, che cela il tristo quadro
Di supplizio, di rossor,
D' innocenza, di terror.

Se fuggì lo stil poetico
Lo spettacolo feroce,
E se l' estro più veloce
Dal mio petto s' involò,
Sol piangendo canterò.

Lungo il Tebro ondeggia il popolo
Muto i labbri, e tristo il volto,
Come sordo mar sconvolto,
Quando il vento crudo appar
Flora vaga a calpestar.

Ahi! già stride il ferreo cardine;
Ecco il carcer disserrato,
Del sicario Bice a lato,
Bice fuor dell' ombre vien
Mesta in viso, e lieta in sen.

Sparso il biondo crin volubile
Parte ingombra del bel volto,
Parte in onda cade sciolto
Sul velato, e casto sen
Di celeste foco pien.

Più nel popolo le lagrime
Non più affrena lo stupore;
Doloroso, e caldo umore
Da mill' occhi distillò,
E di lei l'orme bagnò.

Dell' infame palco intrepida
Sull' estremo grado ascende,
E nel volto si raccende
D' innocenza lo splendor;
Tutto in esso brilla il cor.

E se spande qualche lacrima
Piange sol degli altri al pianto;
La mannaja guarda, e intanto
Allontana il folto crin
Dal bel collo alabastrin;

Sul patibolo beve un' aura;
Aura ignota al cor gradita
Nunziatrice d' altra vita:
Chè se a morte spinta fu;
Mai non può morir virtù.

Fuor dai labbri dolce, e languida
La preghiera poi diffonde,
Non intesa ancor d' altronde;
La preghiera al ciel volò,
Ed il sole si oscurò;

Nume, disse, tu che penetri
Dal gran seggio sempiterno
Col tuo sguardo nell' interno
Di quest' essere mortal,
Sguardo solo al reo fatal;

Tu che vedi tutti i palpiti
Ve' se intatto fu il mio core;
Volea dir, se il Genitore..
Ma la voce le mancò,
E nel volto si cangiò.

Poi seguì : l' avanzo misero
De' miei giorni più non curo,
Lieta fuggo un mondo impuro,
Ove ride l' empio sol,
Ove il giusto è sempre in duol.

Nel tuo sen quest' egro spirito,
Nel tuo sen verrà innocente;
Chè non può l' acciar tagliente,
Che non può quel crudo acciar
Il mio spirito annullar.

Tacque : e paga del Carnefice
Alla scure offerse il collo :
Die' la scure il fatal crollo,
E giù rapida piombò,
E lo spirto sprigionò.

Col bel crin di sangue fumido
Cadde il capo rotolante,
Qual ligustro a turbo innante,
Che sul campo rotto muor
Trasudando il chiuso umor.

Ma parea, che gli occhi squallidi
D' ombra eterna sotto il velo
Rintracciassero nel cielo
La bell' alma, che volò,
E sull' orbite raggiò :

Sovra l'ali d'auro tremule,
Quai vapori estivi accesi,
Cori angelici sospesi
Per l'azzurro aereo van
Sfolgorare più lontan.

Poi fra lor quel dolce spirito
Luce simile diffuse;
Quindi tutto si rinchiuse
Nel suo massimo splendor,
Come raggio in nube d'or.

Ai romani sguardi cupidi
Restò il frale esposto intanto;
E fu sparso sì gran pianto
Nel silenzio universal,
Che non mai fu sparso egual.

Temi stessa alfin di lagrime
Versò tardo amaro lago,
E di questo forse pago
La sua benda il sol squarciò,
E di nuovo sfolgorò.

Ma da quadro così lugubre
Fugge l'alma intenerita;
Dalla destra irrigidita
Mi ricade il bruno vel,
E m'opprime ignoto gel.

LA MAGA DI ENDOR

ARGOMENTO PROPOSTO DAL CHIARISSIMO

P. D. BERNARDO LAVIOSA

IL METRO DALL' ECCELLENTISSIMO

GIAN LUCA DURAZZO

le rime date dal chiariss. P. Prof.

D. ANTONIO LAMBERTENGHI

Oh come in sen mi scorre un gelo! oh come
Nube d' orrore mi ricopre gli occhi!
In fronte mi si rizzano le chiome,
E vacillo sui tremuli ginocchi:
Un rege del timor sotto le some
Par che a ogni passo giù nel suol trabocchi,
Rege in Endor sospinto da tal Maga,
Che d' ombra il sole con suoi carmi allaga.

etro

Pallida in faccia con lo sguardo tetro
Porge una mano al regnator, che trema;
E con l'altra a destar severo spetro
Batte dell'urna sulla sponda estrema:
Come in fornace arde bollente vetro,
Così larva di polpe, e di osse scema,
D'ira eterna fiammante, esce dall'urna
Rompendo l'ampia oscurità notturna.

alle

S'acciglia in fronte, e le ricurve spalle,
Crollando il capo, sul bastone abbassa,
D'un guardo intorno misura la valle,
E col guardo il terror d'intorno passa;
Di fiamme glauche, rosse, azzurre, e gialle
Pioggia diffonde dal crine che quassa,
E un igneo lampo d'implacabil ira
Da ogni fibra profetica traspira.

ai

Abbarbagliato ai portentosi rai
Il re stramazza della Maga al piede;
Di gelido sudor si sparge assai,
Qual tronco in pioggia distillar si vede;
Alterna a stento gli affannosi lai,
Ma l'egra voce che pietà richiede
Tutta smarrita giù nel sen ripiomba:
Tanto spavento disserrò la tomba.

ondo

Tacito stassi nell' orror profondo,
E non ha vena, o nervo che non tremi,
Sembra spirante dell' affanno al pondo,
E sembran gli occhi d' ogni luce scemi;
Obblia gli scettri, e le guerre del mondo,
E là d' averno sovra i lidi estremi
Già s' affissa in quell' ombre de' regnanti
Che al flagello immortal fremon d'innanti.

ena

E spirto ignudo sulla trista arena
Pargli inoltrare con timido passo,
E dell' angoscia nell' immensa piena,
Quasi il dì resti trasformato in sasso;
Ma pur a stento l' affannata lena
Nel petto aduna irrigidito, e lasso,
E di nuovo levar tenta la testa,
Qual naufrago battuto in gran tempesta.

illa

La Lammia istessa dalla fronte stilla
Sudore ignoto per fredda temenza,
E la bocca stringendo, e la pupilla
Smarrisce la sortilega eloquenza:
Del Vate intanto lo spirto più brilla,
Che luce di fatidica scienza,
Dalle ciglia diffonde in ira liete,
Come in fronte alla notte astro comete.

ace

Nè già col labbro minaccevol tace
L'evento, ch'è sepolto nel futuro;
Ma breve annunzia il turbine pugnace,
Che sul crin di Saùl già pende oscuro,
E la speranza effimera fallace
Involossi dal petto di quel duro
Stolto rege, che osò farsi ribelle
Al gran Rege, che calca orbite e stelle.

osco

Quindi fatto maggior lo spettro, e fosco
Minacciollo col dito, e tal minaccia
Fu per l'empio uno strai tinto di tosco,
E disperazion tutto l'abbraccia.
Poi di nuovi baleni il guardo losco
Rifolgorò nella terribil faccia
Del gran Profeta, e mentre si rintomba
Gordamente s'udì tuonar la tomba.

acre

E cento farve d'igneo sguardo, e macre
S'affacciar dagli avelli insino all'anche,
E a quelle occhiate fulminanti, e sacre
Lungo i macchi dell'ossa aride, e bianche,
Brontolando in un suon confuso ed acre
Allontanosse colle membra stanche
La Maga, e seco il pallido regnante
Col crin rovescio col tristo sembiante.

ALL' ONORATISSIMA SIGNORA

FRANCESCA GARIBALDI FRAVEGA

sotto nome

DI LAURA

sopra un suo mazzetto di cinque fiori.

ARGOMENTO CON METRO OBBLIGATO, PROPOSTO DALL' INTERA ADUNANZA.

Immortale ape d' Urania
Volo in traccia de' colori,
Che natura in sen de' fiori
Con propizia man versò.

Già sospendo l' ali fervide
Sovra l' umide lor foglie,
Non col petto che raccoglie
L' odorifero tesor.

Solo a qualche raggio vergine,
O a qualche umil venticello
Spander caste l' ali in quello
Acconsente il tuo rigor.

Quanto mai que' fior somigliano
Agli affetti del tuo core:
Hanno anch' essi il lor colore,
Che visibile è talor.

Fiori tali pullularono
Per le stille dell' aurora,
E ciascuno si colora
De' bei simboli d' Amor.

Ella sparse argentea lacrima
Atteggiata di pietade,
E la nivea sua beltade
Mostrò ad essa il primo fior:

Tu nel seno hai fè sì candida,
Come candido è quel fiore:
Mirò Flora in tal candore
La sua prima fedeltà;

L' altro fior, che sorge tremulo
Sul germano più innocente,
Da una lacrima cocente
Amorosa germogliò,

Solo in questo fior purpureo
Sta d' Amore il foco impresso,
Del color, che brilla adesso
Nel mio stile al fiore egual.

Dalla tersa goccia limpida,
Che la Dea gentil diffuse
L' altro fiore si dischiuse,
Che più scaltro è d' ogni fior.

Ei con vezzo semilanguido
Si nascose lascivetto
Fra le nevi del tuo petto,
E i compagni abbandonò.

D' amistà fedel tu palpiti,
Ma fra i palpiti il migliore,
Laura, è quel, che eguale al fiore
D' amistà riposa in sen.

Spuntò l' altro da una tepida
Lacrimetta rilucente,
Qual da un guardo tuo languente
Nasce un tenero desir.

Per soave stilla tumida
Sullo stelo il quinto emerse,
Che non anco il seno aperse
Ai favonj, al prato, al sol.

Così, o Laura, di que' palpiti,
Che gelosa in petto aduni,
Non concedi agl' importuni
Il secreto penetrar.

O voi figli d' alme lacrime,
Voi di Flora primo vanto;
Fiori belli nel mio canto
Vincereste ogn' altro fior.

Brillerete incessantibili
Al nemico verno innanze;
Qualche lacrima d' amante
Sopra voi distillerà;

Ma vi scorgo, ahimè! già pallidi,
Che se un sole ancor vi offende,
Ora in voi l' ardor discende
Per due soli di beltà.

Due pupille, che diffondono
Sguardi magici infocati,
Ma voi tutti saettati
Già mancate a tanto ardor.

Immortale ape d' Urania
La mia vita ancor darei
Per morir, fioretti bei,
D' una morte a voi simil.

LA MORTE
DI SOFONISBA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentissimo

MARC' ANTONIO GENTILE.

Là del Metauro sulle rosse sponde,
Incontro alla Mogliera di Siface,
Scuote il pensier le penne tremebonde;
Qual farfalla dinanzi a tetra face:
Ve' le labbia di morte sitibonde,
Ove muta l' angoscia è più loquace;
Ve' che a stento diffondono il respiro
In sen premute da crudel martiro.

Gli occhi rivolge desolata in giro ;
Che s' incontran col nappo avvelenato ,
E sol vede nell' ultimo deliro
Il dono eguale al donatore ingrato :
D' oro il nappo rifulge , e di zafiro ,
Ma tosco serba nel fondo stemprato :
Tal Massinissa , chiaro per valore
Nell' interno racchiude il cor peggiore .

Io di Cirta , sclamò , speme ed onore ,
Che sospirò già fui di mille Eroi ,
Avvinta al carro d' un vile oppressore
Trarrò pubblica schiava i ceppi suoi ?
Ed Africa macchiata di rossore
Me tralignante membrerà dappoi ?
E Sofonisba ancor oltre i dì spenti
Sarà ludibrio alle future genti ?

Scipio macchinator di tradimenti
Incateni al suo cocchio altre regine ,
Ché alternino e le lacrime , e i lamenti
Sotto l' ombra dell' Aquile Latine ;
Ma pria che vegga abbandonato ai venti
Questo dal capo mio reciso crine ,
E pria che il piè m' aggravi di ritorte
Regina in sen mi verserò la morte .

Disse : e al petto maschile ancor più forte,
Tutta in quel punto la virtù restrinse,
E con palpiti accesi, e guance smorte
Nell' intrepida mano il nappo strinse ;
Nuotar le luci in fosca nube assorte,
Mentre all' orlo fatale il guardo spinse,
E il volto no, ma il ferreo cor dal seno
Specchiossi nel mortifero veleno.

Rotò morte la scure, e il fier baleno
Più volte in cerchio torbido-vermiglio
Ratto le cinse gli omeri, ed il seno,
E rimbalzolle più tetro nel ciglio :
Libera alfine tracannò il veleno,
Bieca insultando all' ultimo periglio,
Come libica tigre in suo furore
Spirante addenta il dardo feritore.

Già serpe il tosco, e un languido torpore
Per i nervi e le vene è diramato,
Già tutto occupa, ma non anco il core
Nei palpiti di morte dilatato ;
Pur circolando il velenoso umore
Tre volte l' assalì, tre rimbalzato
Ringorgossi, e nell' impeto novello
Il palpito più grande estinse in quello.

Come al nido primier torna l'augello,
Che al falco vorator fuggì d'innante,
E tremolando si restringe in quello
Col rostro aperto, e col petto anelante;
Così al dì là del taciturno avello
A Siface tornò quell'ombra amante,
E in vendetta sol chiese al negro averno
D'Africa, e Roma l'odio sempiterno.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

CAMILLETTA CAMBIASO CAMBIASO

INVITO AL BALLO

Proposto dalla Udienza.

O felice Danzatrice
Par che lieve il tuo bel piè,
Più che strale vibri l' ale,
Tal che in terra egual non v' è.

Se librato, sollevato
Alto il corpo a te sostien:
Ecco Amore insidiatore,
Che a celarsi in esso vien:

Quando poi girar lo vuoi
Nel simmetrico tuo stil,
Pare un vento lento lento,
Che carezza i fior d' april.

Ma le braccia, quando in traccia
Van dell' altro danzator,
Sembri al varco tender l' arco,
Che invisibil piaga i cor.

L' alme Grazie non mai sazie,
Se d' incontro a te verran,
Qualche passo, od alto, o basso
Da te forse apprenderan.

Io Cantore volatore
Non col piè, ma col pensier,
Pari al vento lento lento
Presso te verrò leggier;

Se importuna, bianca, o bruna
Vesta i passi occulterà,
Fra la vesta, invan modesta,
Il pensiero gli vedrà:

Così raggio fa passaggio
Di cristallo puro in sen,
E del nembo passa in grembo
Rapidissimo balen.

O felice danzatrice,
Par che lieve il tuo bel piè,
Più che strale vibri l' ale,
Tal che in terra ugual non v' è.

ARTEMISIA

ARGOMENTO

proposto dal chiarissimo

P. D. BERNARDO LAVIOSA

CON METRO

e rime date dal chiariss. P. Prof.

D. ANTONIO LAMBERTENGHI;

Ecco il mio genio, e l'ali sue di foco
Io seguo co' poetici pensieri
Là degli avelli nel deserto loco,
Ove sta morte co' silenzj austeri;
Là scorgo un lume tremolante, e fioco
Svelator di fantasmi erranti, e neri,
E nel mezzo una Donna taciturna
Presso un estinto fra la pira, l'urna;

ange

Insepolto è lo Sposo, eppur non piange,
Chè il vieta ad essa del dolor la piena,
La provocata lacrima si frange
Nel fier tremor dell' affannata lena;
Guata, sospira, si scolora, ed ange,
E poscia agli urti dell' immensa pena
Sovra l'estinto gelida trabocca
Seno a seno congiunta, e bocca a bocca.

aro

I labbri un sospir fievole esalaro
Di morte uguale all' ultimo sospiro,
E le squallide luci s'ecclissaro
Della doglia nell' intimo deliro:
Ma pur tarda prorompe in pianto amaro,
Misero sfogo del crudel martiro,
Quasi col pianto a rendergli il calore
Come rugiada, che ravviva il fiore.

ento

Palpitava il cor vivo lento lento
Ne' suoi moti cercando alcun conforto,
Ma sordo non rispose in tal momento
Il cor che tacque dentro al petto morto.
Raddoppia allora il gemito, e il lamento,
Leva il sembiante lagrimoso e smorto;
Ma poi che indarno si rivolse al cielo
In lei passò del corpo morto il gelo.

angue

Simile a pianta, che nel vernò langue
Con le fibre dal freddo aspro indurite
Di lei che pende sul marito esangue
Restar tutte le fibre irrigidite;
Dubbio si espande diramato il sangue
Per le tremule vene istupidite;
O le membra ha nel duol di vita prive;
O sol del suo dolor la Donna vive.

ede

Pur consiglio al suo caro indarno chiede,
Chè la pallida bocca non risponde,
Morte calcolla con lo scarno piede
Nel silenzio di sue leggi profonde:
L' infelice or s' invola, ed or sen riede
Or strappa i veli, ed or le trecce bionde,
Poi si volge alla pira, e sol conforto
Aspetta dalle ceneri del morto.

ente

Su questo collocò pietosamente
Di Mausolo il cadavere gelato,
E suscitovvi la fiamma stridente,
Che sollevosse col fumo odorato;
Ma nullo il corpo dell' incendio sente,
Chè già in polvere, e in atomi è tornato,
Solo Artemisia, che d' Amor sospira,
Par che tutta nel cor abbia la pira.

iscia

Qual fra l' incendio giovinetta biscia
Con le lubriche spire si raggira,
E tra le fiamme soffia, e torta striscia;
E in truce sguardo il fosco incendio mira
In van le squame con la lingua liscia,
Chè il vampo intorno le fibre martira,
Simile al rogo la Donna s' alluma,
E quasi al morto simil si consuma.

usto

Il cadavere in cenere è distrutto,
E l' ombra lo rimira da lontano,
Qual galleggiante nuvola sul flutto
Del lamentoso, e torbido Oceano.
La Donna il cor, che in cenere è ridutto,
Col guardo cerca desiosa invano,
Chè della polve nel cumulo informe,
Più non sa ravvisar le care forme.

ante

Non diello all' urna, ma recar d' innante
Un nappo fessi, e in sua doglia profonda
Spesso vi pose il cener dell' amante,
E del suo pianto lo stemprò nell' onda;
Dell' urna invece il petto palpitante
Gli offerse, e con la bocca sitibonda
Il cenere sorbì, che un dì animato
Quella bocca più volte avea baciato,

ito

Ma il cor d'amore, e da dolor ferito
Tremebondo in se stesso si ristrinse,
E nel cenere parve incenerito,
Chè quasi allora il moto suo si estinse.
Fin l'amoroso spirito romito
Di nuova pallidezza si dipinse
Invidiando il cener fortunato
In un tumol sì bello collocato.

ama

Essa non più dall'arso rogo or chiama
Il caro estinto con lugubre voce,
Sol col suo petto i suoi desir disbrama
In cui morte ed amor s'aggela, e cuoce:
Sol per dolersi l'esistenza brama,
Ed or piangente, ed or muta, e feroce
In quel pegno, che ha in sen, si riconforta;
E stupida riman tra viva, e morta.

izzo

Se avvien che fiore impallidito, e vizzo
Fra posto in acqua, dilatar si vede:
Tal de' suoi spirti all'infrenabil guizzo
Poscia s'avviva dalla testa al piede:
Ma invan, dicea, su debil piè mi rizzo,
Che la falce mortal mi giunge, e fiede.
Deh! giunga pur la sospirata falce,
E me pur mieta qual vedovo salce.

azzo

Non di regia splendore, e non sollazzo
Di corte lusingar potrà il mio core,
Ho in orrore le camere, e il palazzo;
La luce, e tutti gli esseri in orrore:
Nel pigro Lete andrò nud' ombra a guazzo,
Come ad Ero l' Amante nuotatore,
E là di Stige sovra il lido estremo
Almen nud' ombre in amistà vivremo.

ezzo

Tal vaneggiando nella doglia un pezzo
Novellamente al crin fa ingiurie ed onte;
Al petto no, che racchiudeva il prezzo
Del suo perenne lagrimoso fonte;
E d' atre larve, e di fantasmi in mezzo
Larva parea d' eternitate a fronte,
Stringer l' ombra parea del suo diletto;
Ma sol stringea la cara polve in petto.

ozzo

Presso il rogo, col crin per doglia mozzo;
Lacrimava l' affetto maritale,
Col crepito del fuoco il suo singhiozzo
Ei confondeva, e col tremor dell'ale;
Poi lungo il rogo disegnò l' abbozzo
Del ricco tumol, che non ebbe eguale;
E quì le afflitte vedove costanti
Tributo offerser di sospiri, e pianti.

ALLA ORNATISSIMA SIGNORA

CHIARA LAVAGGI RIZZO

sotto il nome

DI SILVIA:

LE OCCHIATE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal signor

PIETRO MUZZO

Certi ignoti spiritelli
Acutissimi invisibili,
Come dardi i più infallibili
Pose Amor negli occhi belli.
Di mia Silvia, ed io veduti
Questi eterei spirti acuti

Ho in virtù d'un certo lume,
Che donommi il biondo Nume,
V'è uno spirito infiammato,
Che in un guardo innammorato
Si diffonde eccitatore
D'ogni palpito del core:
Altro v'ha che più leggiero
Scende tremulo, e vivace
Spiritello lusinghiero,
Che sollecita, che piace.
Evvi quel che obliquo scende
Nel furor d'un guardo irato,
Che d'amor le gioje offende,
Perchè tutto è avvelenato
Dal sospetto, che è il maggiore
Avversario dell'Amore.
Altro spirto in lor si vede
Nunziator di speme bella,
Ma che dubbio assai favella
Di costanza, e di mercede.
Ma fra tutti il più gentile
Uno spirito vi sta,
Che di furto, e dolce, e umile
Tutta esprime la pietà.
Ah! sol questo brama il core
Spiritello vincitore
Soavissimo degli altri

Spiritelli troppo scaltri;
Chè se punta con un guardo
Il più languido il più tardo,
Può di Silvia in le tranquille
Lusinghevoli pupille
Spiritello di pietà
Far più bella la beltà

LA MORTE

DI VIRGINIA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dalla ornatissima Signora

CATERINA VILLENEUVE ADAMINI

Tu m' appelli, io ti seguo, o torva Astrea
Sovra l' ali poetiche fiammanti,
Ove la tua bilancia è fatta rea
Agli sguardi romani, e al cielo innanti.
Già il Decemviro, in cui la vampa ardea
Del più infame tiranno degli amanti
Era nel crudo tribunal poggiato
Con ingiustizia, e con lascivia a lato.

E come giglio di candor smaltato;
Che ondeggia lento per pioggia vicina;
E sul tremulo stelo immacolato
L' argenteo capo languido declina,
Simile incontro al Giudice accigliato
Vedi tremar la Vergine Latina,
Ornata d' innocenza, e di pudore,
Debil riparo del suo casto onore.

Ma la voce fatal d' altro amatore
Lungo il Foro tuonar la voce io sento,
Che infocato dall' odio, e dall' amore
Era la calca una via schiudesi a stento:
Agli omeri l' insegue un genitore,
Qual turbo dietro procelloso vento,
Quel genitor, che incanutì la chioma
Pugnando pei Decemviri di Roma.

La testa altera dall' età non doma
Tragge dall' elmo, e lacrimante il ciglio
Volge ai figlj degeneri di Roma,
Tutti esposti siam noi, grida, a periglio;
Poi qual lion ruggì, svelse la chioma,
E all' usbergo d' acciar dando di piglio
Sel ritolse dal busto, e in atto irato
Mostrò il petto in battaglia allor piagato:

E ripeteva incontro all' ostil fato ;
Per la Patria mi resi immobil scudo ,
E più d' un brando barbaro assetato
Il sangue bevve in questo petto ignudo ;
E quì mostrava al popol affollato
Sulla destra mammella il segno crudo
D' una ferita ancor gonfia dolente ,
D' una ferita e profonda , e recente .

E come s' ode turbo in mar fremente
Allor che soffia Borea da lontano ,
Così fremeva il popol cupamente
D' intorno al tribunal più disumano ;
Ma qual scoglio , che stassi immobilmente
In mezzo all' acque del tetro Oceano ,
Il Decemviro tal nella tempesta
Tien salda in alto la superba testa .

E poi che fuoco libero non desta
Del Padre miserabile la voce ,
Il Padre amore , e umanità calpesta ,
E per dritto d' onor divien feroce :
Pria nella figlia estatico s' arresta
Umido i rai ; ma all' ira , che lo cuoce
Alfin cedendo invola un fier coltello ,
Che avea scannato già più d'un agnello . (3)

L' eburnea gola le ferì con quello ;
E fuore il verginal sangue repente
Si diffuse in un tepido ruscello
Giù pel candore del seno innocente ;
Quindi tremando sollevò il coltello
Pallido in atto di dolor fremente.
E più delle parole il sangue muto
Parlò sul taglio del pugnale acuto,

Il popolo commosso risoluto
Ribollente è nell' ira furibonda ,
E come incontro a cavo scoglio acuto
S' accavallano insieme onda con onda ,
Così 'l Giudice assale , che sparuto
Gelido trema , come al vento fronda ,
Poscia in carcere dura inabbissato
Languì coi ceppi , e coi rimorsi allato.

Di Virginia lo spettro immacolato
Alla prigione s' affacciò più volte ,
Mostrando all' empio il bel collo secato ,
E sanguigne tuttor le chiome incolte ,
Fin ch' Appio cesse all' ultimo suo fato
Brancolando nell' ombre e grevi , e folte
Dai rimorsi consunto , e dal rancore ,
E sol del nome vi restò l' orrore.

LA BATTAGLIA DI FLEGRA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal M. Signor Avvocato

LUIGI CORVETTO.

Tempo già fu che in questo eterno metro
Emulator di Pindaro, e di Flacco
Alto poggiai con le robuste penne
Vincitrici d' invidia, e dell' obblio
Oltre la curva fervida del sole;
Tempo fu già; ma se pur l' estro antico
In me discende eccitator possente
Delle immagini rapide del cerebro,
Io canterò l' orribile battaglia
Maggior di quante mai fremer s' udiro
Nel vortice terribile degli anni.

Eran già tutti congiurati insieme
I temerarj figli della terra,
E Pellio, Olimpo sovrapposti ad Ossa
Aveano in guisa, che del sole il raggio
Rotto dall' ombre di que' monti, obbliquo
Scendeva in faccia alla natura muta.
Encelado superbo innanzi a tutti,
Come fra l' onde il Mauritano Atlante
Grandeggiava de' monti in sulle vette,
E sembrava col guardo minacciante
Insultasse l' inutile di Giove
Folgore moribonda. Intanto udissi
Un fragor cupo rintronar le sfere,
E vacillaron gli astri erranti e fissi,
E parve allora che divelto il mondo
Dai sempiterni cardini piombasse
Nel disordine primo delle cose:
Ed ecco in cerchio di comete ardenti
L' aspetto offrirsi del saturnio Giove,
Che un million di fulmini scuotendo
Con la destra terribile, parea
Distrugger la natura con se stesso.
Ma nel tremito orrendo universale
Sol d' Encelado il core immoto stette;
Egli crollò l' irto-crinita testa,
E sovra l' arco elastico appoggiando
La terrena saetta, udir per l' aria

De' il sibillo delle funeste penne,
Penne mortali, che recar doveano,
Dell' immortalità la morte in seno.
Veduto fu sul vacillante trono
L' Arbitro della vita, e della morte;
La prima volta dubitar fu visto.
Pallade accorse, accorse Marte insieme.
L' una calò sul volto la visiera,
E dell' Egida i gonfj angui fischianti,
Con mille bocche livide di foco.
Più volte indarno sgomentar tentaro
D' Encelado l' indomita fortezza,
Che solo affronta il cielo, e l' universo:
Marte alfin scosse l' infallibil asta,
Che è terrore de' popoli e de' Regi,
Ed un lampo sanguigno allor spiccando
Dalla lucida punta, in sulle ciglia
Balenò de' Giganti formidabili,
Che scosser tutti l' accigliate fronti,
Rispondendo al marzial lampo di morte
Con cento dardi sibilosi e ratti,
Che i silenzj del ciel ruppero allora
La prima volta col fragor dell' ali.
Quindi levossi per le sfere azzurre
Su, divorando l'orbite e le curve,
Col rombo fier dell' aquiline penne,
L' augel di Giove apportator d' un dardo,

Che la temprato in la sicania incude;
Stancate avea le nerborute braccia
Di Vulcan, Piracmon, Sterope, e Bronte:
Giove lo strinse, e la saetta accesa
Guizzogli in pugno, ed in tal guizzo orrendo
Mille saette pullular da quella,
Che vorticose, rapide, affollate
Guizzar per l'aria in un diluvio ardente
Sovra le teste degl'irati figli
Della terra, che tardo allor dier segno
Di pentimento, di ribrezzo, e d'ira.
Fumide, rotolanti, e polverose
Cader le rupi sgominate, e i massi
In un cumol terribile di strage;
E con teste schiacciate, e dorsi infranti
Precipitar nella commossa terra,
Che parea trabocear nel primo abbisso.
Surse la notte torbida dal mare,
La notte, che ascoltò nel suo silenzio
De' fier Giganti gli ultimi singulti;
E fur vedute l'ombre smisurate
Tinte di sangue, con le chiome arsiccie,
Sulle rovine passeggiar de' morti,
E minacciare ancor co' fiochi sguardi,
E più fiochi lamenti il cielo, e Giove,
Che nel suo trono si posava alfine
Tergendosi il sudor della battaglia.

Tempo già fu, che in questo eterno metro
In pubblico, e in privato il labbro io sciolsi:
Forse lungi non è che l'aurate corde
Io torni a provocar, siccome Apollo
Dopo la pugna orribile di Flegra,
Cantò le glorie del Tonante in cielo;

LA METAMORFOSI

DELLA STATUA DI PIGMALIONE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Signor Avvocato

GOTTARDO SOLARI.

Io so che spesso il fanciullin di Venere
Con la face, con l'arco, e con gli strali
Tra i fior si ascose, e tra l'erbette tenere
E in sen de' tronchi, e in sen degli animali:
Come il foco si sta sotto la cenere
Tal ei s'appiatta con le magich' ali,
Ma tutto adesso per miracol novo
Entro un marmo occultato lo ritrovo:

E come lepre tacita nel covo
Sta con irsuti orecchi rannicchiata,
Simile Amore nel gran marmo trovo;
Che sta nascosto, e sospettoso guata,
Onde vibrarne con portento novo
Una saetta di sua man temprata,
Una saetta che ferisca un core,
Che per un freddo sasso arda d'amore.

Al macigno s'appressa lo Scultore,
Col gran maglio pesante, e lo scalpello,
E nel libero sguardo imitatore
Tutte ha le greche immagini del bello;
E di natura industre emulatore
Di bellezza un miracolo novello
Scolpir s'attenta, e sceglie Galatea
Quando per Aci dentro all'acque ardea;

E quanto un dì vantò l'etate Achea
Di forme di beltà radùna in mente,
Ma più bella la scultà Galatea
Immagina il pensier, che l'ha presente.
Già del marmo la scoria aspra, e plebea
Col grave maglio dirozza repente,
E le scheggie d'intorno a mille a mille
Volan con le moltiplici scintille.

E comparir già vedi le pupille
Infra i solchi del sasso inerti, e informi;
Ma poi lor dona mille vezzi, e mille,
Vezzi ad amore, ed al piacer conformi:
Quasi vibran sensibili scintille;
Tu, Cupido, in quel marmo, ah! tu non dormi;
La pupilla per te là viva imita
Qual vibri sguardo mobile di vita.

Non è sul picciol mento colorita
Di molli rose la tornita bocca,
Ma quasi il respir tepido di vita
Fuor delle labbia dolcemente sbocca:
Già tondeggia la rota, e già scolpita
Ogni fibra si scorge, e fuor trabocca
Il moto dalle fibre immote ancora:
Tanto potè l' arte Egiziana allora.

Poi quando riede in ciel la pinta aurora;
Quei riede al marmo con i suoi scalpelli;
Tanto industre nell' opra s' avvalora,
Che fa più lievi, e mobili i capelli.
Vibra lo strale amor dal marmo fuora,
Ed ei piagato incontro agli occhi belli,
Vampe tali sentì nel core amante,
Che cadde a terra il gran maglio pesante.

Chi mi darà le voci d' un amante ;
Onde in suono più ardito , ed or più lasso,
Io dipinga l' Artista intollerante ,
Che s' aggira , e favella intorno al sasso :
Ora gli mostra il petto palpitante ,
Ed ora il volto per gran doglia basso,
E del sordo destin con quel si lagna,
E d' amorose lagrime lo bagna .

Un' auretta , che ad esso era compagna ,
E che ingannossi nel capel mentito
Dell' Artista i sospir caldi accompagna
Con un lento susurro impietosito ;
Poi l' abbandona , e va per la campagna
Cercando un fior d' amore impallidito ,
E alfin s' arresta sovra questo fiore ,
E sospira i sospir dello Scultore .

Poi ritorna all' estatico Amatore ,
Che in un pianto più largo ancor si scioglie,
Come Narciso per insano ardore
Già lacrimava tra i fiori , e le foglie ;
Allor l' afflitto Pigmalion dal core
Questa preghiera fervida discioglie ,
Che non sentita dalla pietra inetta
Volò d' Olimpo sull' azzurra vetta .

Venere, esclama, se di te perfetta;
Con nuovi modi al Genio stesso ignoti,
L'immago sculsi, onde al mortal più accetta
Crebber sull'are tue gl'incensi, e i voti;
Deh! tu, gran Diva, dall'empirea vetta
D'un guardo animatore il marmo scuoti,
Con quel guardo che i marmi infin commove,
O almen gl'impetra un'anima da Giove;

Alma soave non veduta altrove,
Alma accesa d'amor riconoscente,
Esclama, e l'agil vol l'auretta move,
E la prece su in ciel porta repente:
Stavano in trono allor Venere, e Giove,
Vener con roseo labbro sorridente
La man baciava, che i Giganti un giorno
Gravò di morte, e di perpetuo scorno.

E all'alma Diva lentamente intorno
L'aura girò, con umil vol romito,
Quindi aleggiando nel bel crine adorno,
Che parte le impediva dell'udito,
Il voto susurrava, e nel soggiorno
Lucente, remotissimo, infinito
La Dea col guardo l'approvò, e col guardo
A Giove espresse il voto più gagliardo.

Egli sorrise, e maestoso, e tardo
Chinò le ciglia sull' immenso vuoto:
Ed ecco un' alma offrirse al divin guardo,
Alma impetrata dal tenero voto;
E qual ratto sen va partico dardo,
E qual soffio nel mar d' Euro, o di Notò,
Alfin del moto sulle penne accese
L' alma aspettata nel marmo discese.

Qual dell' ineraia sulle membra estese
Pesantemente in fondo del caosse
Il foco animator d' alto discese,
Ed ella a stento tutta si commosse;
Così l' urto di vita il marmo intese,
E ogni rigida fibra allor si scosse,
E fur vedute l' impietrite arene
In muscoli cangiarsi, in ossa, in vene;

A poco a poco ad alterar si viene
La superficie di pori cangiata,
Del sole incontro alle lucide piene
Appar soavemente colorata:
Già risultano i muscoli, e le vene,
Già l' elastica mano si dilata,
E l' auretta, che riede in quel soggiorno
Scherzar si gode al vero crin d' intorno.

Di minio il labbro già si schiude adorno;
E gli sguardi s'aggirano languenti,
Or contemplando attoniti il soggiorno;
Or nel gran Fabbro dolcemente intenti;
E del pudore verginale a scorno
Tutti esprimon del cor gl'incendj ardenti
Chè un'alma nata per virtù d'amore
E avversaria costante del pudore:

Gli amplessi non dirò dello Scultore;
Ch'io dall'aonie Vergini ispirato,
Esser non so nemico del pudore,
Se con esso il piacer è ancor più grato;
Notte coprì col suo provid'orrore
Galatea con l'Artista avventurato,
E in quegli orrori taciturni, e neri
Geloso Amor guardò tutti i misteri.

ELOISA ED ABELARDO

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal chiarissimo

padre professore

D. ANTONIO LAMBERTENGHI.

Alunno delle Muse; e del pudore
D' un vel ricopro l' abborrita scena;
Trista scena di scandalo, e d' orrore.
Sol d' Eloisa canterò la pena,
Che sepulta nel bujo d' un convento
Indarno morde la servil catena.
Fra sacre bende il viso turbolento
Io veggo tinto di mortal pallore,
Indizio dell' incendio ancor non spento.
Dell' umil cella muove nell' orrore,
Quindi s' arresta sovra il freddo letto;
Nemico a tutti i palpiti d' amore.

Ed il mento abbassando sovra il petto;
E levando la destra sovra gli occhi,
Rimembra il lampo del primier diletto;
Vacilla sopra i tremuli ginocchi,
Ed è forza che il core intenerito
In pianto dirottissimo trabocchi:
Pria maledice l'abito abborrito,
Strappa le bende, e muta poi s'arresta
Col core dai rimorsi inorridito;
E nell'angoscia intrinseca funesta
Di nuovi pentimenti, e nuovi affetti,
Sembra nave premuta in gran tempesta;
L'abbondanza del duol ruppe in tai detti,
Che uditi dal monastico rigore (4)
Ribelle alla natura, ed ai diletti
Arder lo fero di sacro livore.

Chiuso le membra in lunga veste oscura
Piange in silenzio il misero Abelardo
Privo del don più dolce di natura.
Degli uomini, e del sol nasconde al guardo
La sua turpe vergogna, e il suo delitto,
E duolsi Amore su l'infranto dardo.
Spesso alle sorde grate egro tragitto
Fa lentamente nella cappa stretto,
Tentando d'occultare il cor trafitto;

Chi potrà dirne ogni affannoso detto,
Allor che vide comparirsi in faccia
Del suo dolore, e del suo amor l' oggetto?
Nelle ciglia s' offusca, in cor s' agghiaccia,
Col guardo esprime quel che dir non puote,
E indarno stende le tremanti braccia.
La vergogna, e il pallor delle sue gote
D' Eloisa nel volto allor passaro,
Che restò con le luci a terra immote.
Dai lor occhi sgorgò pianto più amaro:
Ah! perchè mai per la grata frapposta,
Quelle lacrime almen non si meschiaro!
Rimbalzavano i cor fra costa, e costa,
E correvano l' alme sulle labbia,
Per gir de' morti alla magion nascosta,
D' amor sospiri, e fremiti di rabbia,
Disperazion, rimorso, e tenerezza,
Non sai di lor chi la vittoria s' abbia,
Entrambi sol di morte hanno vaghezza,
E gridan: se sì rei sono i mortali,
Deh, venga morte, che ogni nodo spezza,
Venga, e ai dardi d' amor giunga i suoi strali.

Ma già Religion i rai severi
A me rivolge, e mi copre d' un velo
I colloqui d' amor ne' suoi misteri;

Ond' io sol pinger quell' istante anelo ;
Che la Parca segnò nel suo volume
Con la punta feral del bruno telo :
Ecco Eloisa alfin sull' egre piume,
Consunta dal rimorso, e dall' amore,
Divisa il core tra l' amante, e il Nume ;
Ma indarno ancora, ancor nell' ultim' ore
La facella ad amor toglie la morte
Del senso infermo a rischiarar l' errore :
Chè più stretta di quei nelle ritorte
Piange membrando il sogno de' piaceri,
E d' Abelardo sulla trista sorte,
D' Abelardo che dolci, e in un severi
I sacri sensi diffondea dal labro
D' Eternità svelandole i sentieri,
Quel labbro, che ben d' altro era già Fabro
Or detta dogmi rigidi, e fatali,
Che potrieno spezzare un masso scabro.
Ma negli ultimi aneliti ferali
L' alma si scioglie, e pria di girne al cielo
Sospende alquanto l' agitar dell' ali ;
E dalla testa allontanando il velo
Si volge indietro a rimirar l' amante,
E pel seno immortal le scorre un gelo.
Poi sull' arco d' un raggio scintillante,
Come estiva meteora involosse,
Coi segni dell' Amore nel sembiante ;
E restò l' altro a lacrimar sull' osse.

Che fe, che disse sovra il corpo esangue
Io non dirollo, che il mio cor tremante
In sen compresso impietosisce e langue.
Pria ribaciò l'angelico sembiante,
Poi la destra appoggiò sul morto petto
Ancor per se desiandol palpitante:
Pallido cadde sul funereo letto,
Tal che dal morto non distingui il vivo:
Tanto potè il dolor, tanto l'affetto.
Pur d'affetto terren libero, e schivo,
Di gran pianto bagnato, e di sudore;
Surse qual spirto che di sensi è privo;
E levando i pensieri a vol maggiore
La rivide nel sen d'eternitade
In un vortice immenso di splendore:
Ei va del cielo per le azzurre strade
In alta sua meditazion profonda
Vagheggiando più bella la beltade.
Del sol vide la chioma assai più bionda
Accerchiata di rose eternizzate,
E la faccia più angelica, e gioconda;
Vide le vesti di candor smaltate,
E d'altri fiori; ma non v'eran gigli,
Che abbellisser le membra delicate.
Più lontano fra lampi aureo-vermigli
In tal sogno gli sparve il dolce obbietto,
E a quel di morte invidiò gli artigli;

E allor ricadde sul lugubre letto;
Nè potendo abbracciar lo spirto in cielo,
Ritenne il corpo in lungo amplesso stretto.
Ma poi che notte il tenebroso velo
Stendeva sopra la metà del mondo,
E la spoglia dell' urna entrò nel gelo;
Ei chiuso ancora in suo dolor profondo,
Lungo la sepolcrale ombra notturna,
S' avvicinò alla pietra gemebondo;
Nè già restò con l' alma taciturna,
Benchè tacquer le labbia sospirose
Appoggiate sul limite dell' urna;
Fra quelle sacre tenebre ritrose
Contemplava i diletti della vita
Ratti, quai vampe elettriche fumose;
Medicando così la sua ferita
Coi desiri affrettò l' ali di morte
Fidando il core all' ultima partita,
Tal uom sepolto giù nell' ombre smorte
Di carcere profonda solitaria,
Odia la vita al par delle ritorte.
Lungi dalla città tumultuaria
Ogni notte il meschin tornò alla tomba
Empiendo del suo duol la terra e l' aria,
Siccome in bosco vedova colomba.

LA MORTE
DI AGAMENNONE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

proposto da S. E. la Signora

ANTONIETTA GALERA COSTA

Oh notte! oh notte, che di sangue tinta
Guidasti per il torbid' orizzonte
Crudeltà di bollente ira dipinta,
E tradimento coi sospetti in fronte;
Oh tu che siedi per molt' anni estinta
Del tempo sotto il rovinoso monte,
Deh! sorgi o notte, e spira tu il concento
Di crudeltà condegno, e tradimento.

Nel talamo giaceva sonnolento
Il primo Condottier del campo greco;
Allor ch' appo Micene il tradimento
Leggier sen venne dall' occulto speco;
Fuggir sembrava inorridito il vento
Dai foschi lampi dello sguardo bieco;
E giunto della Regia tra le mura,
D' Agamennone l' astro in ciel si oscura.

Eppur ei non sognò morte immatura,
Umido ancora dei mentiti baci,
Ch' ebbe poc' anzi dalla moglie impura
Negli amplessi abborrevoli e fallaci:
Sol di Troja sognava la sventura,
Il gran cavallo, e le spade, e le faci,
E tra il fumo scorgeva, e le scintille
D' Ettore il corpo ed il furor d' Achille.

Trasuda intanto bellicose stille,
E d' ira marzial tutto si scuote.
Ah! perchè mai non schiuse le pupille?
Ma contro il fato chi resister puote?
Turpe lascivia più calde faville
Raccende in Clitennestra, e per le gote
Le serpeggia un ferale atro pallore,
Che somiglia le tenebre del core.

E dello speco il mostro insidiatore
D' Egisto avvelenò l' anima fella,
Che alla donna con labbro seduttore
D' amore in suono, e di pietà favella;
Ecco, esclamò, tornato il Vincitore
Della bilustre Iliaca procella,
Ed io già son d' ogni difesa ignudo,
E tu stessa mi sei d' inutil scudo.

Non più Rege son io, ma turpe drudo
Sento appellarmi da' schiavi più bassi,
Forza è che ceda al mio Tiranno crudo,
E che volga ramingo altrove i passi,
Sprezzato, inerme, desolato, ignudo
In sen mi occulterò di cavi massi,
Ma ancor nel bujo di spelonca alpestra
Io l' amor porterò di Clitennestra.

Poscia le stringe fervido la destra,
E la destra ancor essa all' empio stringe,
Ed il volto d' Egisto, e Clitennestra
Di vampa fosca si colora, e tinge:
Ella pria stassi come selce alpestra,
In pensiero d' orror, poi si sospinge
Del suo Consorte sul tradito letto
Con l' acciaro del drudo in pugno stretto.

Ma rimorso affrenolla, e del vil petto
Sotto il velo impudico alfin lo pose.
Tremante di ribrezzo e di sospetto
Con le luci terribili, e pietose,
Poi volgendo uno sguardo al suo diletto
Del bel seno svelò le nevi ascose,
E gli porse l' acciaro, onde vibrasse
Il colpo reo, che i dì più rei troncasse.

Restò quel fero con le luci basse,
E poi, stretto l' acciar, scoprissi il seno;
Ma parve allor che l' empio cor tremasse
Del pugnale al mortifero baleno;
E colle membra palpitanti, e lasse
Al suo piè cadde, e ne tremò il terreno;
E a quel tremor destandosi il Consorte
Le ciglia schiuse, ma le schiuse a morte:

Chè il ferro ripigliò la rea consorte
E come lupo nel capro innocente
Avventa l' unghie setolose e torte
Spalancandogli il fianco orribilmente;
Ministra inesorabile di morte
Vibra il colpo sacrilego repente,
E quel gran core con la punta invade;
Che non temè delle trojane spade.

Il Re sorge tre volte, e tre ricade;
Sbarra le luci, e nelle membra agghiaccia;
Chè gelo estremo le fibre gl' invade,
E alla consorte invan tende le braccia;
Chè l' uno e l' altro pesante ricade,
E mentre va di lei col guardo in traccia;
Perchè non vegga la destra e il pugnale
I rai gli chiude affetto maritale.

Al rumor nella stanza Elettra sale,
Ed incontra il cadavere paterno,
Più lunge vede il sanguigno pugnale,
Che penetrò nell' amoroso interno,
E un tremito nell' ossa aspro l' assale,
Come Flora gentil rigido verno,
E col volto di morte, e orror dipinto,
E gela, e cade sovra il Padre estinto.

Ma tosto sente il gemito indistinto
Del suo germano il fanciulletto Oreste,
Ed in palpito nuovo il cor sospinto
Grida, le voci del german son queste:
Sul duro letto abbandonò l' Estinto,
E lungo le ferali ombre funeste
A quei sen corre, e con gli orli del manto
Gli serra i labbri, e gli rasciuga il pianto.

E dal regno fatal di Radamanto
L'ombra del Genitor chiamò tre volte,
Gridando: e quel tuo sangue, e questo pianto,
E quelle membra misere insepolte
Abbian d'alta vendetta eterno vanto:
Poi qual baccante con le trecce sciolte
Fuggì stringendo il fanciulletto al seno
Più rapida di rapido baleno.

Lascivia, e tradimento a Dite in seno
Tornati, il sol rimorso si ristette,
Che tinte d'amarissimo veleno
In quell'empia vibrò nuove saette:
Stramazzò disperata sul terreno
Dell'Erebo invocando le vendette,
Chiedendo con lo sguardo in lui pur fisso
Di spalancarle sotto i piè l'abisso.

Poi sul sepolcro nella Regia fisso
Elettra lacrimar si vide spesso,
Col crin reciso, e con lo sguardo affisso
Alla stanza, ove cadde il Padre istesso,
Infin che surse in cielo il dì prefisso,
Che Oreste apparve sul regale ingresso,
E che la spoglia squallida materna
Ostia offerse alla grande Ombra Paterna.

LE NOZZE

DI TETI E DI PELEO

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dalla ornatissima Signora

MARINA BERTALDI BRENTANO.

Ecco Imen con la face, io lo ravviso
Alle catene, che in la manca porta,
Agli amaranti che fan ombra al viso,
E allo sguardo, che i cor dolce conforta:
Egli m' invita con gentil sorriso
L' onda a varcar e piana, e gonfia, e torta
Con le immagini eterne al canto unite
Ver lo speco più bello d' Anfitrite.

Quì rompon l'onde in suon placido e mite;
Quì molle spira ed amoroso il vento,
Quì splendon le conchiglie colorite,
Come l'iridi sovra il firmamento;
Le volte di coralli ognor fiorite
Specchiansi in fondo al liquefatto argento;
E dove più s'internano gli orrori,
Più scintillan fosforici splendori.

Brillar veggo del mar tutti i tesori,
Ove s'incava più l'antro marino,
Veggo più addentro svolazzar gli Amori;
L'arco scuotendo, e il dardo adamantino.
Ma già spuntano in cielo i primi albori,
E incontro ai Numi il libro apre il Destino,
Libro, ove scrisse colla man fatale
D'una Diva le nozze, e d'un Mortale.

Cupìdo il vide, e dilatando l'ale,
Gli occhi spirante di celeste orgoglio,
Alto solleva il portentoso strale
Col volo dirigendosi allo scoglio;
Cupìdo, che gli Dei, gli uomini assale
Addolcitor di cure, e di cordoglio
Colla splendida punta di quel telo
Arder fece la terra, il mare, il cielo.

Giuno ravvolta in radiante velo
D'argentee fila, e d'auro in un tessuto;
Sull'iride calò dal sommo cielo
Maestosa in atto con il labbro muto;
Ed il Consorte dal fulmineo telo,
Cui dier le sfere d'armonia tributo,
Del par con lei per l'orbite discese
Delle meteore sulle penne accese,

Pallade ancor ver l'antro il passo estese
D'altre armi fulgidissime coperta,
E il casto sguardo nello scoglio intese,
Com'entra nell'orror la luce incerta;
Prima le corde della cetra tese
Febo, e tentolle con la destra esperta,
E poscia anch'egli rapido calosse
Fra le liste di luce azzurre, e rosse.

Coronato di grappoli si mosse
Il Dio giocondo, che sommise il Gange,
Che le gote ha di mosto umide, e rosse,
Che non di doglia ma d'ebbrezza piange.
L'Alba ancor scese, e mentre i capei scosse,
Nelle sue brine il sole i rai rifrange:
Gli elementi non par, che abbian più guerra,
E sembra il cielo trasformato in terra,

Marte non più l' appuntat' asta afferra ;
E lo scudo dimentica , e l' usbergo ,
Inerme scende a rallegrar la terra ,
Col riso innante , e con le grazie a tergo :
Tal per la fiamma , che nel petto serra ,
(Onde di pianto anch' io talor m' aspergo)
Un dì si trasse con le luci tenere
Ignudo tutto al talamo di Venere.

Ma cinta sol dell' umil capelvenere
La madre del piacer surse dall' onda ;
Senz' alcun fregio , ma coperta Venere
Dal suo pudore , e dalla chioma bionda ;
Traea con essa lusinghe sì tenere ,
Tal che dell' antro giungendo alla sponda ;
Al sorrider di sue labbra vermiglie
I coralli s' apriro , e le conchiglie .

Con la sposa , e con l' altre umide figlie
Venia Nettuno per gli ondosi calli
Fasciato i lombi di larghe conchiglie
Coronato di perle , e di coralli :
Ma di Teti le guance più vermiglie
Eran di questi ; e intanto gl' intervalli ,
Che nello scoglio aprirono le spume
Mugghiaron tutti all' apparir del Nume ;

L' incontra Peleo, e come avea in costume
Baciò a Teti la destra, e al sen la strinse:
Ma dal rossor nelle paterne spume
Insino ai fianchi quella si restrinse:
Arse allora ogni mare, arse ogni fiume;
Quasi il gelo d' inerzia allor si estinse,
Perchè natura dal piacer ferita
Negli elementi suoi spirò la vita.

D' altra caverna incognita, e romita
Sbucò Mercurio non grato agli Sposi,
Con la fronte sommessa ed avvilita,
E col silenzio sui labbri insidiosi.
Ad amor compagnia meno gradita,
Chiuso ne' geli suoi gravi, e ritrosi;
E curvo sulla falce, e taciturno
Dal remoto orbe suo calò Saturno.

Guata lo Sposo intanto il seno eburno
Di Teti bella, ne contempla il core,
Siccome spesso Astronomo notturno
Delle stelle contempla lo splendore;
Or aperto oratore, or taciturno
Tenta svelarle i palpiti d' amore;
Ma per la gioja, che dal cor gli sbocca,
Ha incerti gli occhi, e tacita la bocca.

Teti sel vede, e dalle luci scocca
In sen dell' Amator strali infocati;
E qual torrente, che dal monte sbocca;
Tal si esprimono i palpiti affollati:
La divora col guardo, e insiem le tocca
I piè del manto in gran parte celati;
E se ai moti del core il labbro cede,
Agli accenti di lui supplisce il piede.

Ogni Nume alla mensa in giro siede,
E le Nereidi dai marini flutti,
Volgendo a quella frettolose il piede;
Ministra rari pesci e rari frutti:
Ma ogni cibo migliore a quello cede
Dei molli sguardi dal piacer condutti;
Poichè in terra non v'è cibo migliore
Di quel, che appresta un corrisposto amore.

Fu proseguito in altro metro. (b)

NOTE.

(*) Tutti gli Argomenti contrassegnati coll' asterisco, sono stati ritenuti a mente dal M. Avvocato Niccolò Ardizzoni, ed appena trascritti, recitati dal medesimo a quell' Adunanza, che era ad un tempo stesso e spettatrice della istantaneità de' versi, e testimonio d' una memoria così prodigiosa. La novità, e sublimità de' Canti, ossia per la immaginazione, ossia per lo stile, richiedevano per sottrarsi all' obblio una massima ritentiva non solo, ma ancora un distinto merito nel regno delle Muse. Tasso, Metastasio sono recitati a memoria da molti: Dante lo è da pochi. Il nostro provido Avvocato sa mirabilmente unire all' ardore del poetico Genio, l' applicazione indefessa alle cure pesanti del Foro. L' immortale Gravina, per tacere di tanti altri, ha dimostrata col fatto la possibilità di questa unione felice, negata soltanto dal pregiudizio, dalla ignoranza, e dall'

so. Il nome di Niccolò Ardizzoni è celebre in Roma, per la unanimità degli applausi riportati nel Campidoglio, e nell' Arcadia, che ha fatti passare colle stampe i di lui versi alla posterità, e lo ha annoverato fra i dodici suoi Colleghi. (*V. Rac. per l' Accademia delle Belle Arti stampata in Roma* 1785.

(1) Chi avrebbe mai ideato che un Genio sì portentoso altro frutto non raccogliesse dalla scoperta d' un nuovo mondo che le catene? Con queste volle essere sepolto. (*Vedi Robertson Storia*).

(2) E' ancora un oscuro problema nel regno della Filosofia: se la scoperta dell' America abbia più recato di vantaggio, o di nocumento alla Umanità.

(3) Questo padre infelice strappò di mano ad un beccajo il coltello, con cui disperatamente uccise l' innocente sua Figlia. (*Ved. Tit. Liv. Stor. Lib. III.*)

(4) Qui si deve intendere l' Abate di S. Dionigi, che per un zelo male inteso, cacciò dal Chiostro la povera Eloisa, già Priora di alcune sue Religiose, e non mai la monastica disciplina, per la quale il Poeta professa il dovuto rispetto. (*Ved. Agat. Crom. Ritratti Tom. I.*).

(*a*) Taluno forse nel leggere questo verso, e singolarmente i Letterati di Vocabolario, diranno, che il Metauro non è un fiume dell'Africa. L'Autore non sa, come gli sieno infelicemente restati in memoria alcuni versi di Antonio Bruni, ove la misera Sofonisba condannata da quel Poeta, presso che moribonda, a scrivere una pindarica lettera a Massinissa, parlando del proprio padre, si esprime così:

Proviamo ambi il destino e il cielo ingiusto;
Fatti già spettator de' nostri scherni
Orgoglioso il Metauro, e il Tebro augusto.

Questo equivoco, nato nella bollente fermentazione dell'estro, servirà a confermare ancor più la incontrastabile estemporaneità de' Canti, e ad accrescere il gran Catalogo degli errori della Letteratura, in cui si scontrano quelli d'un Omero, Virgilio, e mille altri, che non cantavano all'improvviso. Rimangasi dunque il fiume tranquillo a suo luogo, e vi sostituisca in sua vece il Lettore l'Ampsaga, che nulla ne soffrirà il verso indicato. Noi soltanto ci contenteremo di fare osservare, che in tutto questo Canto non v'

è nullo altro di riprensibile, o si riguardi alla invenzione, o all'ordine, ovvero allo stile; che Sofonisba non parla un linguaggio indecente ad una figlia di Asdrubale, e Regina della Numidia, e che finalmente muore con tutta la dignità conveniente a questi due grandi caratteri.

(*b*) Gli altri estemporanei dell'Autore saranno dati nel velume secondo.

AMORE MEDICO

POEMETTO.

DEDICATO

Al Chiarissimo Signore

FRANCESCO ZACCHIROLI.

Nel domestico giardino,
Presso un fonte cristallino,
Per temprar l'arsura estiva
Clori amabile dormiva.
Quì cangiato in ape Amore,
Non curando d'altro fiore,
Sol di Lei volò repente
Alla bocca sorridente;
E sospeso in lieve giro
Profittava del respiro,
Che le labbia sospinga
Placidissimo esalando,
Tal che dire si potea,
Che baciassero sognando:
Pur non molto andò che il Dio

Visto fu da un gufo rio,
Che nemico al bene altrui
Colà spinse i voli sui;
Ma sul viso appena giunse,
Che per fretta il colpo errato,
Della bocca in vece punse
Il bel ciglio addormentato.
Desta, in piedi balzò Clori;
E la destra sollevando,
Mise un grido, e lacrimando
Abbellì di pianto i fiori.
Via da i labbri dolci, e rossi
L' ape fervida avventossi
E col pungolo, e con l'ale
A quel turpe suo rivale,
Che strisciando fra le piante
Si disperse in un istante;
Quindi altera fe' ritorno
Susurrando a Clori intorno;
E le forme rivestì
D' un alato fanciulletto,
Che soave nell' aspetto
Volto a Lei parlò così:
No, mia Cara, non lagnarti;
San gli Amori tutte l'arti:
Chi è Poeta, chi Pittore
Chi Architetto, chi Scultore;

Altro fa da Matematico;
Io di Fisica son pratico:
E per gli alti studj miei
Son chiamato fra gli Dei
Il Filosofo Amoretto,
Il Divino Medichetto:
Quello io son, io pur son quello,
Che ad un altro mio fratello,
Cui da vespe antica il dito
Fu con impeto ferito,
In virtù di un' erba maga
Tolse il duolo con la piaga.
Io son quel che a Citerea
Quando il piede le trafisse
Spina rigida plebea,
Onde tutto il Ciel s' afflisse;
Io con farmaco possente
La sanai mirabilmente.
Ben più detto Amore avrebbe:
Ma di Clori il duol si accrebbe;
Però tacque, e lento, e chino
Tra le siepi del giardino,
Un Botanico parea
Mentre l'erbe divellea:
Poi le stese in più fascetti;
Da sottili giunchi stretti,
Colle man serrate insieme,

Giù ricurvo, a forza, preme:
E del puro succo verde,
Che stillante si disperde
Per la cima de le dita,
A Lei bagna la ferita.
Oh d'Amore gran portento!
Sana è Clori in un momento,
E non so per qual virtù
E' più bella, che non fu.
Deh se riedi nel giardino
Presso il fonte cristallino;
Deh ti guarda, o Clori assai,
Che non sempre troverai
Un Filosofo Amoretto,
Un Divino Medichetto.

AMORE ASTRONOMO

POEMETTO.

DEDICATO

All' Ornatissima Signora

MARIANGIOLA DIPIETRO.

So che al Ciel ti volgi, o Nice,
Bella Astronoma felice,
Tra i notturni orror secreti
Contemplando que' Pianeti,
Che riflettono la luce,
Del medesimo lor Duce:
Tu distinguerli ben sai,
Come facil t'insegnai
Al colore, ed alla mole;
Ed all'orbite, che al Sole
Altri segnano d'appresso,
Altri lunge da lo stesso;
Ma non vedi, o bella Nice,
Quel ch'io veggo più felice
In virtù d'un occhialetto,
Che può dirsi più perfetto
Dell'occhial della politica;

E di quello della critica;
O di quanti mai ne feo
Il divino Galileo . . . . .
Ma già in atto lusinghiero
Curvi il ciglio, e l'occhio nero
Volgi in guisa, ch'io vi leggo
Il desire impaziente
Di sapere quel, che veggo
Nella doppia ignota lente;
Nè a tua voglia muto ostacolo
Opporrò: ma se 'l miracolo
Brami udirne, ad ogni accento
Porger dei l'orecchio attento,
Come lepre in selva folta,
Che stormir le frondi ascolta.
Poichè, assorto in duol profondo,
Vidi il cocchio tuo lontano
Dileguarsi a mano, a mano,
E il fragore moribondo
Delle ruote immerso s'era
Nel silenzio della sera:
Io mi trassi lentamente
Colà dove a Te sovente,
Dove a Te mostrar solea
L'astro onor di Citerea:
Ma per nuvolo frapposto
Era tutto a me nascosto;

Pur, mel credi, in quell'orrore
Apparir mi vidi Amore,
Che dell'arco invece stretto
Avea in mano l'occhialetto;
In cui veggo più felice
Quel, che Tu non vedi, o Nice;
Ei ristette alquanto, e poi
Disse, o Vate, i carmi tuoi
Spesso urtarono il mio core
Con dolcissimo tremore;
E in mercè del canto eletto
Vo' donarti un occhialetto,
Che inventò la gelosia,
Sol perchè la madre mia
Fosse esposta ancor lontano
Ai sospetti di Vulcano.
Tacque, e intanto il don mi porse;
E via rapido sen corse
L'aure lievi sormontando:
E qual zeffiro aleggiando
L'atra nube dissipò.
E più splendida, e più bella
Amorosa scintillò
Disvelandosi la stella;
Tosto ad essa il volto alzai,
E chiudendo l'un de' rai,
Pien di speme, e di diletto

Posi all' altro l' occhialetto ;
E m' offerser le sue lenti
Il più dolce de' portenti .
Come roseo lume vago
Si riflette in chiaro lago ;
Tal dell' astro del candore ;
In un cerchio di splendore ,
Vidi , o Nice , io vidi espressa
Non già Vener , ma Te stessa ;
Ed allora mancò poco
Non ardessi a tanto foco ,
E la terra non lasciassi ,
E coll' alma al Ciel volassi ;
In virtù dell' occhialetto ,
Che può dirsi più perfetto
Dell' occhial della politica ;
E di quello della critica ,
O di quanti mai ne fece
Il divino Galileo .

AMORE ASTROLOGO

POEMETTO

DEDICATO

A Sua Eccellenza

DONNA NICOLETTA MONDRAGONA

PRINCIPESSA GIUSTINIANI.

Già dell' alba i freschi umori
Dissetavan l' erbe, e i fiori;
Quando in riva al Pinceo lago
Tra uno stuol di Ninfe vago
Errar vidi l' Amoretto,
Che donommi l' occhialetto:
E traendomi in disparte
Vieni, disse, che insegnarte
Vò una regola infallibile,
Chè l' interno fa visibile;
Ma prometti di lodarmi
Ed esprimere ne' carmi,
Ch' io più dotto d' ogni amore
Fo l'Astrologo del core,
E non come i Zoroastri
Calcolando i giorni, e gli astri,
Ma che in vece de le stelle

Studio gli occhi de le belle:
Sì dicendo tra la schiera
Delle Mimè m'accennò
Enrichetta lusinghiera,
E la scuola incominciò,
Qual farfalla in vago errore
Passa a vol di fiore in fiore;
Tal di quella il variabile
Sguardo errante infaticabile
Va tentando in mille oggetti;
Ma quel moto sì vagante
Sol ti scopre un' incostante,
Che sedotta, o seduttrice
Esser mai non può felice.
Non diresti Dori scaltra
Più sensibile d' ogni altra
Or che fa due pronte stille
Comparir sulle pupille
Esternando facilmente
Quella pena, che non sente;
E per fingerla più intensa,
Duolsi teco, e ad altro pensa;
Ma svanisce un tale incanto
Nel vederla, che dal pianto
Con prontissima follia
Torna al riso come pria.
Ecco Lalage modesta,

Che seguace par di Vesta ;
E le luci vereconde
Col ventaglio si nasconde ;
Poi da un comodo spiraglio
Del medesimo ventaglio
Fissa i lumi inosservata
Per mirare chi la guata :
Così Aracne stà nascosa
Nella rete insidiosa ,
E non vista intorno vede
Aleggiar le incaute prede ;
Ma quel comico pudore
Ti disvela in un momento
Un affetto mentitore ,
Un vicino tradimento .
Mira d' Egle paziente
Come sempre indifferente
Par che dorma la tranquilla
Stupidissima pupilla ,
E se tenta far l' amante
Con isterico sembiante ,
Anche in preda della gioja
Non esprime che la noja :
Ma d'un'alma tanto bassa
Non curar , ma guarda , e passa :
Nè cercarmi di Licori ,
O di Fillide , o di Clori :

Che studiar vò cheto cheto
Come volga le brunette
Eloquenti pupillette
La PIU' BELLA DEL SERETO;
Ma allor ch' egli in Te si affisse,
L'ali strinse e più non disse,
Che languenti inumiditi,
E in bell'estasi rapiti
Scintillaron gli occhi suoi
Non reggendo innanzi ai tuoi;
Qual rugiada splender suole
Debolmente incontro al sole;
Poi restò col picciol dito
Sopra il labbro istupidito,
Meditando a qual destino
Fu soggetto un Amorino,
A cui venne in fantasia
Di trattar l'Astrologia;
E che invece de le stelle
Studiò gli occhi de le Belle.

L'AMORE PITTORE

POEMETTO.

DEDICATO

Alla Ornatissima Signora

TERESA CERACCHI.

Là nel centro dell' Empiro
In mill' archi di zaffiro
Sorge un' ampia galleria,
Che in pittorica armonia
Offre al chiaro de le stelle
I ritratti de le belle.
Ivi Amor, che d' ogni quadro
E' Pittore, ed è Custode,
Voll' esporne un più leggiadro
Alla critica, e alla lode;
E da un ardua colonna
D' immortal piropo ardente,
Pender fè mirabilmente
Una Immagine di Donna,

Che più strali in man tenea,
E di furto sorridea:
Bella tanto in sua dolcezza
Quanto bella è la bellezza.
Fama intanto la novella
Propagò di stella in stella;
E veloci ad ammirare
La pittura singolare,
Come al lido spinti flutti
S' affollaro i Numi tutti.
Pria la vide, e parve Apollo
Reso estatico d' incanto,
E ver Lei tendendo il collo
Giù lasciò caderse il manto;
Poi fè l' intimo diletto
Con tai note uscir dal petto.
Salve, o lieta immagin pura
D' un sorriso di natura:
Par che il vento innamorato
De' tuoi lucidi capelli,
Più non curi i fior del prato,
Per scherzar lascivo in quelli.
Con modesto vezzo in fronte
Spiega l' alma i suoi tesori,
Qual Pianeta in orizzonte,
Che traluce fra i vapori.
Nell' orecchio decrescente,

Che rosseggia trasparente;
Vi son certi morbidetti
Rilevati contornetti,
Tal che, ad arte, par che sia
Fatto sol per l'armonia.
Nelle gote v'è il colore
D'innocenza, e di pudore,
E le angeliche pupille
Han sì vivide scintille,
Che non mai sì dolci incanti
Piovve Amor dagli occhi santi.
Giusto è il naso, che i frenati
Sospiretti innamorati
Più secreti, e più felici,
Fa spuntar sulle narici.
D'un corallo delicato
Son le labbra lusinghiere,
A cui tutta diede il fato
L'eloquenza del piacere.
Roseo è il mento piccioletto,
Bianco il collo rotondetto;
Ma del sen le poma tenere
Il Pittor coprì d'un velo,
Per distinguerla nel Cielo
Dalla immagine di Venere;
Mobil piega il braccio innante
Lieve lieve degradante,

E la destra al Mondo sola,
Che a sua posta i cori involta.
Sulla cima de' torniti
Leggiadretti eburnei diti,
L'unghie ha tali, che a vederle
Son di rose, e madreperle.
Sopra i fianchi, in arco eretti,
L'agil vita par che aspetti
Di gittarsi in un' amplesso,
E fuggirlo al tempo stesso.
Dalla veste poi vien fuore
Il più bel d'ogni altro piede,
Qual furtivo seduttore,
Che si vede, e non si vede.
Sulla punta insidiosa
La figura si riposa,
E sì facil par che libri
Quanto mostra, e quando cela,
Che non so se i dardi vibri,
O se fugga dalla tela.
Qui si tacque il Dio d'Anfriso,
E con impeto infrenabile,
D'estro ancor fiammante in viso,
Baciò il quadro inimitabile,
Ma del cor le fibbre intanto
Gli tremarono così,
Che velato i rai di pianto

Dolcemente impallidì.
Quindi Amor, che pure, a stento,
Di Giunon si ricoprìa
Col regal paludamento,
E nascoso i carmi udìa;
Ratto aperse i lembi d'oro;
E quest'ala scossa, e quella,
All'intonso Dio canoro,
Disse in libera favella;
Serba, o Delio, serba il vanto
Dell'altissimo tuo canto
Al novello trionfale
Portentoso Originale:
Io lo vidi un giorno appena
Del Danubio in sull'arena,
E sì vago fui di quello,
Che con magico pennello,
E con magici colori
L'ho dipinto in mille cori.
Plauso tanto allor sentissi
Fra gli Dei meravigliati,
Che fer'eco in cento lati
Gli astri tutti erranti, e fissi;
E d'Olimpo in ogni via,
Sol ripetere s'udìa,
Che in quel nuovo Originale;

La più bella idea del bello
Scintillò d' un raggio tale,
Che con magico pennello,
E con magici colori
Fu dipinto in mille cori.

IL LABBRO

ANACREONTICA

DEDICATA

A Sua Eccellenza

DONNA TERESA BALBI

MARCHESA MORANDO.

Lesbia vaga
So che impiaga
Del tuo ciglio la beltà;
Ma quel labro
Di cinabro
Quello, quello egual non ha.
I capelli
Tuoi son belli;
Ma v'è Fille, e Lisa v'è;
Che il tesoro
De' crin d'oro
Vantan lungo al par di Te;

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5
Ritratto dell' Autore 17
La Battaglia di Marengo 19
La Presa d' Ulma 23
La Presa di Vienna 29
La Morte di Cesare 35
All' arrivo dell' Eccellentissimo Michelangelo Cambiaso 37
La Morte di Catone 40
La Morte di Cesare 45
Colombo 52
La Distruzione di Cartagine 56
Mario che si sallegra sulle rovine di Cartag. 60
Le Nozze di Amore e Flora 64
L' Elettricità 72
Il Primo giorno di Adamo nell' Eden . . . 74
La Morte di Beatrice Cenci 78
La Maga di Endor 83
All' ornatissima Signora Francesca Garibaldi Foavega sotto il nome Laura ec. . 87

La Morte di Sofonisba 91
A Sua Eccellenza la Signore Camilletta Cambiaso Cambiaso. Invito al Ballo . . 95
Artemisia 97
Alla ornatissima Signora Chiara Lavaggi Rizzo, sotto il nome di Silvia ec. . . . 103
La Morte di Virginia 106
La Battaglia di Flegra 110
La Metamorfosi della Statua di Pigmalione. 115
Eloisa ed Abelardo 122
La Morte di Agamennone 128
Le Nozze di Teti e di Peleo 134
Amore Medico 145
Amore Astronomo 149
Amore Astrologo 153
Amore Pittore 157
Il Labbro 163
La Partenza 165

POESIE

DI

FRANCESCO GIANNI

TOMO II.

NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA S. GIACOMO
1806

PROMETEO

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Sig.

URBANO LAMPREDI

Tempo già fu, che in aspre vie deserte
Brancolava il mortal simile al bruto,
Coi sensi ottusi, e con lo spirto inerte,
Sotto lo sprone dell'istinto acuto;
E nella notte dell'idee mal certe,
Che gli oggetti copria d'un orror muto,
Vivea tra i boschi, e le tane profonde,
Come stupido pesce in mezzo all'onde.

Quando il limite umil d'antri, e di fronde
Sdegnò Prometeo, e con Minerva allato,
Del sol travide fra le chiome bionde
Quel raggio, ov'era de' mortali il fato;
Raggio, che mille d'or lampi diffonde
Attraverso la nebbia del creato,
Limpido raggio, che gli arcani, e l'opre
Della terra, e del ciel penètra, e scopre.

E come l'uomo sormontar di sopre
La curva ardente inviolato possa,
E come il senno con la destra adopre
L'eterna a trafugar luce più rossa,
Chiede alla Diva, che dell'elmo il copre,
E di sacro liquor l'unge, e percossa
D'un piè la terra, cupido qual'era,
Del Sol menollo sull'accensa sfera.

Nè mai così da giovin capigliera
Timido adorator svelse un capello,
Com'ei furtivo con la man leggiera
Il sol privò del lume suo più bello;
Poi calandosi giù di sfera in sfera
Tornò funesto apportator novello
Della luce, che parve alba fatale
Al primiero dell'uom giorno sociale.

E già con essa l'uman fango assale;
E l'alma scossa dal sopor si desta
Battendo ovunque arditamente l'ale;
Che ostacolo terren più non l'arresta;
Ma il Dio, che far può l'ordine immortale
Traballar con un cenno della testa,
Sfolgorante di muta ira nel ciglio,
Di Maja impose la vendetta al Figlio.

Volò Cillennio di furor vermiglio
Ver le fumide grotte di Vulcano,
E alla Forza, e al Vigor con torvo ciglio
L'ira di Giove non aperse in vano;
Che a render tristo di Giapèto il Figlio
Sorge la coppia coi martelli in mano;
E di lime, e di chiovi, e ceppi grave
S'innoltra, e mugghian le vulcanie cave.

Quale in fioretto, che di pioggia è grave,
Zeffiro vedi rasciugar col fiato
L'umide foglie, e vagheggiar soave
I più freschi colori, ond'è smaltato;
Simil Prometeo, che timor non ave,
Stassi incontro al mortal rigenerato
In estasi d'amor nuova, e gioconda
L'umana a contemplar vita seconda.

Ma la vindice allor Forza iraconda
Robustamente l'afferrò pel crine,
E con l'igneo vigor, che la seconda,
Del Caucaso lo trasse sul confine;
Tremò l'afflitta Umanità qual fronda,
Per l'uomo, e pianse sul temuto fine,
E insiem con essa ai queruli lamenti
Languir parean gli attoniti elementi.

Colà sui fianchi della rupe algenti,
Ove d'erba un sol filo aura non lambe,
Confitte al masso da chiovi pungenti
In ferrei nodi gl'inceppar le gambe,
E sotto i colpi del martel possenti
Le man rapaci gli avvinchiaro entrambe:
E in van fremente, per mordersi i diti,
Scosse i turgidi polsi illividiti.

A tal spettacol dai funerei liti
Fuggiron l'onde lamentose indietro,
E gli umidi Tritoni impietositi
Si dolsero da lunghe in flebil metro;
Si svellero i coralli scoloriti
Le Nerejadi, e il lor Vate più tetro,
Ma' altra scena crudel videsi innante,
Di squallid'alga si velò il sembiante.

Famelico avoltor d'ala rombante,
Quasi fulmin, che i nuvoli scoscende;
Precipita snudando intollerante
I neri unghioni, e l'irto collo stende;
E del bieco Prigion sul petto ansante
Col rostro pria, che con le penne scende;
E sì gliel caccia nelle coste, e interna,
Che al fin le schiude in orrida caverna.

Nè mai sul monte, dove sempre verna,
L'ira s'agghiaccia del tremendo augello,
Che or dentro al petto lacero s'interna
Stracciando il cor spietatamente in quello,
Ed ora il rostro insanguinato esterna
Per vibrarlo di punta, ed è sì fello,
Che in van sazietà gli fa contrasto
Nel rinascente abominevol pasto.

Implacabil tuttor siegue a dar guasto
Alle tepide fibre redivive,
E quanto avvien che si rinnove il pasto,
Tanto più l'ugne di pietà son prive;
E pur sul petto spalancato, e vasto
Ove più che la vita il duol rivive
Morte non piomba dell'augel rivale,
A saettarlo con l'ultimo strale.

M' inganna il suon dell' arpa mia ferale,
O crollar la montagna orrida sento!
Non erro, nò, per l' ardua costa sale
Ercol rotando la gran mazza al vento;
Mira il truce avoltor che spande l' ale
Sanguigne in modo che s' invola a stento,
E tinti in faccia del primo pallore
Dalla rupe fuggir Forza, e Vigore.

Ristette il prode attonito d' orrore
Su Colui, che non par vivo nè morto,
E spirante fatal sdegno, e terrore
Girò lo sguardo dall' occaso all' orto;
Quindi al misero figlio del dolore
Il ferro ond' era immobilmente attorto
Franse ruggendo; e con parte del gelo
Scagliò sull' alta immensità del Cielo.

Credè Saturnio, che il secondo telo
Di Tifèo gli volasse al sen diritto,
Come allor che gli Dei fuggir dal Cielo
Lungo le arene dell' antica Egitto;
Ma qui m' inonda dell' inerzia il gelo,
E mentre ho l' estro nel torpor confitto,
Un gelido sudor dal crin mi piove
Qual sul Caucaso fossi in ira a Giove.

IL RATTO

DELLE SABINE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dalla Sig.

VILLENEUVE ADAMINI

Chi mi darà le tinte d'un Appiani, (1)
Ond' io con estro animator dipinga
La più bella conquista de' romani?
Amor, che tanto i desir miei lusinga,
D' Egle il guardo gentil m' addita Amore;
Perch' ivi il genio, ed il color ne attinga;
E già rapiti nel divin folgore
Dell' azzurro amoroso occhio, che langue,
Acquistano i pensier vita, e colore.
Tra i muri sparsi di fraterno sangue
Sacro un tempio a quel Dio sorge, per cui
Ogni crin medusèo cangiosse in angue.

Fu Romol cinto dai compagni sui,
Nuovi riti fingendo, al varco attese
Le gradite ai roman donne d'altrui.
Erano omai del dì l'ore sì accese
Nel balzo oriental, che l'ombre tutte
Cadeano intorno dalla luce offese.
Allor che quivi in sicurtà condutte
E le Spose, e le Vergini Sabine
Giunser non anco dell' insidia istrutte,
Mirasi Dejopèa, che bruno il crine
Ai venticelli cupidi abbandona
Coronato di rose alabastrine.
Sul fianco Ersilia con purpurea zona
L'abito strigne, che geloso a stento
Il pomifero sen mezzo imprigiona.
Silvia è colei, che in agil portamento
L'ignudo avorio delle bianche spalle
Mostra al di fuor del ricco vestimento.
Livia... Ma come per erbosa valle
Di lussuria tremar suole il destriero
Che lunge adocchia l'erranti cavalle;
Così di Roma il fondator primiero
Dardeggiava col ciglio or questa, or quella
Impaziente crollando il cimiero;
Quindi in giro fè cenno, e allor novella
Ardea lotta d' amor surse repente,
Che non mai fu veduta altra sì bella.

L'uno abbraccia Poppea tenacemente,
Ortensia l'altro per le vesti afferra,
Che col grido assordar l'aria si sente.
Forzia coll'ugne al predator fa guerra
Tanto che sciolta dalle avverse braccia
Pesantemente si rannicchia in terra.
Viril guerriero colle man si caccia
A Fulvia sotto, che qual brace rossa
Invan gli morde l'abbronzata faccia.
Ottavia questo agli omeri s'addossa,
Che con l'ultimo lino rovesciato
Un anca mostra tondeggiante, e grossa;
E mentre ch'ella sul fianco snudato
Il lembo tira con onta, e dispetto,
Le nevi scopre dell'opposto lato.
Quegli s'attenta con lascivo affetto
Baciar Lavinia, che nasconde il volto,
Ai baci offrendo involontaria il petto.
E là divisa dallo stuol più folto
Camminla ai rapitor cade in balia
Col cinto verginal mezzo disciolto.
Altri con Giulia al talamo s'avvia
Avido di pugnar; altri incostante
La rapita beltà cangia per via;
Chi disfiora le rose intollerante,
E chiostrai vezzi del pudor s'aggira,
Qual sugli umidi gigli ape ronzante.

Ma le note ad Amor niega la lira ;
Or ch' in le vene del Sabin tradito
Immensa bolle irreparabil ira .
Egle fuggiam dal periglioso lito ;
Fuggiam tra i lauri del boschetto mio :
O tu consenti all' amoroso invito ,
O che divengo un rapitor anch' io .

---

(1) *Il sentimento dell' amicizia , e più la forza della ragione indussero il Poeta a correggere questo terzetto , come potrà facilmente rilevarsi da tutti coloro che lo avessero trascritto nel momento , che fu improvvisato . A scanso però di qualsivoglia disputa è riportato quì sotto nella sua prima originalità medesima .*

Chi mi darà le tinte dell' Albano ,
Ond' io con estro animator dipinga
La più bella conquista del Romano ?

LA MORTE
DI CLEOPATRA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Sig.

GIROLAMO DURAZZO

Funebri Spirti, che il mio canto udite,
Voi di quella piramide nel seno,
Angusto varco per pietà m'aprite,
Voi, che fidi ... ma già sacro baleno
La gran mole colpì, tal che un macigno
Scavernato piombò sopra il terreno,
Ecco tra gli archi di color ferrigno
I sotterranei tumuli de' regi
Che il tempo guata con sembiante arcigno.
Il cener tolto agli ultimi dispregi (1)
Chiudon l'arche di porfido, e basalto
Adorne, e sculte di bugiardi fregi.

Di solfo accenta fiaccola, e di asfalto
Simile a Niobe trasmutata in sasso,
Una ancella sostien fra l'ombre in alto.
Lacrimosa la guancia, e tarda il passo!
Bella ancor fra la morte appar Cleopatra
Quasi raggio lunar languido e basso.
E dell'urna maggior fatta idolatra
Vi si appressa così, che in van tre volte
Api mugge da quella, e Annibi latra:
Poi le splendide luci in duol sepolte
Con entrambe le man preme, e nasconde
Tra i bruni solchi delle treccie sciolte.
Ma s'ode intanto un agitar di fronde
Nel cesto, in cui quel rettile si cela,
Che sonno eterno col velen diffonde;
E volta ad esso in flebile loquela
Sclama: oh! quanto di te, quanto più crudo
E' l'uom, che trarmi il suo trionfo anela.
Invan sesso, e beltà fannosi scudo
Al furor di colui, che d'aspro scoglio
Il cor s'accerchia di pietade ignudo.
Pur di pianto atteggiata, e di cordoglio,
Me non vedrà di Cesare lo Spetro
Seguir barbaro carro in Campidoglio:
Cesare mio, che un dì l'elmo, e lo scetro
Al piè mi pose, ond'ei vide cangiato
Il Solio eccelso in lugubre feretro.

E il grande Antonio, che d'amor piagato
Al mio fianco pugnò, forse trafitto
Anch'egli cesse all'invincibil fato.
Ed io fuggendo l'inegual conflitto,
Sotto l'incarco di servil catena
Accrescer debbo il disonor d'Egitto?
E serva andronne per l'Itala arena,
Ludibrio vil delle patrizie nuore,
A viver solo d'ignominia e pena?
Ah! pria di morte s'affronti l'orrore;
O che il fin d'ogni male un ben può dirsi,
O l'ultimo dei mali è il mal minore.
Tacque, e col serpe disposta a ferirsi,
In mezzo all'erbe l'afferrò pel collo.
Tal che celere in van tentò fuggirsi.
E tanto al petto intrepida accostollo,
Che punta alfine dal letal suo gelo,
Non cangiò di colore, e non diè crollo;
Indi al suolo il gittò, poscia col velo
Il sen deterse, e sull'Urna degli Avi
Appoggiossi invocando Osiri, e Belo.
Con occhi intanto di caligin gravi
Anton vi giunse, il cui pondo a fatica
Lacrimanti reggean gli egizi schiavi;
Innante ad Ella sulla tomba antica
Si prostese affannato, e nero sangue
Più largo piovve dalla gran lorica.

Muta del Prode sulla faccia esangue
Stampò bacio d' amor fievole, e tardo;
Simile a donna, che per vezzo langue;
E nudo il petto al moribondo sguardo
Gli offrì punto dall' aspe; e nudo il petto
Balzolle in alto con tremor gagliardo.
Il gel, che v' era intorno al cor ristretto
Sgorgò pel ciglio in lacrime angosciose;
Che col sangue scorrean del suo diletto.
Ei già presso a morir fioche amorose
Invan tentò d' articolar parole,
Che non più il labbro all' amor suo rispose.
E in sen di Lei, ch' al suo dolor si duole,
Spirando, parve con gli squallid' occhi
Ricercasse tuttor la Donna, e il sole.
Alfin coi sensi di letargo tocchi,
A poco a poco intorpidita anch' Ella,
Cadea qual neve, che sul monte fiocchi.
Col mento accosto alla manca mammella
I lumi chiuse nell' ultimo obblio;
E sotto l'urna la pietosa ancella
Spense la face, e di dolor morìo.

---

(1) *In Egitto solevansi occultare i cadaveri dei re nell' interno delle piramidi, per involarli al furore del popolo, giustamente irritato contro di essi.*

LA MORTE
DI SAFFO

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dalla Sig.

MASTIANI DI PISA

Sul mirto, che a Venere
Di Lesbo la Musa
In selva più chiusa
Col carme educò,

Già l'ultimo raggio
La luna diffonde,
Che bacia le fronde,
E muore su i fior.

Con turgide lagrime,
Sugli occhi rapprese,
Qui Saffo si rese
Del sonno al poter.

La cetra, che armonica
Brillava qual face,
Al piede le giace
In muta obblivion.

Pesante, ed immobile,
Sostien con la manca
La fronte, ch'è stanca
Dai tristi pensier;

Con l'altra, fra i palpiti,
E il velo nascosta,
Al core s'accosta,
Dipinto Faon;

E spesso con impeto
Il core le balza,
E il petto s'inalza
Con lungo sospir:

Il Sonno medesimo
Pietoso vi cala
La cima d'un'ala,
Che in Lete spruzzò:

Dal serto chimerico
Un fiore si toglie,
Che ha dentro le foglie
Un segno d'amor:

E al misero ciglio
L' appressa, e maggiore
La larva d'amore
All' alma sen va;

Così per diafano
Cristallo convesso
Un atomo anch' esso
Visibil si fa.

Già parle, dagli Euri
Sospinto, approdare
In riva del mare
Legnetto stranier;

Faone, che supplice
Discende, e sospira;
In sogno rimira,
Nè crede sognar.

La guancia colorasi
D' un fuoco lascivo;
E un riso giulivo
Da i labbri traspar,

Ma tosto con tremito
Affanno, e sudore
Trabalza, e in pallore
Converte il rossor;

E surta di slancio
Distende le braccia ;
Ma solo riabbraccia
Il mirto fedel .

Vè come per indole
D' Amore tiranno
S' adora l' inganno ,
E sdegnasi il ver ;

Baciollo ; e più cupida ,
Dal tronco deluse ,
Le braccia dischiuse ,
E al sonno tornò .

Sperando che riedere
L' immagine debbia
Tra il lume , e la nebbia
D' incerto sopor .

Ed ecco fra i Nugoli
Dell' onde la Figlia
All' avide ciglia
Di Saffo apparir .

Il cocchio traevano ,
Con penne leggiere
Due passere nere
Che Amore nutrì .

La diva con languide
Pupille amorose,
Dal labbro di rose
Tai detti fè uscir:

Oh! cura, oh! delizia
Di Cipro, e di Delo,
Dagli archi del cielo
Discesi per te.

Se brami di spegnere
Incendj sì ardenti,
Lo spirto convienti
Di tema sgombrar;

E dove lo scoglio
Leucadio s' abbassa
Del flutto, che passa,
Specchiandosi in sen.

Là dove più rauco
Il mare si estolle,
Che spuma, che bolle
Infranto al suo piè,

Ascendi, e precipita
Fra i cerchi dell' onda:
La vita seconda
Felice sarà.

Quì tacque, e velandosi
Disparve la Dea,
E tutta parea
Natura languir.

Ma surse di Procride
La rosea rivale,
Col piede sull'ale
Del candido albor.

Ah! dormi nel talamo,
Nè rieder sì presta
Aurora funesta
A Donna immortal;

I lesbici numeri
Or più non udrai,
Ma scena vedrai
Di pianto, e terror;

Che valti diffondere
Le prime sul mirto,
Se vedovo, ed irto
Frà poco sarà?

L'afflitta sul cubito
Risorge, e ricade,
Che i sensi le invade
Letargo mortal;

Il crine le volita
Con tremulo errore
Pel nudo candore
Del collo, e del sen:

Gli sguardi si scontrano
Col segno discorde,
Cui sibilan sorde
Le fila tra lor.

O è forse lo spirito
Poetico d'Elle
Che verso le Stelle
Tornando si duol.

O è questa la cetera
Che in suono d'obblio
A Saffo l'addio
Estremo donò.

Allora più fievole
Rimansi gran pezza;
E in sua stupidezza
Rimembra Faon.

Alfine di torbida
Grav'orma stampando
Le arene, tremando,
A morte s'avviò.

E giunta all' inospito
Prefisso macigno,
Inciampo ferrigno
Del vento, e del mar.

Il salto funereo
D' un guardo misura,
E fredda s' indura
L' abisso in veder,

E poscia in silenzio
Al cielo si volve,
E in lacrime solve
L' intrinseco gel.

Qual cigno, che modula
Più dolce ogni nota,
Sul limpido ruota
Vicino a morir.

Tal essa più flebile
In suono di pianto
Quest' ultimo canto
Dal petto esalò:

Deh! salve o di Pallade
Beltà vincitrice,
Che render felice
Puoi sola il mortal.

Le cure, che rodono
Gli stami vitali,
Dagl' ignei tuoi strali
Sen fuggono a vol.

Te fugge dall' auro
La bruna vorace,
La speme fallace
Del bujo avvenir.

Per te si fecondano
Le specie viventi
I varj elementi
E gli astri per te.

Se tu non vivifichi
I languidi affetti,
Gli stessi diletti
Diletti non son.

Deh! s' unqua le idalie
Ghirlande più rare
Divota sull' are
La destra ti offrì;

Se molle di lagrime
E' ancor Mitilene
Per l' aspre tue pene,
Che Saffo cantò.

Accogli propizia
Quest' ultimo voto,
E guarda che Noto
Nol perda nel mar.

La cetra melodica,
D' amore desio,
Non pera col mio
Poetico allor.

E questa mia spoglia
Sepolta non resti,
Ov' umido ergesti
Il capo divin;

Ma giaccia in un tumulo;
Dal mirto adombrato
U' il nome, ch' ha obbliato,
Faone scolpì.

Se avvenga che il barbaro
Garzone qui rieda,
E l' arbore veda,
E l' urna feral;

Almen d' una tenera
Sua lacrima, almeno,
Onori il terreno,
Che amico le fu.

Seguito la misera
Avrebbe; ma intanto
Più lugubre il canto
Gli alcioni snodar;

Ond' essa, librandosi
Nell' orrida balza,
D' un piede già s' alza
Sul nudo confin.

Accorta li provvidi
Capegli annodosse
Sugli occhi, e lanciosse
Nel flutto marin.

Tre volte nel vortice
S' affonda, e galleggia;
E l' alma boccheggia
Chiamando Faon;

E quando lo spirito
Dal frale si sciolse;
E la Stige si volse
Con libero vol,

Le meste Nerejadi
Il corpo grondante
Dal lido spumante
Al mirto recar:

Ed ivi con gemito
De' carmi alla Figlia
In ampia conchiglia
La tomba donar.

Conchiglia, che giungere
Con Aci solea
A te Galatea
Ne' dolci tuoi dì.

Poi tolto allo scoglio
Un rozzo de' svelti
Seheggioni più scelti
Quell' urna coprir;

E mentre la querula
Canzone dolente
Scioglievan, repente
La selva crollò;

Già Delio visibile
Apparve col dardo,
Che il volo gagliardo
Immerse in Pitan.

Sul grave marmoreo
Coverchio tai note
Vi sculse, che immote
Agli anni restar.

Diceva l' Epigrafe:
Qui dorme Colei,
Che i versi più bei
D' Amore cantò;

Poi corse spontanea
Fra l' acque a morire:
Pur troppo il desire
Estinto non fu . . .

Ma quì l' infallibile
Saetta gli cade,
Per nova pietade,
Con l' estro, e lo stil;

E muto la cetera
Appende ad un ramo,
La cetra, ch' io bramo
Indarno temprar;

Se ancora intangibile
Sarà per molt' anni,
Compressa dai vanni
Di barbare età.

ENDIMIONE E DIANA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Sig.

ROMEO VARGAS.

Già dal ciel con l'urna d'ebano,
Ai mortali sulle ciglia,
Del Caòs la scura figlia
Spandea l'umido vapor
Delle cure assopitor;

E pel terzo cerchio aereo
In sua stella Citerea
Fra gli Amori sorridea
D'un sorriso, che più bel
Fea l'azzurro immenso ciel;

Quando Cinzia fra le nugole
Volse ad essa obliquo il lume,
Rampognando in suo costume
Alla Dea della beltà
La svelata nudità.

Ben sel vide l'alma Venere,
E sdegnosa, e lusinghiera,
Con la sparsa capigliera,
Si velò qual'astro in mar;
E gli Amori si turbar.

Ma Cupido ognor più vindice
Tra lo stuol de' figli suoi
Strinse irato un dardo, e poi
Agitandol qual balen,
Avventollo a Cinzia in sen.

Vacillò sull'asse pallido
Il lunar disco, e repente
La Deità confusamente
Gli umid'occhi al suol piegò;
E nel bujo si calò.

Volta poscia ai boschi latmici
Scorse, a caso, umil Pastore,
Che stillante dal sudore,
E dormendo in sua beltà,
Parea chiederle pietà.

Dai contorni roseo-lattei
Dell'angelica sua faccia
Sogni d'erbe, frutta, e caccia
Trasparivano così,
Qual Amor li colorì.

Lenti in guisa i labbri apriansi
Per gli aneliti fugaci,
Che soffiar pareano i baci
D'un amante venticel
Tra i fioretti d'un ruscel.

Bruna a lato avea faretra,
Bruni gli archi, e il veltro bruno,
Che fiutava ad uno ad uno
I respiri, che il Pastor
Esalava ad or ad or.

Turbo chiuso in sirti rauche,
Selva scossa fra due venti,
Sono immagini languenti
De' variabili desir,
Che la Vergine assalir.

Sentì pria d'un fuoco invaderni
Nell'interno a poco a poco,
Poi sul volto apparve il fuoco
Tra la porpora d'amor,
E l'ecclissi del pudor.

D'una fresca nube ondivaga
All' intorno si fè manto,
Ma l'ardor s' accrebbe tanto;
Che velata in modo tal
Lasciò l' orbita immortal.

Bel mirar pel liquid' etère,
Sotto i molli piè divini,
Raggi candidi, e turchini,
Con furtivo balenar,
L' orme insolite accusar.

Alla Madre delle Grazie,
Che soave scintillante
Serenossi in tale istante,
Additolla il Nume arcier
Entro al nuvolo leggier.

Già soletta fra le tenebre
Della selva Cinzia passa;
E l' accorto ciglio abbassa
Tra le pieghe di quel vel,
Che Modestia dielle in ciel.

Or s' arresta, e langue immobile;
Or gli sguardi gira intorno,
Quasi dentro al faggio, o all' orno;
O nel troppo casto allor
Tema occulto un delator.

Poi dal capo il raggio duplice
Si dislega, e con tal face
Sul Garzon s' incurva audace
Ogni vezzo a contemplar,
Fiato a fiato a mescolar.

Vinta al fine, il conscio raggio
Rintrecciossi al crin pian piano,
E pian pian l' incerta mano
Appressogli sul confin
Del bel mento alabastrin.

Affannata, i lini incomodi
S' arretrò dal sen compresso,
E la man del Vago ad esso
Sospirando s' accostò:
E più colmo il sen balzò.

Fra gl' irsuti orecchi penduli
Scosse il cane il vigil muso,
Ma abbagliato, ma confuso,
Con un flebile latrar,
Giunse il Giovine a destar.

Gli occhi aperse, e sovra il cubito
Alzò il busto seminudo,
Ed agli occhi si fè scudo
Con la cava opposta man
Dal chiarore sovruman.

Pastorel, perchè sì barbaro
Vai celando ai desir miei
Il fulgor de' lumi bei,
Che fan guerra agli astri ancor;
Disse Cinzia a quel Pastor,

Ei l' infermo sguardo attonito
Fra le dita mise a stento,
E veduto il curvo argento,
Che alla Dea sul crin brillò,
Ravisolla, e in cor gelò;

Che membrandosi d' Autònoe
Il Figliuol cangiato in cervo,
D' un egual destin protervo
Temè forse, e dir s' udì:
Atteon per te morì.

Poi tremante volse gli omeri
Per fuggir la Diva atroce,
Ma la Diva al par veloce
Per un lembo l' afferrò
Delle vesti, e sì parlò:

Nel frondoso orror gargafio,
Nude a nuoto in sacre linfe
Eran meco cento ninfe
Con la steril Castità,
La Vergogna, e l' Onestà.

Pur se un solo avea quel mistero,
Avea un sol de' vezzi tui,
Vivo in pasto ai veltri sui,
Non cadea nel fatal dì,
Che mirarmi incauto ardì,

Disse; e qui di pianto roridi
Fè del viso i molli avori,
E in quel pianto i suoi splendori
Scintillarono vieppiù,
Tal che mai simil non fè.

Come ciglio, che dal Sirio
Saettato al suol declina;
Sì percosso alla divina
Luce, in alta passion,
Par che manchi Endimion.

Fra le ignude braccia nitide
Della Prole di Latona
Con la fronte s'abbandona
Atteggiata di languor,
Adombrata di pallor.

Ve' scontrarsi in baci, e palpiti,
Amorosi volti, e petti;
Ve' la piena dei diletti
I cor teneri inondar,
E per gli occhi traboccar:

Ve' di Cinzia i rai cerulei
Voluttà d' amor spiranti ,
Che si posan lacrimanti
Sulle labbra del Pastor
In dolcissimo sopor ;

Sol di tratto, in tratto splendono,
Fra i socchiusi labbri ancora ,
Come lucciole talora
D' umidetta rosa in sen
Con effimero balen .

Ah ! perchè le piume gelide
Di Titon fuggì la Sposa ,
Che importuna all' amorosa
Coppia fervida spuntò ;
Forse invidia la destò .

Ma destolla in van ; che riedere
Quando il ciel non fia più chiaro
Nel dividersi giuraro ;
E a narrarlo al Sol vicin
Corse l'astro del mattin .

ETEOCLE

E

POLINICE

POEMETTO ESTEMPORANEO

Con rime obbligate.

Dalle caverne, dove il gran delitto
Piangeva Edippo nell' eterna notte,
Di rimorso, e d' angoscie il sen trafitto;
Sparso di sangue, e lagrime dirotte,
Sbucò la Furia con lo sguardo afflitto
Infra le rupi spaventose, e rotte;
Come la Sfinge dall' erta gittosse,
Allora che il Teban trono si scosse;

onte

Dove Eteòcle la severa fronte
Ombrata dal diadema aureo-gemmato
Stanca posava, sovra l' ali pronte
Colei si spinse con l' orgoglio allato;
E il più crudo venen di Flegetonte
Sì gli stilla sul ciglio addormentato,
Che dalla testa nelle fibre scese,
E d' ira il core, e ambizion gli accese.

astro

Qual sibilante elastico vincastro,
Che la man del villano intorno ruota,
Così il fremito nunzio del disastro
Ei dischiude fra l' una, e l' altra gota:
Ma poi che surse in cielo il limpid' astro,
Che tempera d' amor la terza ruota,
Anch' egli surse dal funesto letto
Fra l' orgoglio diviso, ed il sospetto.

omba

Dunque, grida, e al rancor fia che soccomba
D' un germano rival profugo, abbietto
Rege, che più di rovinosa fromba
Lo sdegno esala dal securo petto?...
Prima del trono scontrerà la tomba
Il reo; ma della trista ombra a dispetto
Tomba non abbia, e il veggano i Tebani
In preda agli avoltoi, e in pasto ai cani.

esse

La Furia udillo, e dalle regie case
Volò nel campo a rintracciar Tidèo,
E di tal vorator fuoco lo invase,
Che spegner non lo può flutto letèo;
Polinice alla pugna persuase,
Che freme al par del burrascoso Egèo;
Polinice, che al ciel alza la mano,
E la patria minaccia da lontano.

arve

Quindi al fier Capanèo torbida apparve,
Che in piè surse terribile accigliato.
Sprezzatore de' Numi, e delle Larve,
Che sol ripone nel suo braccio il fato:
L'arse tutto la Furia, e poi disparve,
Qual nuvolo fra i venti raggruppato,
E nella fuga rapida anelante
Indietro si lasciò, solco fumante.

alto

Ma pria di dare alla città l'assalto,
Tidèo si trasse in sua virtù securo,
Con occhio d'ira, e con l'ulivo in alto;
Accennando ai soldati in guardia al muro;
Poi con fronte accigliata, e cor di smalto
Appresentossi al regnator spergiuro,
Dicendo: dechinò dal corso l'anno;
E siedi ancor nell'usurpato scanno?

ardo

Deh ! pria che s' offra de' Tebani al guardo
Montagna di cadaveri agghiacciati,
E pria che ruoti Capanèo gagliardo
Il gran brando su i merli soggiogati,
Dal solio scendi, e non restar più tardo
Infelice bersaglio a tanti armati:
Ve' con quai lumi scintillanti, e truci
Su i bruni scudi lor giurano i Duci.

erte

Ma quegli ondeggia fra le idee non certe,
Come oragàn, che dubbiamente gira
In fra le rupi solitarie ed erte,
E poi giù piomba con fremente spira;
Le campagne si fan mute deserte,
Ovunque fosco rotear si mira;
Tal ribolle in suo cor sdegno feroce
Che quanto tarda più, tanto più nuoce.

iglio

Pallido fessi alquanto, e poi vermiglio,
E dal sen sprigionò voce anelante,
Sclamando: incontro al marzial periglio
E alla gelida falce lampeggiante,
Che morte serra nel rigido artiglio,
Starò con petto di saldo adamante,
E sordo al turbinar delle quadrella,
Come scoglio al muggiar d' alta procella.

ora

Tidèo, che udillo, dall' interno fuora
Mise un fremito d' ira, e di minaccia;
Sull' ulivo nel suol scagliando allora,
La man gli corse della spada in traccia;
E disse: in ciel non sorgerà l' aurora,
Che infranto il muro sul terren non giaccia.
E di sua voce il formidabil suono
Sembrò rivale del fragor del tuono.

ile

Ma un tirannico cor, che sempre è vile,
Non palpita in usbergo insanguinato,
Ma sol con odio torbido, e servile
Nel velen si confida, e nell' agguato:
Già spuntava sul ciel Cinzia gentile
Con l' ombre, i sogni, ed i fantasmi allato;
Quando il prode Tidèo per erma valle,
All' infame città volse le spalle.

irto

Fuori dell' elmo tremolante, ed irto
Sollevavasi il crine del guerriero,
Che aver sembrava il bellicoso spirto
Fiammeggiante in sull' arco del cimiero;
Non così quella, che fe' in brani Absirto,
Della notte fremea nell' orror nero,
Com' ei solingo per la valle oscura
Parea col guardo minacciar natura.

erra

Furtivo stuolo apportator di guerra
Della Sfinge crudel presso la rupe
Muto si spazia, ed il sentier gli serra;
Come notturne insidiose lupe;
Ma Cinzia amica un raggio suo disserra;
Che fuga del burron l'ombre più cupe,
Ed ei ravvisa allo splendor d'argento
Le spade luccicar del tradimento.

ange

E quasi turbo, che in più sirti frange,
Nel procelloso allor fervido seno
I palpiti raddoppia, anela, e s'ange
Assiso nel moltiplice baleno;
I labbri morde, e per grand'ira piange;
E furente col piè batte il terreno;
E al fero gesto annunziator di guerra
Tremar tu senti, e rimbombar la terra.

utto

Degli enigmi sul colle alfin ridutto
Alla falda s'atterga immobilmente,
Poi sul drappello da viltà condutto
Gli strali avventa con braccio possente;
Ma niun strale volò di sangue asciutto
Per la dubbia fischiante ombra tacente,
Che a quel passa le tempia, e a questo il seno,
E ad un altro inchiodò l'anca al terreno.

ede

In van nembo di dardi avverso fiede
Il metallico scudo rimbombante,
Che immobil pari al gran macigno il piede
Tidèo serbava, e immobile il sembiante;
Or la schiera s'arretra, ed or sen riede,
Come rauca di mar onda spumante,
Che alfin si rompe nel suo gonfio orgoglio
Al duro piè del cavernoso scoglio.

asto

Già lo stuol più che mezzo infranto, e guasto
Lungo i massi trabocca, e l'alma spira;
Si fa l'un l'altro nel pugnar contrasto,
E vortice mortal tutti gli aggira;
L'immensa strage a celebrar non basto
Al ferreo suon della guerresca Lira,
Della Lira, che forse emula a Stazio
Non fora ignota ad altra età del Lazio.

empio

Indi all'un, che avanzò da tanto scempio
L'indomito campion fremente disse:
De' regnanti ritorna a quel più empio,
Cui morte infame la viltà prefisse:
Digli, ch'io di valor feroce scempio
La destra alzai, che i schiavi suoi trafisse:
Digli che attenda per la destra stessa
La vendetta fatal da me promessa:

arco

Come cervo, che fugge in doppio varco,
E in ogni fronda un cacciator paventa,
Tal del prode fuggendo il brando, e l'arco
Il meschin si dilegua, e si sgomenta;
E giunto al rege di temenza carco
Narra la pugna, e il patto ostil rammenta:
Ma quel vie più nell'intimo s'adira,
Qual fuoco al vento dilatar si mira.

uso

Nell'aspro cuojo la metà rinchiuso
Stavasi Polinice; e al duro scudo
Mezzo appoggiato cogli sguardi ingiuso
Nova aspettava dell'evento crudo;
Allora che Tidèo vide fuor d'uso
Riedere ansante, e mezzo d'armi ignudo;
Che in l'orrida sembianza sovrumana
Avea d'Argo la guerra, e la Tebana.

ante

Di sangue, e di sudor caldo, e grondante
Polinice tre volte al petto strinse,
Ed il rabido core palpitante
Sull'altro cor tre volte si sospinse;
Poi di nuova battaglia intollerante
L'acciar fulmineo contro l'aer spinse,
Contro l'aer, che rotto dal fendente
Lontano dall'acciar volò frémente.

ema

Ma già notte fuggìa di stille scema
Ver le squallide sue grotte profonde,
Traendo seco l'umid'ora estrema,
Che fra l'ombre, e il crepuscolo s'asconde:
Sembra che il sole il non suo carro prema,
Ma le ruote di Marte furibonde,
Il sol che apparve in sanguinoso velo,
Come nordica aurora in tristo cielo.

uce

Ai due torvi guerrier vola ogni Duce,
E sull'asta s'appoggia, e il collo tende;
E in fronte avvampa di funerea luce
Poi che l'insidia tenebroso intende.
Ecco il tauro, che a forza si conduce,
E che obbliquo il sentier coll'unghia fende;
Poi di sacra bipenne ai colpi crudi
Cadde, e il sangue colò fra sette scudi.

ade

E tutti in quello e le destre, e le spade
Tinsero a gara, e a un tempo le visiere
Calar su i volti, e all'infedel cittade
Drizzar gli sguardi, e le minacce altere;
Un sacro gelo la grand'oste invade,
Treman picche, cimieri, archi, e bandiere,
E il tremendo iterar del giuramento,
Udì Tebe, crollosse in tal momento.

egge

E qual lione, che si sferza, e rugge
Spiccando il salto dalla sua caverna,
Tal Capanèo, che gli altri forti adugge
Col vasto peso della mole esterna,
Ver Tebe innoltra, e da' suoi mille fugge,
Quasi d'incontro la vittoria scerna;
E già con bieca ardimentosa faccia
E Giove, e Bacco, e la Città minaccia.

esto

E Ippomedonte su i passi di questo
Vien ratto, come tuon siegue il baleno;
E innanzi all'ombra del cimier funesto
Gorgogliando fuggì l'acqua d'Ismeno;
Adrasto mosse al Teban duce infesto,
E Anfiarao con dircèa ira nel seno;
Altri duci, e guerrier ne calcan l'orme,
Come agnelli i pastor seguono a torme.

ombo

E qual dell'api il susurrante rombo
Ferve nell'alvear confusamente,
Tal delle grida il bellico rimbombo
Assorda il ciel, che attonito lo sente;
E come Aquile poi cadono a piombo
Sulla preda, che palpita fuggente;
Così ratti piombar sul muro ostile,
Albergo vil di regnator più vile.

ode

Lo squillar delle trombe intorno s' ode
Ripercosso dal monte, e la muraglia;
L' implacabil Tidèo s' infoca, e gode,
Anelante dell' ultima battaglia:
Ei non pugna con l' armi della frode,
Ma fra la mischia intrepido si scaglia,
Tutto fidando nel braccio, e nel core,
Di cui non palpitò forse il maggiore.

ai

Eteocle sbarra minaccioso i rai
Dagli ardui merli, e ratto alfin discende:
Che l' orgoglio il timor vince d' assai,
E il consiglio al lion emulo rende;
E di madri, e di spose i fiochi lai
Non più l' usurpator feroce intende;
Ma solo ascolta l' abborrevol suono
Dell' eloquenza facile del trono.

aldo

Dell' antico livor l' animo caldo
Trascorre il pian, la vetta, e la pendice;
Nè star potendo nell' ardor più saldo
Da lungi appella l' esul Polinice;
Riede la furia in abito d' Araldo,
Torva scotendo nella destra ultrice
Teda riaccesa nel crudel suo regno
Suscitatrice del fraterno sdegno.

este

Quai tempeste s' affrontan con tempeste,
Quai turbini con turbini s' affrontano,
Che fanno i mari, e le campagne meste
Allor che tutto abbattono, e sormontano;
Sì quelle squadre scontransi con queste;
E or scendono nel vallo, ed or su' montano
Dell' aspre rupi su i gran fianchi ignudi,
Brandi a brandi opponendo, e scudi a scudi

eri

E del sangue pei funebri sentieri
La quadriga fatal tragge veloce
Anfiarao, che torreggia infra i guerrieri,
E su i labbri ha d' Apolline la voce;
Ma un cumul di vapor fumidi, e neri
Alto levosse dalla stigia foce;
Come nube rotatil sitibonda,
Che pendente sul mar v' assorbe l' onda.

ia e *orte* (*)

Subita notte non veduta in pria,
Apparve, come la semestre al norte;
Quasi per tema ogni guerrier fuggia,
Che la terra mugghiò tremando forte;
Alfin s' aperse in rovinosa via,
Che termina nel centro della morte;
Ed il Vate con gli occhi in Delfo affissi
Piombò travolto negl' immensi abissi.

ato

La Parca, che non anco avea troncato
Quello stame, che ancor pendea dal fuso;
Che la morte, e col fier ciglio inarcato
Infra mill' altri lo trovò confuso;
Vibrò la force, e dal corpo gelato
Il fatidico spirto escì dischiuso,
E giù cadendo in quel bujo profondo
Lasciossi indietro la quadriga, e il mondo.

ante

Ricongiuntosi tosto il suol mugghiante,
Tidèo ritto dal suol rimbalza, e freme
In atto di vibrar l' asta pesante
Fra gli elementi congiurati insieme;
Ma di guerra nel vortice incostante,
Ove il forte col vile urtasi, e preme
Là delle ambagi ver la rea pendice
Ercòcle scontrosse in Polinice.

onda

Arde nell' uno l' anima iraconda
Sugli occhi accesi, e su l' enfiate labbia,
Simile a tigre di sua spuma immonda
Allor fuggita dall' infranta gabbia;
E tanto l' altro di ferocia abbonda,
Che la bile regal par che tutt' abbia
Nell' ossa vuote di guerrier valore,
Ribollenti di vindice furore.

ecco

E divoto invocò vilmente Bacco
Torpido nume protettor di Tebe;
Perchè forte gli renda il braccio fiacco,
Avvezzo a gravitar sull'umil plebe,
Ogni Duce, e Guerrier scorda l'attacco
Delle mura, del campo, e fra le glebe
Stassi, ove Cadmo seminato il dente
Avea dell'implecabile serpente.

aggio

E poscia che i german furo al paraggio,
Immoto ognuno s'appoggiò sull'asta,
Onde tutto mirar l'odio, e il coraggio
Del mal seme d'Edippo, e di Giocasta;
Ma facendo agl'insulti il re passaggio
Sol colla voce indomito contrasta,
Esul chiamando, e profugo il fratello
Con la patria, e col ciel empio, e rubello.

iglia

Ma l'altro il campo taciturno piglia
Robustamente su i talloni immoto,
Con opposta visiera all'irte ciglia,
E con core all'Eumenidi devoto:
Eteocle il guata, e nel guatar s'acciglia
Stupido quasi dal ribrezzo ignoto;
Ma pure ad onta di si vil terrore
Il ferro tragge iratamente fuore.

ulto

Il fraterno a sfogar suo sdegno adulto
Polinice la spada ancor solleva;
In lo scudo non mostra il petto occulto
Qual se altro scudo dal destin riceva,
E soltanto a rispondere all'insulto
Coi primi colpi sul crudel s'aggreva;
Nè sì forte giammai Ciclope adusto
In incude vibrò martel robusto.

azza

Di lance, e brandi nell'orribil piazza
S'inoltrano, s'arretrano, e s'aggirano,
Ed or l'aspra gorgiera, or la corazza
Con forza penetrar di punta aspirano;
E qual Ercole un dì rotò la mazza,
Gli acciar sugli elmi impetuosi girano;
E i recisi cimieri il vento porta
Del cieco Edippo in la spelonca morta.

ita

Già il sangue versa da una gran ferita
Eteocle, e mezzo sovra un piè vacilla;
E già torbida nuota illanguidita
Tra la luce, e l'orror l'egra pupilla;
Pur la Furia implacabile l'irrita,
Suggendo il sangue, che più largo stilla;
Ond'ei sorge tuttor simile a face,
Che quanto manca più, tanto è vivace.

ira

Ma di morte al languor cede fin l'ira,
Ch'ei trepido nel suol cede, e stramazza;
Dal sen trafitto la vendetta spira,
Con palpito innalzando la corazza:
Polinice d'alquanto si ritira,
E più angusta i guerrier fannogli piazza;
Ma l'empio ancora nel fatal momento
La vendetta congiunse al tradimento.

accio

E sollevando a gran fatica il braccio
Di chieder pace fievolmente in atto,
Benchè di morte l'annodasse il ghiaccio;
Un occulto pugnal vibrò sì ratto,
Che nel fianco al german tra laccio, e laccio
Dell'usbergo, più volte immerso, e tratto
Così freddo le viscere l'invade,
Che sovra il traditor urlando cade.

angue

Come in ira talor angue con angue
S'addenta, si divincola, e rimbalza,
Tal rotolanti fra la polve, e il sangue,
L'un coll'altro avviluppasi ed incalza;
L'odio non già, ma solo il corpo langue,
Che nel palpito estremo il cor già s'alza,
E alfin tra i morsi de'schiumosi denti,
Gli spiriti esalar di rabbia ardenti.

eve

Quasi l'uno dell' altro il sangue beve
Con le livide labbra tremolanti:
Poi là di Stige fra la nebbia greve
Si dardeggian con occhi lampeggianti;
Nè sul legno Caron l'ombre riceve:
Onde più cruda, fra l'altr' ombre erranti,
Volean di nuovo incominciar la guerra,
„ Ma non manda all' inferno armi la terra.

esta

Non Capanèo, che impavido contrasta
Con le trisulche folgori di Giove:
Non Tidèo, che col dente il cranio guasta
Di Menalippo, che gran sangue piove:
E non gli altri a cantar la Musa or basta,
Se furtiva pietà la chiama altrove,
Pietà, che il cor sensibile m' invade
Più che la punta delle Greche spade.

ella

Fosca riede la notte, e insiem con ella
Calma riede sul campo taciturna:
De' rei german la pallida sorella
Stillante il pianto dalla guancia eburna
S' inoltra, udita la feral novella,
Tra gli estinti in la muta ombra notturna,
E ad un raggio lunare in questo e in quello
[illegible] crudel fratello.

alto

E spesso per error su greco volto
Cadde il pianto teban pietosamente;
Che un cor s' inganna nel dolor sepolto
Se l' amata sembianza ha ognor presente;
Ma pur col guardo in altra parte volto
Scorse il gruppo, che il suol pesantemente
Premea d' Eteocle, e Polinice estinti
Fra i denti, e l' unghie duramente avvinti.

ace

Chi mi dirà come il bel cor si sface
Fra i cor peggiori, che temprò natura?
Il labbro il dica, che per doglia tace,
O il guardo, che da lor mesto si fura.
Ma al dubbio lume dell' argentea face,
Che la nuova pietà scortar procura,
Altra donna vegg' io, che lenta viene,
E tratto tratto nel cammin si sviene.

adre

O lo sposo calcar temendo, o il padre
Fra i monchi busti insanguinati, e folti,
Con le luci di pianto umide, ed adre
Curvar si mira sugli esangui volti:
Non teme no delle nemiche squadre,
Ma con tutti i pensier in duol raccolti;
Sembra che implori dalla man di morte
Divider l' urna col guerrier consorte.

oglia

Poi come l' onda, che lontan gorgoglia
Entro concava rupe, intende a stento
Un lamento che par d' uom, che si doglia,
E d' Antigone questo era il lamento;
S' arresta, e trema come al vento foglia,
E come foglia quando tace il vento,
Pur di nuovo s' arresta, e muove alfine,
U' le vittime stan dell' empie Erine.

anto

Si conobber le afflitte, e corse il pianto
Fra il sangue del german, che ancor fumava;
Coi lembi negri del lacero ammanto
L' una, e l' altra le piaghe atre asciugava;
E poi d' alta pietà con tristo vanto
La funebre per quei pira innalzava;
Che ad onta ancor delle temute belve
Schiantar la pira dalle Anfionie selve.

ante

I cadaveri insiem volti di fronte
Accatastar sull' ultimo cipresso:
Le morte salme ad abborrirsi pronte
L' omer si volser nel momento istesso;
Che la furia spietata d' Acheronte
Forse divise il mal forzato amplesso;
Qual risurta dappoi losca, e sparuta
Rese l' orrida fiamma biforcuta.

uda

Dai cadaveri umor d'ira trasuda,
S' è ver che l'ira in sen de' morti è viva;
Par che d'ambo la bocca si dischiuda
A nuove ingiurie; eppur di voce è priva.
Scosse l'ali la Furia allor più cruda,
Con cui quel rogo, e la città copriva,
E alfin d'un soffio inegual violento
L'odiabil polve lor disperse al vento.

(*) *Il desiderio di presentar senza ritardo le rime, fece dare contemporaneamente queste due. Gianni non volle decidersi alla scelta, e con ambedue proseguì il suo canto. Chi oserebbe in faccia sua chiamare la rima la tiranna della poesia?*

LA BATTAGLIA

DI MARATONE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentissimo

MICHELANGELO CAMBIASO.

Già il tempio crolla, e alla deità vicina,
Guizza d' intorno il tremulo baleno,
Già si squarcia la delfica cortina,
E di sotto mugghiar sento il terreno:
Nunziator di vendetta, e di ruina
Schiude Febo l'oracolo dal seno,
Ed è Milziade alla battaglia eletto
Che fa muraglia alla patria col petto.

Diecimila soldati in stuolo eletto
Egli dispone e in ordin di battaglia,
E col brando fulmineo in pugno stretto
Le strade accenna onde il Persian si assaglia,
Che pensò al suo furor riparo inetto
Ogni usbergo ateniese, ed ogni maglia,
E dieci volte del rival più forte
Brillar credeva fra vittoria, e morte.

Eran dal Gange omai lievi risorte
L'ore rosate ad arrecarne il giorno,
Quando Milziade astutamente forte
I soldati nascose al bosco intorno,
Che decider dovevan della sorte
Di gloria eterna, e di perpetuo scorno,
E che pianger doveano al piè d'Atene
Le minacciate barbare catene.

Come del mar le procellose piene
Sorgono in sen di rapida tempesta,
Con gli acciar spinti in le nemiche vene
I guerrieri sbocear dalla foresta;
Volaro in nembi le soggette arene,
E nella pugna orribile e funesta
Tremò la selva, e il suol di sangue intriso,
E la natura si coperse il viso.

Fra l'ira, e la vergogna è il cor diviso
Del duce Perso, che in le basse valli
Con l'inutile acciar recò l'avviso
Ai squadroni de' barbari cavalli;
E ognun di polve, e di sudore intriso
S'urta del bosco nei torti intervalli;
Si scontrano i nemici, e l'ira cresce,
Sangue, fremito, e lutto in un si mesce.

Indarno strale dall'arco non esce,
Indarno taglio per l'aer non scende,
Uccision terribile s'accresce,
Si confondon le belliche vicende,
Il vinto, il vincitor insiem si mesce,
E il fuggitivo al feritor contende
Il passo, e mentre al suol piega la fronte,
D'estinti sovra gli trabocca un monte.

Già declinava il sole in orizzonte
Testimon dell'orribile battaglia,
Notte innalzava la sua scura fronte,
Come turbo marino avvien che saglia:
Tacean l'ire, e le squadre mal pronte
Taceano ancor senz'elmo, e senza maglia,
E ogni prode guerrier riposo prende
Fra i ricchi manti, e fra le perse tende.

Al nuovo dì sopra cavallo ascende
Milziade, e torna della patria in seno.
Di magnanimo onor le gote accende
Come in cielo crepuscolo sereno:
L'attica folla il passo a lui contende,
E abbraccia il vincitor di gloria pieno;
Ma poi fu visto con rossor d'Atene
Il gran duce spirar fra le catene.

BEVERLEI

OSSIA

IL GIOCATORE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Patrizio

GIAN CARLO SERRA.

Là di solingo carcere nèl fondo
Beverlèi dalle sue perdite oppresso
Arde negli occhi stupido iracondo
D'ogni luce nemico, e di se stesso;
Or s'inoltra, or si cela furibondo,
Or la manca sul muro umido e fesso
Appoggia, e con la destra vacillante
Fino all'ombre occultar tenta il sembiante;

L' innocente veneno mirasi innante,
E in suo fosco pensiero disperato,
Coll' ambascia nel cor freddo tremante
Il nappo stringe, ed in suono affannato
Maledice se stesso, e la costante
Avversità d' inesorabil fato;
E in suono ancora più lugùbre, e roco
Maledice la speme, e l' oro, e il gioco.

Il liquor non assorbe a poco a poco,
Ma a un tempo tutto sel trabocca in seno,
Terror gli opprime della vita il foco,
Non la bevanda, che non ha veleno;
E pei silenzj di quel tristo loco
Con ciglio d' ira, e di lagrime pieno
La morte chiama, e stendendo le braccia
Nell' ombre un figlio involontario abbraccia.

Tosto nel petto ribolle, e s' agghiaccia,
E dell' ultimo affanno si dipinge,
Poi torce in dietro la squallida faccia,
E il languido fanciul da se respinge;
Indarno questi le ginocchia abbraccia,
E delle vesti indarno il lembo stringe,
Ch' ei fugge ratto colla man sul ciglio,
E par, che abborra più del giorno il figlio

Alfin riede, e a un pugnal dando di piglio
Esclama: se ogni ben già t' involai;
Anche il fil de' tuoi dì si tronchi o figlio,
Pria che inopia e rossor ti chiuda i rai;
Abbi infelice dalla terra esiglio,
Del padre al disonor vivesti assai;
Ma provvido in sì cieca ira funesta
Amor paterno l'empia man gli arresta.

Qual antenna, che piega in gran tempesta
Per nuovo impeto d'Euro sovraggiunto,
Tal declinando la misera testa
Da rabbia freme, e da pietà compunto;
Or drizza il colpo, ed or torvo si arresta
Omai sperando di cader consunto
Per l'umor, che versò largo nel seno,
Da lui creduto distruttor veleno.

L'acciar gli casca, e d'altre furie pieno
Contro un aspro macigno affretta il passo,
E poi che tarda inutile il veleno,
D'infranger tenta la tempia nel masso:
Ed ecco umida il viso, ansante il seno
Venir la sposa; ma con piè sì lasso,
Che nel frapporsi pel digiuno, e il duolo
Può a gran pena fissar l'orma nel suolo.

Si arresta il crudo, e ristagna nel duolo
Le prorompenti lagrime sul ciglio,
Batte col piè ferocemente il suolo
I rai volgendo alla consorte, e al figlio;
Nè più regger potendo il suo cor solo
Vuoto di speme, e privo di consiglio,
Cede all'orrido turbo, che l'invade,
E cade come corpo morto cade.

CURZIO

ALLA VORAGINE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dalla Eccellentissimo

NICOLÒ MARI.

Fugge il pensier, la fantasia s'annegra:
Gran nube veggo in alto sollevarse,
Simile a quella che fumava in Flegra:
Veggo le pietre arroventate urtarse
Del foco tra le fiamme vorticose
Con percosse or più piene, ed or più scarse;
E le aggruppate folgori nitrose
Guizzar d'intorno con fragor tremendo,
E le meteore pallide e fumose.
Allo spettacol tragico ed orrendo
Fugge il pensier, la fantasia s'annegra,
Nè più l'immortal estro in me comprendo.

Miro la patria in veste orrida e negra;
E Cartagine forse da lontano
Dell'orrenda sciagura si rallegra.
Ma pur sorge virtude in cor romano,
Virtù che lotta contro il fato stesso:
Pugnar contro virtude al fato è vano.
Curzio alla sposa sua dona un amplesso,
Come Ettore già il diede alla consorte:
Parte, e già il petto nell'usbergo ha messo.
E del corsiero il più veloce e forte
Rapido balza sull' agile schiena,
E ratto vola ad insultar la morte.
La vorago fremea di turbin piena,
E 'l denso fumo sollevato in alto
Tingea del Sol la faccia alma e serena.
Curzio impietrò nel seno il cor di smalto,
Coprì col manto volator la testa,
Spinse il corsier, precipitò d'un salto;
Qual nave cade a piombo in gran tempesta;

Fu proseguito in Anacreontica

LA PRIMAVERA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Reverendissimo Padre

D. FELICE CAMPI.

OLIVETANO.

Dagli antri d' Eolo
Alfin si estolle
Quel vento molle,
Che Flora amò.

E via dileguasi
Quel fier, che a volo
Orizia al polo
Di furto alzò.

La terra cangia
L' antico gelo
In altro velo
Di gioventù.

In lei fermentano
I sali ascosi,
Onde i ritrosi
Germi affrettar.

Natura provvida
Or or dal nulla
Par, che fanciulla
Torni ad uscir.

E par che lagrime
Sul verno estinto
Dal crin dipinto
Stillano i fior,

E mentre Zefiro
Gli avviva, e terge;
Le penne immerge
Ne' freschi odor.

Le fronde viridi
Lussureggianti
I baci amanti
Vedi alternar.

L'etra di balsami
Tutta s'impregna,
Spirto vi regna
Fecondator:

Chiuso in ogn' atomo
D' aria, o d' umore,
D' erba, o di fiore
Vola un amor.

Oh! quanti vibrano
A poco a poco
Strali di foco
Sacri al piacer!

Natura provvida
Or or dal nulla
Par, che fanciulla
Torni ad uscir.

A gara gli esseri
L' incendio ignoto
Con voce, o moto
Spiegando va.

Più dolce modula
Il flebil grido
Nel casto nido
L' usignolin.

La pecchia fervida
Su i novi timi
I succhi primi
Vola a predar.

Vè l'instancabile
Bruna formica
L'util fatica
Rinnovellar.

Il pigro rettile
All'ozio nato
Sbuca invescato
Con tardità.

Strisciante, ed umile,
Ignudo, e povero
Cibo, e ricovero
Da un fiore ottien.

Più snelli cozzano
Cerbiatti, e cervi;
Cozzan protervi
Capri, e montoni.

Le agnelle ai pascoli
Riedon belanti
Con gli anelanti
Vigili can.

Disciolto, e limpido
Serpe il ruscello,
Specchio novello
Della beltà;

L' immagin tremula
D' Egle vicina
L' onda turchina
Offre al pastor,

E mentre cupido
La bacia, e sugge;
L' immagin fugge,
E ride Amor.

Di rose adornansi
Le braccia, e il crine
Le Oreadi alpine
Sgombre di gel,

E in cerchio menano
Danza leggera,
Di Primavera
Gioja, e decor.

Deh! salve, o fertile
Madre d' Aprile,
O Dea gentile
Figlia del sol:

Perchè il crepuscolo
Vieppiù s' accende,
Più puro splende
Il roseo dì,

Brilla più giovine
La men gravosa
Notte odorosa
In terra, e in ciel:

Sei tu delizia
D' uomini, e Dei;
Ma ognor tu sei
Da me lontan:

Che un verno lugubre
Di ferree tempre
M' agghiaccian sempre
E l' estro, e il cor.

Ma se propizia
Ti sveli omai,
Degl' inni udrai
L'inno maggior,

Inno, che attoniti
I venticelli
Fra tuoi capelli
Sussurreran:

Te chiede l'ardua
Virginea Lira,
E te sospira
Il tuo cantor;

Deh! spunta, o fertile
Madre d'Aprile,
O Dea gentile
Figlia del sol,

IL PASSAGGIO

DELL' ERITREO

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Chiarissimo Signor Avvocato

LUIGI LUPI.

Il ciel si schiude, e un rapido torrente
D' eterna luce vien tra nube, e nube;
Dalle sfere tuonò l' Onnipotente
Con voce uguale a suon di mille tube;
E già la nuova immensità lucente
Par, che al mio sguardo l' universo rube.
E veggo in essa quello Spirto invitto
Che uccise i primogeniti d' Egitto.

Piombano l'acque minacciose, e pronte;
E la spuma, ed il vortice confonde.
Burrasca tal, che tutto l'orizzonte
In tetro bujo universal si asconde;
Se non che versa d'atra luce un fonte
L'Angel dell'ira dalle chiome bionde,
Come strana cometa in notte oscura,
De' popoli terrore, e di natura.

Il disordine, i flutti, e la paura
Cavallo, e cavalier preme, e travolve;
Gonfia si ruota la procella oscura,
Che l'esercito alfin copre, e dissolve;
Pel vortice maggior di sangue impura
La quadriga regal rotta si volve,
E in mezzo ai carri naufraghi, e guerrieri
Gli stendardi galleggiano, e i cimieri.

Al nitrito de' languidi corsieri;
E de' soldati al moribondo grido;
Al sonoro muggir de' flutti alteri
Sordamente rintrona il doppio lido;
E al ciel tornando co' vanni leggieri
Dell'eterna giustizia il Messo fido
Lo scudo appese al tribunal dell'ira,
Ove in eterno lampeggiar si mira.

Manca il fine.

AMORE, E PSICHE.

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO.

Proposto dal Signor

MICHELE TEALDO.

Vanne, vanne, o poetico pensiero;
Battendo ratto l' ali tue di foco,
Deh! vanne per incognito sentiero
D' Amor su l' orme in cavernoso loco;
Scender io veggio il fanciulletto arciero
D' Eolo allo speco cavernoso, e roco:
Ha face ha in pugno, e muove lento lento
Nell' antro cieco a rintracciarne un vento.

Borea quì vede, che ha le nevi al mento,
E il turbine ondeggiante sovra l' ali,
Negli occhi la tempesta, e lo spavento,
E in fronte i nembi squallidi, e ferali,
Quì pur v' incontra Noto turbolento,
Che schiude i fiati ai navigli fatali,
E ad ogni fiato irresistibil pare,
Che s' allontani intimorito il mare.

Austro quì vede, e là Favonio appare,
E nel fondo sta solo il Zefiretto,
Discioglendosi in lagrime più amare,
Chè di Clori lo turba un fier sospetto:
Ma allor che l' atre grotte Amor fa chiare
Col suo foco immortale in pugno stretto;
Fugge il sospetto all' apparir del Nume
Sciolte in vapor le gelide sue piume.

E dolce Amore, com' è suo costume
Così ver lui discioglie la favella,
Dicendo: vè il maggior d' ogn' altro nume
Fatto prigione d' immortal donzella;
Vacilla il piede, tremano le piume,
Ferito io sono dalle mie quadrella,
E sente Amore dagli strali sui
Quel velen, che sentir fece ad altrui.

Deh! vanne lungi da quest' antri bui,
Vanne a rapir la mia diletta Psiche;
Stassi il mio core ne' begl' occhi sui,
Qual Primavera stassi in piagge apriche;
Involarla tu devi al guardo altrui,
Ma colle penne tremule pudiche;
E cauto io vo', che la sollevi al cielo,
Ma salva il lembo del suo casto velo.

Zefiro, che non più risente il gelo,
Che prima il core gli opprimeva il petto;
L'antro lasciò, qual sibiloso telo,
Sull'ale molli alteramente eretto.
L'alba intanto spuntò rosata in cielo
Vagheggiando nel mare il proprio aspetto;
Allor che Psiche in compagnia di Clori,
Sceglieа sul prato i rugiadosi fiori.

Invisibil coi vanni insidiatori
Tra l'erbe molli il vento si nascose;
E mentre Psiche divellendo i fiori
Il piè sul vento incautamente pose,
Zefiro alzossi avvolto di vapori,
Caddero le viole, e insiem le rose;
E solo intatto le restò quel giglio,
Quel che chiedeva di Ciprigna il figlio;

Tinto nel volto di color vermiglio
Stavasi Amore sull opposto monte
Ad aspettarne con cupido ciglio
Se Zefiro apparia sull' orizzonte;
E come in vasto mar lontan naviglio
Ch' abbia tutte le vele al corso pronte,
Alfin travide l' agil Zefiretto
Recar sull' ale il sospirato oggetto.

Fu proseguito in Canzonetta, e poi ripreso nelle seguenti.

TERZINE.

Io troncherò la favola prolissa,
Argomento di sterili cantori,
Che solo in mente ho novità prefissa.
I diletti di Psiche aspri martori
Destarono nel sen della sorella,
Come le spine nascono tra i fiori:
Invidia il freddo core a lei flagella,
Che un' immagin terribile dipinge
Allor che in atto di pietà favella.
Dice: un amante al seno non ti stringe,
Ma credi, è questi un drago dispietato,
Che colla coda al giorno i teschi cinge;
Fischia col gonfio labbro avvelenato,
E pendule crollar suole le creste,
Che adombrano il crudel labbro infocato;
Sotto l' ali tremar l' ampie foreste
Spesso di Cinzia al raggio fur vedute,
E da lunge appressarsi atre tempeste;
Le campagne aridissime sparute
Io vidi sotto l' ombra velenosa
Dell' ali sue di negra pelle occhiute;

La coda in torti giri flessuosa
Ha in cima un osso acuto, e rilucente,
Che solo nella strage si riposa.
Ha la fame scolpita in ogni dente,
Ed ogni poro è un fonte di veleno,
Non ha l'Averno mostro più furente,
Forse morte è di lui terribil meno.

Fu terminato in Anacreontica.

TULLIA

CHE PASSA SUL CADAVERE DEL PADRE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Reverendo Signor

ABATE PIETRO DE' BENEDETTI.

Scena d' orrore, e di pietate insieme
Offre il Tebro ai poetici pensieri:
Natura tutta inorridita freme
Al nitrito di fervidi corsieri;
Il filiale amor solingo geme
Lungi dalla città ne' boschi fieri;
Chè albergo è sol d' infamia, e crudeltate
L' altera detestabile cittate.

Un cadaver qui giace, e lacerate
Son le squallide fibre, e l'ossa peste;
Le chiome sulla fronte rabbuffate,
E le luci terribili, e funeste;
Ha l'insegne regali insanguinate,
Insanguinata, e rovescia la veste:
E l'aura intorno compresa d'orrore
Torna indietro con gelido tremore.

Pur sul cocchio fastoso insultatore
D'umanitade, e dell'amor filiale,
Gonfia il vil petto di più vile onore
Tullia feroce, e grandeggiante sale;
Or questo affrena, ed or quel corridore,
Che sembra impenni ad alto corso l'ale;
Ma l'empia con le furie nel sembiante
Ruota il flagello, li sospinge innante.

All'orrendo spettacolo davante
Ogni cavallo immobil si sgomenta;
Poi ricalcitra indomito anelante,
E curva in giro la cervice avventa..
Ma pur la ferrea rota gravitante,
Mentre Tullia crudele i freni allenta,
Frange l'estinto, e all'orrida percossa
Senti di sotto il cigolio dell'ossa.

llo con faccia di vergogna rossa
Inorridì la stessa tirannia,
E lo spirto del padre entro la fossa
Fuggì, più ria veggendola di pria;
Affrettò il sole ai suoi corsier la mossa,
Per gran ribrezzo di colpa sì ria,
Come fuggì dalle tebane mura,
Violando le leggi di natura.

Surse la notte sanguinosa e scura,
E con ciglio di pianto umido, ed ebro,
Vision di rimorso, e di paura
Recando al cupo lamentevol Tebro.
L'ombra paterna d'atro sangue impura
Avvolta in nembo lampeggiante, e crebro,
Torbida apparve alle veglianti ciglia
Della superba, e combattuta figlia.

E mentre guata di sangue vermiglia
L'ombra del genitor con occhi grevi,
Il sangue ei pur dalle ferite piglia,
E grida, o Tullia, questo sangue bevi,
E poi dei mostri prima meraviglia
Sul non tuo solio il regio onor ricevi,
Ma ancor su quello ti starò dallato
Col petto infranto, e il fianco lacerato.

Tacque fremendo, e tutto avviluppato
In quell' orrido nembo si nascose;
E sovra il solio poc' anzi usurpato
Piovve triste meteore focose,
Sul solio, che fu poscia rovesciato
Fra terribili stragi sanguinose;
E scrisse il tempo storia così dura
De' mortali a ribrezzo, e di natura.

LA DISCESA

DEL TONANTE

SQUARCIO

Tratto dall' argomento di Semele

Proposto

CON METRO OBBLIGATO

Da S. E. la Signora

VITTORINA SPINOLA.

Come risplendon sovra il firmamento
Del celeste monton gli aurati velli,
Tal si cangiaro in luce in un momento
Del Tonante gli ondivaghi capelli;
Piovea la luce in giro lento lento,
Come d'Iride i tremoli ruscelli;
E si vedea nel ciglio curvo, e terso,
Il destino fatal dell' Universo.

Il fulmine, che in Flegra fu sì avverso
A' rei giganti nella bassa valle,
Scintillava volubile diverso
Cinto di vampe elettrizzate, e gialle;
Di nero fumo il bruno augello asperso
Il Tonante inseguiva da le spalle,
E avea nell' unghie fiammeggianti, e strette
Come cometa un gruppo di saette.

Così lasciò d' Olimpo l' ardue vette,
E in questa forma giù in terra discese,
Curvossi Atlante, e immobile non stette
L' Orsa gelata, che d' ardor si accese;
E allor che il piede sulla terra mette,
Tremò la terra, che il gran pondo intese;
E tanto vacillò sopra dell' asse,
Che sembrava, che al nulla ritornasse.

Appo il letto di Semele si trasse,
Ma con la manca al foco ei fece scudo,
Ed il pegno d' amor prima sottrasse
Dal fianco ancora palpitante ignudo;
Poscia lasciò che il fulmin l' incendiasse,
Ma scelse a tanto il fulmine men crudo,
Chè, sebben cinto d' immortal fulgore
Nella maestà si ricordò l' amore.

LA CONQUISTA

DEL VELLO D'ORO

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall'Eccellentiss.

NICOLÒ MARI.

Manca il principio.

Pria Medea con lente magica
Fra i pentagoni d'Egitto
Palpitando lesse scritto
L'audacissimo pensier
Dell' incognito stranier;

Poi sclamò, guatando il Tessalo;
Non è Apolline sì vago:
Ma ferire i tori, e il drago
Non potrai colla beltà,
Quale in me potesti già.

Spunta all'uno il corno ferreo
Sulla scabra, ed irta fronte,
Che spezzar potrebbe un monte,
E del corno l'ugna al par
Hanno solida d'acciar:

Dalle nari brune esalano
Globi d'orride faville,
Fiamme vibran le pupille,
Nel cui pallido splendor
Siede immobile il terror:

L'altro ha ceffo spaventevole,
Occhi rossi, e cresta oscura,
Denti aguzzi, e squama dura,
Lingua triplice, e crudel,
Che si abbevera di fiel.

Or con spire gonfie, e lubriche,
Qual colonna al ciel si spinge,
Or qual arco si restringe
A seconda del venen,
Che gli bolle freddo in sen;

Ha tuttor gli sguardi vigili
Sopra il Vello d'or lucente,
Come gli ave il sol nascente
Sul bel astro del mattin,
Che dorato mostra il crin.

Ma non sol col drago, e i tauri
Dei rinchiuso in fatal muro
Aver saldo cor più duro
Dell' usbergo abbagliator:
Evvi rischio assai maggior;

Poi che sparso avrai di Cadmo
Sul terreno, in pria solcato,
L' aspro seme, stuolo armato
Dalle glebe sorgerà,
Che in te l' armi volgerà.

Non locar nel braccio valido
La speranza lusinghiera,
Non in Pallade nocchiera,
Che per vergine sentier
Spinse al Fasi il legno altier;

Sol ti affida all' arte incognita
Di regal trilustre amante;
Giura eterno amor costante
Qual tel giura; e quei giurò;
E l' un l' altro s' abbracciò.

Una furia allor la pronuba
Teda scosse in le tenèbre,
E del greco alle palpèbre
Cupo baratro si offrì,
Tal che un gelo al cor sentì.

Fè la maga del crin libero
Velo ondivago alle spalle,
Poi discese nella valle
Mormorando in suo sermon
Fra Tesifone, e Giason:

Nell' orror di un bosco giunsero,
Le cui frondi stillan sangue,
D' Edra in vece, un tumid' angue
Gli egri rami cinger suol,
D' onde ogni aura fugge a vol:

In un antro si calarono,
Ove giunti fioca, e tetra
Luce emerse da ogni pietra,
Qual fosforico balen
Di sepolcro a notte in sen:

Bruno in mezzo v'era un tripode,
Che l' Egizio vaso grave
Fea di cerbero le bave
Gorgogliar bollenti ognor,
Con la bile del furor:

Quivi appese cento immagini
Apparian di maghi estinti
In lungh' ordine distinti
Coi volumi del saper,
Con le verghe del poter:

Dentro cava selce livida
Stava un' aquila pregnante,
Che affannosa, ed anelante,
Fea da se tai vampe uscir,
Che la selce intiepidir:

Altri strani geroglifici,
Mostri ignoti, e cifre oscure,
Anatomiche figure
Nella volta da lontan
Scintillavano, e nel pian.

Folte intorno biancheggiavano
Accerchiate d' ampia fossa,
Le piramidi dell' ossa.
Ch' anno seco in quell' orror
I vocali spirti ancor.

Quì ristette, e alzò la furia
La sua face impallidita,
E Medea la destra ardita
Alla face approssimò,
E gl' incanti incominciò.

Dalle labbia schiuse un murmure,
Cui rispose di sotterra
Tuon, che parve d' aria in guerra;
Ed il suolo spalancar
Vedi, e Pluto il capo alzar:

Piovve questi sette lagrime
Entro il vaso abbominato,
E l' umore distillato
Vi fe' un' erba germogliar;
Qual corallo in seno al mar.

Poi Medèa togliendo all' aquila
Una scheggia della selce,
La ravvolse in steril felce,
E con l' erba diella in don
All' attonito Giason.

Sussurrogli nell' orecchio
Certi magici suoi carmi;
Onde i tori, il drago, e l' armi
Vincer possa al nuovo dì;
E Tesifone sparì.

Tosto in fumo si conversero
L' ossa, il tripode, la conca,
E il gran Pluto, e la spelonca
Ratto al paro si ecclissar;
E gli amanti al dì tornar.

Fu proseguito

L' UOMO SENSIBILE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentiss.

LUIGI CARBONARA.

O sensibilità figlia d' amore ;
Che d' Ascra siedi nel più eccelso loco ;
Tu che ispiri le vergini canore,
Deh! tu mi presta un raggio tuo di foco,
Onde a un tempo filosofo, e cantore
Tutti i palpiti occulti a poco a poco
Io vegga del sensibile mortale,
O in selva oscura, od in città regale.

Ei d' un bene agli stimoli, o d' un male
Con organi irritabili risponde,
Ma la gioja, o la doglia è all' urto eguale;
Che rapido pei sensi si diffonde:
Nè cerco se da spirito immortale
Tragga questo l' origine, o d' altronde,
Ma sol canto le umane impressioni
Di piacere, e d'affanni alterni doni:

Fra palme, e cedri, e inospiti burroni
L' uom palpita sensibile, e selvaggio,
Sembra che quasi estatico ragioni
Al sol, che l' orbe gli svelò d'un raggio;
E se ad arte non tesse inni, e canzoni
Per tributargli dalla terra omaggio,
Pur dimentico affatto di se stesso
Tutta respira l' esistenza in esso.

E se augello cantar odesi presso,
Che ha fuor del nido la piumata gola,
O che lungi dal tronco arido, e fesso
Agil sul capo, e garrulo gli vola,
Tanto riman dalla dolcezza oppresso,
Che dal resto de' sensi il cor s' invola,
E seconda con palpiti d' affetto
Le note di quel musico augelletto.

Se aprir si vede mattutin fioretto
Diffonditor di balsami odorati,
L'irto mento appoggiando all'irto petto
Curvo pende sugli atomi esalati;
E alitando pian pian con labbro stretto,
Con larghe nari, e con cigli arruffati,
Par che ebbro tutto d'un sì grato odore
Qualche ignota deità scopra nel fiore.

Se del sano appetito eccitatore
Dipinto frutto sulla pianta scorge,
Che allontanato dal frondoso orrore
Spontaneamente verso lui si sporge,
Sensibile allo stimolo maggiore
Leva la destra, e su i piè ritto sorge,
E mentre a forza cupido lo svelle
Aguzza le fameliche mascelle.

Ma allor che punto da due luci belle
Nel seno avvampa di fervido amore,
Spudato gitta la tigrina pelle,
Che non reggon suoi membri a tanto ardore,
E sol percosso dal fulgor di quelle
Scorda i raggi del sole, e scorda il fiore,
E gli augelli, e le poma, e vinto cade
Adorator dell'arbitra beltade.

Un soavissimo tremito l' invade
Mosso da fiamma violenta e pura ;
Per lui nell' amorosa intensitade
Ogni altro incanto suo perde natura ;
E se fugge la rustica beltade
Come veltro inseguendola , procura
Favellarle , ma in tuon sì dolce , e lasso
Che pietà muove in duro tronco , o in sasso .

Quindi s' arresta palpitante , e lasso
Dove l' erba è più fresca i lombi posa ,
E la destra appoggiando al ciglio basso
Riga il volto di lagrima amorosa ;
E quando l' alba dall' alato passo
Riede squarciando colla man di rosa ,
Alla notte , che fugge il bruno velo ,
Par che vagheggi la sua donna in cielo .

Ad ora , ad ora cupido , ed anelo ,
Colla fronte , e col braccio in alto eretto
Par che si slanci dalla terra al cielo ,
O che gli sbocchi l' igneo cor dal petto ...
Ma s' acciglian le Muse , io più non svelo
Gl' ultimi voli del più dolce affetto ,
Ch' arbitrio regna in un sensibil core ,
Or che rime da me chiede il furore .

Se fier lione il dente voratore
Denudando scavernasi dal monte,
Ei lo guata, e negl' occhi arde, e nel core;
E muto stassi di tant' ira a fronte;
Poi scaglia il dardo, che il velloso orrore
Gli spruzza, e tinge di sanguigna fonte,
E spentá alfin la rovesciata belva
Ritragge il dardo, e vincitor s' inselva.

Se avvien, che turbi da tranquilla belva
Avarizia con suon d' armi, e catene,
Non per gelida tema si rinselva,
Ma d' ira gli ribollono le vene,
E torvo più d' inferocita belva
Slanciasi fuor nelle soggette arene;
E frange, e sprezza agli avidi nemici
Con erculeo baston petti, e cervici.

Sugge i cranj talor degl' infelici,
Poi di loro gli appende e sangue intrisi
Lungo i massi dell' orride pendici,
Fra i teschj orrendi d' altri mostri uccisi;
Ma quì gran Diva, che l' idee pittrici
Ne desti allor, che in pelago mi misi,
Altre ne dona, or ch' io pingo il mortale
Rinchiuso in cittadin muro fatale.

Non sì dubbio quadrupede animale,
Travolto in procellosa onda rotante,
Sostenendosi or cede, ed or prevale
Col muso in alto, e col petto anelante;
Come dentro l' oceano sociale
Quei ruota, e s' ange in suo desir costante,
Desir, che il mena in vortice d' inganno,
E in vece del suo ben trova il suo danno.

Sensibile al piacer, come all' affanno
Dietro i lampi dell' un cieco delira;
E dell' altro il flagello aspro e tiranno
Indarno fugge, e languido sospira;
E se squarciagli il velo il disinganno,
Ben più tristo divien, poi che si mira
Preda infelice del marino orgoglio,
E in ogni onda scontrar teme uno scoglio.

Se di fasto l' innalza aura, o d' orgoglio,
Non v' è misero allor al par di questo,
Di veneno si sparge, e di cordoglio
Il breve giro de' suoi dì funesto;
E se egli è di virtù suddito al soglio,
L' altrui vizio, e livor gli è sì molesto,
Che duolsi al cielo del suo cor sensibile,
Ove la piaga è più che in altri orribile.

Tristo in amor, più tristo in irascibile
Indarno alla ragion chiede soccorso,
Ch' ella può rado in indole sensibile
Regger sicura degli affetti il morso:
Come gonfia torrente irresistibile
Ogni argine scatena, e siegue il corso;
Così rompe lo stuol tumultuario
L'ostacolo, che all' impeto è contrario.

Io dell'uomo sensibile non vario
Forse squallido men vivrò romito
Lunge da questo mar tumultuario
In estasi dolcissima rapito.
Salve, o tacito bosco solitario,
Salve, o ricetto all' egro cor gradito,
Posarmi in te vogl'io stanco mortale,
Di sensibilità chiuso fra l'ale.

PARTENZA DI ULISSE
DALL' ANTRO DI POLIFEMO

Dimora nell' Isola di Calipso, e allontanamento da quella.

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Chiarissimo Signor

AB. ANDREA GRIMALDI.

Non su le tracce del poeta greco
Batte le penne il giovanil pensiero,
Che le immagini, e gli estri avendo seco
Calcar s' attenta vergine sentiero.
Già s' era Ulisse tolto dello speco
Del gran Ciclope digrignante, e fero,
Cui giù scorreva dall' orbata fronte
Onda sanguigna, come rio dal monte.

Indarno gli avventò colle man pronte
Due massi enormi, che schivolli Ulisse,
Come d' eternità sul ferreo monte
Il destino immutabile già scrisse;
E nuovi ad affrontar perigli, ed onte,
Che il destino medesimo predisse,
Lasciossi a tergo il siciliano speco,
E altre isole scontrò sul flutto greco.

Nel chiaro giorno, e nell' error più cieco
Di muta notte sulla prora assiso,
I più gravi pensier traendo seco
Stavasi in lor profondamente affiso:
Ed or membrando quel gigante bieco,
Che avea lasciato di gran sangue intriso,
Or di Troja i cimenti superati
Invocava tuttor propizj i fati.

Altri porti veduti, altri schivati
Ad un [illegible] sul mattino
Che i fianchi avea di rari fior ammanto
D' incognito colore, e peregrino:
All' alba stessa dai capei dorati
Distillava l' umor più cristallino
Su quei magici fiori, che ornamento
Eran del suolo, e cari ad ogni vento.

Dal legno scende, e muove lento lento
Per quei sentieri floridi, e rimira
Colà fra sassi un ruscellin d'argento,
Che tortuoso e querulo s'aggira;
E quivi ascolta il tenero lamento
D'un rossignolo, che d'amor sospira,
E ovunque ignaro il dubbio piede arriva
Incontra il susurrar d'aura lasciva.

Il petto a ignoti palpiti s'apriva
Il petto chiuso in sanguinosa maglia,
Che fuori un giorno della schiera argiva
Gelò di Troja incontro alla muraglia;
Ma per quel che mirava, e quel che udiva,
Par che un soave tremito l'assaglia,
Talchè scordato il marzial furore
Le labbra schiude a sospirar d'amore.

Nè molto andò per quel solingo errore,
Che divino [illegible] s'offriva,
Sparsa nel volto di finto pudore
Occultator dell'anima lasciva:
Ondeggiante del crine il vago errore
Or stringevasi in solchi, ed or s'apriva
Sugli omeri di neve e sopra il petto,
Scherzo del più lascivo Zeffiretto.

Era il bel fianco in arco molle eretto,
Ch' or più in alto colmeggia, ed or più basso,
Unendo i moti ai palpiti del petto,
E lor s' univa il moto del passo;
Stette il guerriero in sua virtù ristretto,
Ma poi qual peregrin fievole, e lasso
Cesse a costei, che nel guerrier s' affisse
Languidamente, e sospirando disse:

Premio l' arbitro Giove alfin prescrisse
All' opre del tuo brando, e del pensiero;
Quì t' aspettan d' amor ben altre risse,
Quì d' affetti sarai mite guerriero;
Che se i prodi il tuo ferro un dì trafisse,
Se dell' ombra tremar del tuo cimiero,
Quivi senz' elmo, e senz' altri sudori
Ti asciugheranno i pargoletti amori.

Ed in mirti cangiar potrai gli allori,
Alla cui ombra si riposa morte;
Altra guerra faranno i nostri cori
Cinti d' indissolubili ritorte:
Obblia di Marte i detestati orrori,
Meco godrai di più beata sorte;
Quì temer non dovrai trojan rivale,
Ma sol le piaghe d' amoroso strale.

E se dolce la punta il cor t'assale
Avrai Calipso medica pietosa,
Amor tant' opre coprirà con l'ale
Nella bruna spelonca silenziosa.
E quando il sole in orizzonte sale,
E quando in grembo all' onde si riposa,
M' avrai fedele, come il ruscelletto,
Che ha in se l' immago di un gentil fioretto.

Disse, e le note del cedevol petto
Come rivi di foco serpeggiaro.
E fra l'urto di pena, e di diletto
Con gli occhi espresse quest' incendio chiaro;
Poi tutto immerso nel beante oggetto,
Sulle labbra, che dolce favellaro,
Se arditamente il bacio non impresse
Almeno il bacio colla bocca espresse.

Propizia fra le tenebre più spesse
Tornò la notte ad oscurar la terra;
Tutte l' armi nel suolo il guerrier messe
Per dar principio all' amorosa guerra;
Taccio le gioje nel silenzio espresse
Dell' antro fido, che gli amanti serra;
Neppur l' Epico massimo le scrisse
Poichè le tacque l'avveduto Ulisse.

Ma allor che il senno di tranquilla eclisse
Le luci gli adombrò nel piacer stanco;
Con le luci sdegnose in lui pur fisse
Palla si vide grandeggiante a fianco,
Che la lancia fatal scuotendo, disse:
Nel sentier della gloria adunque manco
E' l' Itaco guerrier vile, e restio,
E le vittorie sue copre d' obblio?

Dov' è il nobil di core alto desio,
Che un giorno t' arse audacemente in seno,
Onde versasti d' ostil sangue un rio
Degli acciari tra il fischio, ed il baleno?
Ora al pungol d' onor fatto restio
Tracanni di piacer turpe veleno;
Stringono i Proci la tua regia intanto,
E la tua donna si discioglie in pianto.

Sovente stassi al voto letto accanto
Colle pupille immobilmente fisse,
E bagnandolo allor di largo pianto,
Indarno chiama il suo diletto Ulisse;
Nè sa che il nodo maritale è infranto,
Che la face d' Imen cadde in eclisse,
E mentre un folle error ti benda il ciglio,
Piange la madre, e si dispera il figlio.

Minacciato di morte, o almen d'esiglio
De' Proci il veggo, e il padre indarno aspetta,
E indarno a fronte del vicin periglio,
Se non soccorso, almen chiede vendetta.
Tacque, e d'igneo immortal lampo vermiglio
Brillò la lancia alternamente eretta,
E scossi al suon de' fulminosi accenti
Fischiaro in petto i gorgonèi serpenti.

Rapida poscia si mischiò fra i venti;
Dal sonno, e dall'error quegli destosse,
E di paura i tremiti più algenti
Gli serpeggiaron per le fibre, e l'osse;
Ritenne i lumi a quella sfera intenti,
Onde alla vista Pallade involosse,
E col primo rossor nel volto impresso
Ebbe orror di Calipso, e di se stesso.

E disdegnando del partir l'amplesso,
Chè ben altri bramarne alfin dovea,
Sovra i cedri contesti in mar si è messo;
E l'onda invano contro lui fremea;
Nè tal Dejanira involò Nesso,
Come la gloria sua, che già cadea,
Dall'isola involò rapido Ulisse,
E il grande Omero il più grand'atto scrisse.

IL PIACERE

D'ULISSE, E PENELOPE

NEL VEDERSI DOPO LA GUERRA DI TROJA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto da Madama

DE LA RÜE.

La rosa, che facile
Con l'alba germoglia
La sera si spoglia
Del florido onor.

La quercia, che nascere
Si vede con stento
All'ire del vento
Resiste, e all'età.

Piaceri spontanei
Son rose venuste,
Son querce robuste
I tardi piacer.

Due lustri volgeano
Dal dì ch'espugnato
Fu al suolo adeguato
Il muro Trojan.

Piangeva Penelope
Sul letto pudico,
Che il flutto nemico
Le fosse, ed il Ciel:

Ulisse fra i vortici
Premuto, ed oppresso
Dolevasi anch'esso
Del vento, e del mar;

Ma tali rinacquero
Le gioje nel duolo,
Che dirle può solo
La lingua d'amor.

Appena scontraronsi
Gli sguardi bramosi,
Che i petti amorosi
Angusti balzar.

E quasi non ressero
All' urto novello,
Che in questo, ed in quello
Gli spirti arrestò.

Le braccia si strinsero
Con duplice amplesso,
Ma l'impeto stesso
Que' nodi allentò:

Già tutta di lagrime
La donna s'innonda
Qual' Elce, che gronda
Per nembo, che fu;

Già cade sull' Itaco
Perdendo il colore,
Qual astro, che muore
In seno al mattin.

Ulisse coi fervidi
Sospiri l' avviva,
E l' alma, che usciva
Trattenne un sospir;

Ed essa men fievole
Col tremulo petto
Esprime il diletto,
Che il labbro non può;

E dopo che simile
A face nudrita,
Il cuore alla vita
Più acceso tornò;

Del viso tergendole
I pallidi gigli,
Le zuffe, e i perigli
Narrava il guerrier;

Narrava la misohia
Di sotto la torre,
L' incontro d' Ettorre
Ei solo restò;

E come l' intrepido
Ajace a quel crudo
Oppose lo scudo,
Accorse di vol;

E quanto in le tenebre
Anelo di prede
Unito a Diomede
Trafisse Dolon;

Dipinse l' orribile
Notturno macello,
E Reso, che in quello
Dormendo spirò;

Intanto sul talamo
Segnava col dito
E gli angoli, e il sito
Di Troja, e del mar;

Narrò le discordie
Del duce, e di Achille,
E come riunille
Di Patroclo il fin;

Poi d'Ettore, e Priamo
Le morti descrisse,
Ed altro le disse
Ch'è bello tacer.

Alfine qual tortora,
Che in nembo amoroso
Risponde allo sposo
La donna parlò;

Oh! quanto dissimile
Mi trovi da quella,
Cui vanto di bella
Ti piacque donar.

Il bello mutabile
Con gli anni è sepolto;
Ma pari al mio volto
Il cor non cangiò.

Oh! come di Pallade
Nell' ara sovente
Offersi piangente
La chioma per te:

Di pianto ancor umido
E' il drappo, che fatto
Ad arte, e disfatto
I Proci ingannò.

Tel dica Telemaco,
O il fido pastore...
Ma qui per ardore
Novello arrossì;

Chè i palpiti giovani
Il seno riprende:
Se amore l' accende
Più antico non è.

Le rime non giungono
All' ultima altezza
Di tanta dolcezza,
Di tant' ebrietà,

Se tali rinacquero
Le gioje nel duolo;
Che dirle può solo
La lingua d' amor.

ORAZIO

AL PONTE

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Signor

BENEDETTO DELLA CASA.

Guerrier di libertà Coclide invitto
Io ti ravviso sul confin del ponte,
Siccome rupe immobilmente ritto
Col ferro in alto, e le minacce in fronte;
Mugge d' intorno l' orrido conflitto,
Scorre di sangue uman tiepido il fonte,
E in quel le luci furibonde inchina
La vendicata libertà Latina.

Nembo di colpi sópra lui rovina,
Ed ei la patria ricopre col petto,
Ora il braccio solleva, ed or l' inchina,
Ora taglia uno scudo, or un elmetto;
Cresce il vigor nell' anima latina,
E là col corpo saldamente eretto,
Ovunque ruota la spada, che passa
E lutto, e sangue, e morte indietro lassa.

Il gran cimiero alternamente quassa,
Cadon per lui guerrieri a mille a mille,
Or fra nemici rapido trapassa,
Cauto or volge col ferro le pupille;
Or quel ferito, or quell' estinto lassa:
Ma già sangue, e sudor piove a gran stille,
E quanto più versa sudore, e sangue
Tanto nel forte cor virtù men langue.

Come lione sovra turma esangue
Di palpitanti, e lacerati agnelli
Stassi lambendo avidamente il sangue
Con occhi torvi ed arruffati velli;
Tal egli, che nell' ira ancor non langue
Stassi immoto, e terribile fra quelli,
E satollata l' orrida visiera
Pasce nel sangue la sua vista fiera.

Ma crolla il ponte alfine, e l' onda altera
Ricopre il ponte, ed il guerriero insieme;
Gli ricade sul ciglio la visiera,
E l' acqua intorno gorgogliando freme;
Egli solleva pur la testa fiera,
Nè gli manca nel cor, l' ardita speme,
Ed affidato alle robuste braccia
Verso il lito difeso alfin si caccia.

L' alto genio romano allora abbraccia
Il figlio vincitore in sulla sponda,
L' elmo, la maglia, e l' usbergo gli slaccia,
Gli cinge il crin di vittoriosa fronda;
Ma Porsenna da lunge intanto agghiaccia
Colla schiera di Sesto furibonda;
Di là dal fiume rimirando stanno
Quale sia il fin d' un barbaro tiranno.

LA ELOQUENZA

DEGLI OCCHI

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall'ornatissima Signora

TERESA CARROSIO ARDIZZONI

Del greco Demostene
I tuoni eloquenti,
Che rupper frementi
Le trame d'un re.

Del libero Tullio
La lingua divina,
Che il fier Catilina
Tuonando colpì,

Già languidi tacquero
Al sorger di un' altra
Favella più scaltra,
Che amore insegnò.

Astuta retorica
Decoro degli occhi,
Di lance, e di stocchi
Più acuta, e fatal;

Energica esprimere
I palpiti suole
Con mute parole,
Che il labbro non ha.

Tu figlio di Venere
Impetra al mio canto
L' armonico incanto
D'un guardo gentil.

Un guardo spontaneo
D' Egeria pudica,
Un guardo, che dica:
Mi è caro il tuo stil.

Ma intanto di Lesbia
Il ciglio negletto
D' un timido affetto
Palesa il martir.

Vè l' egra Sifilide ;
Che il ciglio turbato
Severo sdegnato
Abbassa nel suol .

Mostrando al suo Licida
Che un nuovo sospetto
Le punse il bel petto
Qual aspe mortal .

Ve' gli occhi cerulei
Di Clori inquieta ,
Che il vago Dameta
Furtivi appellar .

Gli sguardi famelici
Annunzian , che Amore
Dal facil suo cuore
Poc' anzi fuggì .

Sedotto Lindauro
Dal ciglio di Nice
Col ciglio le dice :
Vincesti o crudel .

Ed essa con gli arbitri
Loquaci occhi neri
Men casti , e men fieri
L' esorta a sperar .

Silvano, che despota
Si rese di Fille,
Con gravi pupille
Insulta il rival;

E questi con vindice
Occhiuta favella
Rimprovera a quella
Il giogo servil.

Dorisbe platonica,
Amante sublime,
D'un guardo reprime
L'ardito Lesbin.

Ma s'egli scherzevole
Si volge a Temira,
Allora si adira
Obbliando Platon.

E ai liberi palpiti
In aria pentita
Con occhi l'invita
Più liberi ancor.

Corinna versatile
Gli sguardi comparte
Maestra dell'arte
Difficil d'amar,

O immobili, o tremoli,
O rapidi, o lenti,
Ognora eloquenti
Favellan d'amor.

Oh! come si stempera
Il gel d'ogni core
Al dotto splendore
D'un ciglio simil!

Tal destasi, e spoglia
Un fior sonnacchioso
Il vel rugiadoso
Ai raggi del sol.

Poi languido, e povero
Di tinte, e di odori,
Disciolto in vapori
Tramonta col dì;

Ma par che una tenera
Occhiata pudica
D'Egeria già dica:
Mi è caro il tuo stil.

Dai strali poetici
Invan si difende
Un cor, che si rende
A quegli d'amor.

Già veggo riflettere
I carmi focosi
E gli estri amorosi
In fronte al mio ben.

Leggiadri scintillano
I lumi socchiusi
Del pianto confusi
Nell' umido vel,

E taciti esprimono
In loro eloquenza:
D'amor la potenza,
Del cor l' ebbrietà;

Gli spirti più limpidi
Dall' alme pupille
Traboccano a stille
Con vezzo divin;

Sì splendide gocciole
O Febo, non miri
Sul ciglio dell' Iri
Delizia del Ciel?

Linguaggio più amabile,
Linguaggio più raro,
Più dolce, più caro
Natura non ha:

Voi soli occhi ingenui
I lucidi accenti
Secreti eloquenti
Vibrate al mio cor.

Nè Tullio, o Demostene
Invidia vi fanno;
Parole non hanno
Soavi così.

Un guardo, che languido
Mi parli d'amore
D'ogni altro Oratore
Invidia sarà;

Un guardo spontaneo
D'Egeria pudica,
Un guardo, che dica:
Mi è caro il tuo stil.

BETULIA LIBERATA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentiss.

NICOLÒ MARI.

Al tetro lume di più faci orrende
Di Betulia vegg' io le strette mura,
E folte grandeggiar l' assire tende
Fra l' ombre incerte della notte scura:
Veggo ceffi guerreschi, e torte bende,
Che ribrezzo diffondono, e paura,
E tratto tratto tra i foschi raggianti
Scimitarre, che brillan tremolanti.

Gli sguardi spingo alla città de' pianti
Fra l'interrotte tenebre secrete,
E là traveggo i pallidi sembianti
De' chiusi abitator arsi per sete:
Vecchi, padri, fanciulli, e sposi amanti
Muti si scontran com' ombre sul Lete,
Se non che spesso intenerir mi sento
Dal rauco suon di femminil lamento.

Colà Cinzia diffonde i raggi a stento
Velata di una nuvola pietosa,
Sensibil forse al tenero lamento
Lo accompagna con duol silenziosa;
Par che sospiri flebilmente il vento,
E che l'umida notte tenebrosa
Caligine maggior spanda dall' alì
Per coprir tante immagini ferali.

Ma dagli spazj astriferi immortalì
L'Angelo tutelar della cittade
Come folgore vien ratto sull' alì
Mille rotando fiammeggianti spade;
Così da nube fulminosi strali
Spiccansi allor, che elettrizzata cade
Di montagna in montagna, e in ogni loco
Torrenti versa di ruina, e foco.

E a Giuditta, che in suon supplice, e roco
Duolsi al Nume, di polve il capo aspersa,
L' Angel si mostra da sublime loco
Con la fiamma moltiplice diversa;
E sì la investe nell' interno il foco,
Che un lampo fuor per ogni fibra versa;
Ed il sesso, e l' età posta in obblio
Arde nell' ira vindice di Dio.

Poi come lupo tacito, e restio
Che al pingue ovil famelico si appressa;
Tal di sangue coll' ultimo desìo
Fuor di Betulia la donna si è messa;
Fida l' ancella, al gran rischio s' unìo
Con lenti passi da temenza oppressa;
Allor che al lume delle faci orrende
Scontrò le guardie sulle prime tende.

Chi ghermirla s' attenta per le bende,
Chi per la veste, per le braccia, o il fianco;
Ma la forza di Dio, che la difende
Lo stuol sgomenta, che per tema è bianco;
E giunta alla maggior dell' altre tende
Sol di lascivia, e non di guerra stanco
Senz' usbergo mirò, senza cimiero
Sdrajato il duce in splendido origliero.

Ei tosto sorge, e in atto lusinghiero
La destra cupidissima le stringe,
La destra invitta, che col brando fero
Popolo e Nume a vendicar s'accinge;
Già di guerra fugato ogni pensiero
D'amor nuova lusinga in mente ei finge,
E scordando l'assedio, e la muraglia,
Par che sol di Giuditta il core assaglia.

E mentre avvien, che la beltà prevaglia;
Ecco apprestarsi il nappo del liquore:
Ove di furto il sonnifero scaglia (1)
La donna deludendo l'amatore,
Cui la piastra fu inutile e la maglia
All'assalto dell'ultimo sopore,
Che il sonnifero, o il vino incauto beve
„ E dall'inganno suo morte riceve.

Sonno frattanto immobilmente greve
Sovra gli occhi lascivi si dilata,
E mentre la fatal calma riceve
Ebbro negli occhi ancor vaneggia, e guata;
Ora Giuditta, e fu qual vapor lieve
La fervida dal cor prece esalata:
Scosse l'Angelo il capo furibondo,
E parve allora che crollasse il mondo.

Ma non destosse dal sonno profondo
Oloferne, e sicura il brando trasse,
Percotendol d'un taglio sitibondo
La vedova pudica di Manasse:
S'acciglia il capo d'atro sangue immondo,
S'oscurano le luci umide e basse;
Ella il solleva nella notte bruna,
E fu allor che il suo velo aprì la luna.

Sgorga in terra di sangue una laguna,
E il sangue in suo furor ella calpesta,
Poscia i luridi crini in groppo aduna
Sulla recisa abbominevol testa;
E pria che spunti in ciel alba importuna
Quel trofeo d'immortale ira funesta,
Cauta depone dell'ancella in grembo,
Che delle vesti lo coprì col lembo.

Fu proseguito in altri metri.

---

(1) *Ciò è detto soltanto per abbellimento della poesia.*

LA FANTASIA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal M.

BRIGADIERI POGGI.

Pria che disciolga il vol sopra il Permesso
A rintracciar la Fantasia immortale,
Discendo a rintracciarla entro me stesso.
Di tessitura delicata ho il frale,
Gli organi ho tali, che son tutti scossi,
Quando un oggetto esterior gli assale.
Allor del cor nei laghi cupi, e rossi
Destasi un foco eccitator possente,
E son tutti gli spiriti commossi:
L'anima il peso del suo fral non sente,
Ed alto vola pel sentier del sole,
Qual vola il foco alla sua sfera ardente.
Allor si scorda delle greche scole,
Si scorda allora de' Latin cantori
Emula creatrice esser sol vuole;

Allora di natura i bei tesori
Dispiega ignoti al volgo de' mortali
In accenti soavissimi canori;
Verso l'eternità già batte l'ali,
Scorre al di là del cerchio del creato
Del caos dentro i turbini ferali;
Ha già mill' estri impazienti a lato:
Ed ecco l'uomo trasformato in Nume,
Che al piè si vede le vicende, e il fato:
Mentre per l'ardua via spiega le piume,
Tutti gli oggetti vedesi dinante,
E dal suo volo più vigore assume;
Mira di tutti i secoli il sembiante,
E quelli che perderono la vita
Sotto la spada ignuda fulminante;
E per la strada incognita infinita
Gli esseri ancor, che in avvenir saranno
Vede la Fantasia forte, ed ardita;
Vede in gioja cangiarsi il prisco affanno
Entro l'orror d'un avvenir lontano,
E il canuto de' secoli tiranno
Col negro manto lo nasconde invano.

Fu proseguito.

SIRACUSA

ASSEDIATA DA MARCELLO

E

DIFESA DA ARCHIMEDE

ARGOMENTO

Proposto dal Signor

ABATE WALSK

Trattato per la seconda volta nella medesima sera, con metro e rime date in giro dalla Udienza.

Appo di Siracusa al muro Sparte *arte*
Eran le navi de' roman guerrieri,
Che spander tutti i turbini di Marte
Sembravan dai terribili cimieri;
Muto sui merli stavasi in disparte
Sollevando Archimede i lumi alteri,
Com' aquila fissar gli sguardi suole
Nel centro lucidissimo del sole.

apre

Alfin crolla la testa, e il manto s'apre
Traendo fuor l'incenditor metallo,
E qual villano col baston le capre
Ora attruppa, or divide in sen del vallo,
Tal condensa l'ostil flotta, e riapre
Col moto di quel concavo intervallo,
Che i rai del sol riverbera infocati
Delle curve a seconda, e dei quadrati.

arco

Nè con tal forza sprigionò dall'arco
Febo lo stral, per cui sentì Pitone
Del sibilo crudel secarsi il varco
Dando l'ultimo guizzo nel sabbione;
Come il veglio, che l'oste ha colto al varco,
Torvo dall'alto a saettar si pone,
Onde parve in tal dì l'arco di morte
Di quello del Filosofo men forte.

ampo

Vedi percosso dal fulmineo lampo
Sugli elmi attorte fumigar le piume;
Invan duci e nocchier cercano scampo
Arsi dal foco, abbagliati dal lume;
Si fa l'un l'altro nella fuga inciampo,
E questi il remo, e quei lo scudo assume,
E cigola ogni nave, e in ogni loco
Avvampa l'ira, la vergogna, e il foco.

sugge

Gli usberghi s'arroventano, e si strugge
Il soldato, che stilla umor bollente,
Chi spoglia l'armi, e la fresc'onda sugge,
Chi spira qual Falaride muggente;
O Giove, esclama altro guerrier che fugge,
Portentoso agitò folgore ardente,
O che Prometeo dall'azzurra volta
Rapì il foco del sole un'altra volta.

alpe

Ed altro, come sotterranea talpe,
Velata gli occhi di callosa pelle,
Che brancola di sotto a ruvid'alpe,
Caduta in buca incognita alle stelle,
Mentre il fumo, e l'ardor lo accieca, e scalpe
Corre il ciglio stringendo, e le mascelle,
Ma in corazza, in temone, in asta, o in remo
Urta, e s'affonda con singulto estremo.

urto

O visibile il raggio, ovver di furto
Gl'incalza e punge qual rovente brando,
E fino all'osse pel sentier più curto
Va le misere carni tormentando;
Invan Marcello al formidabil urto
Freme, il rettor del pelago invocando,
Chè al fulmin parabolico d'appresso
Si concentra nel mar Nettuno istesso.

orte

Anco invan da i remoti antri del norte
La simestre invocò notte gelata,
Onde carca di neve, e di ombre smorte
Temprasse la crudel pioggia infocata,
Che dal punto del foco assai più forte
Si rimbalza la luce imprigionata;
Ardono i legni, e col fragor dell' onde
Grido, fremito, e pianto si confonde.

ore

Ma pur scortata dalle pallid' ore
Fuor dell' umide sue rigide grotte
Del silenzio compagna, e del terrore
Col plumbeo carro s' inoltrò la notte;
E quei campati dal celeste ardore
Entro le navi abbrustolate e rotte
Piovver dagli occhi lagrimosi rivi
Su i compagni già spenti o semivivi.

oglia

Poi sotto il peso dell' immensa doglia
Gridar tutti vendetta in lor furore;
Ma il tristo suono a lagrimar m' invoglia.
Memor di quel sacrilego uccisore,
Che varcata d' Archimede la soglia,
Benchè ribrezzo ne sentisse il core;
Pur dagli omeri il capo gli divise,
E allor mill' ali di Sofia recise.

La grand' ombra tuttor di Cinzia al lume
Rieder si scorge sull' infrante mura
Con lo speglio, che invan da quella assume
I rai che di calor privò natura;
Brillano intanto le marine spume
Fin dove tace in mar l' aria più scura,
Per quel riflusso, che lanciar si vede
Dal concavo metallo d' Archimede.

LA CONSUMAZIONE

DE' SECOLI

RIFERITA AL GLOBO TERRACQUEO

Proposto dal Reverendiss. Padre

D. FELICE CAMPI

OLIVETANO.

Ohimè! che il poderoso argine è rotto
L'argin, che al mare dell'eterno sdegno
Pietade oppose. Ohimè! che a mille a mille
Traboccano le scure onde fiammanti,
E rotandosi giù di sfera in sfera
Si dilaga sul nostro orbe che fuma.
Ardono i boschi orribilmente, e al crepito
Delle chiome frondifere, e de' tronchi,
L'ululo delle belve aspro s'accorda,
Mugghian le sirti fumigando, e tutta

D'estinti mostri, e di bianch'ossa ingombra
L'immensità del pelago ribolle;
Vè le montagne spalancarsi, e vomere
Torrenti accesi di bitumi, e zolfi,
E quindi l'una sull'altra balzando
Con lungo tuono sprofondarsi giù...
In fuoco avvolta ogni città dirocca,
E al di là dell'altissima ruina
In foschi globi si solleva, e perde
L'ultimo avanzo della polve umana.
Nube frattanto dalla terra sorge
Qual tetro incenso dall'altar, su cui
E' spirata ogni vittima dell'ira.
Torva Giustizia in scintillanti curve
La rossa spada brandendo trascorre,
Non già sovra le fredde ali di Borea,
Ma su i vanni di un turbine focoso,
Che brontolante in suo maggior carriera
Sembra che quasi di bruciar minacci
Gli altri mondi lontani. Incontro ad essa
Verso l'atra prigion, donde sbucaro
Fuggon ratti del par morte, e peccato.
Il tempo in sen d'eternità ritorna
Fievol traendo su le stanche terga
La catena de' secoli, che furo.
E già coperta l'invisibil capo
Taciturna, e tremenda insino all'anche

Eternità dal suo cerchio infinito
Si estolle il figlio ad incontrar, che stretto
Nel vasto orror delle materne braccia
L' ali dibatte, si contorce, e spira;
Insiem con essa le pesanti anella,
Il reo mondo combusto, ed anche il nome
Nella infinita oscurità sepulti,
La gran donna immortal calca in eterno.
Ecco di nuovo la terribil notte
Universale, sterile, ed inerte,
Notte, che sorge a ripigliar l' impero
Del vuoto, che lasciò l' orbe distrutto.
Spente le forme son, spenta la luce,
Tutto è silenzio, tenebrore, e tutto
Dell' estinta natura offre il sepolcro.
Io sol rimango nell' immenso bujo
Prole d' eternitade, atomo lieve,
Io dal tempo diviso, erro, e mi spazio
Di tenèbre in tenèbre. Ah sì già parmi,
Che un ignoto disordine mi balzi
In altr' orbita nuova, in altro mondo
Più fulgido ... Ma invan, che alfin ricado
Nell' alta oscuritade, u' ancor rimbomba
Quel tuono, che destò la sorda terra
Dall' inerzia primiera, il tuon, che poscia
In questi orrori inabissò fremendo
I secoli, le colpe, il mondo, e l' uomo.

L A

MENZOGNIERA CAMPESTRE

ANACREONTICA.

Era l'alba, quando a Igèa
Una rosa
Rugiadosa
Accennando Elpin dicea:

Vedi lì su questo fiore
Un insetto
Turchinetto,
Che tien l'ali mezzo in fuore?

Ei con troppo ardenti voglie
L'agil volo
Girò solo
Presso l'umide sue foglie;

Quan-

Quando intese l'innocente
Una spina
Fina fina,
Che lo punse crudelmente;

Dalla rosa non fuggì;
Ma ronzando
Vacillando
Pria baciolla, e poi morì:

Tale, o Cara, in sul mattino
Quasi insetto
Semplicetto
Io m'aggiro a Te vicino;

E Tu simile a quel fiore,
Con i dardi
De' tuoi sguardi,
Tu mi pungi sino al core;

Eppur credi, in tal martire
Sol desio
Idol mio
Di baciarti, e di morire:

Or che se'... volea dir, sola;
Ma l'evento
Di un momento
Soffocogli la parola:

Chè lontan volò risorto
Quell' insetto
Turchinetto,
Che nel fiore sembrò morto:

E additandolo scherzosa
Rise Igèa,
E parea
Che ridesse ancor la rosa.

Ma l'astuto, che mentia
Con la mano
Coprì in vano
Il rossor della bugia.

IL CAPELLO RAPITO

ANACREONTICA.

In quell' ora più focosa,
Che Diana si riposa,
E lo stracco
Torvo bracco
Fra le mosche impaziente
Fa suonar digiuno il dente;

A Belinda qui distesa,
Per la colma gota accesa,
Gl' importuni
Capei bruni
Agitava con diletto
Un amante zeffiretto:

Così Leda al fiume in riva,
Così forse allor dormiva,
Che sull' anche
L' ali bianche
Impennava taciturno
Il gran Figlio di Saturno.

Io dal capo, ovver dal seno
Bramai torle un pegno almeno,
E tremando,
Sospirando
Il più lungo crin lucente
Le divelsi finalmente.

Ma riscossa la proterva
Balzò ratta, come cerva,
E nel fosco
Vicin bosco,
Insultando al mio contento;
Si nascose in un momento.

Pur a un casto innamorato
Anche un picciol furto è grato:
Sullo scelto
Crin divelto
Baci fervidi imprimea,
E così fra me dicea:

Se correndo Pan lascivo
Dietro al crine fuggitivo
Di una bella
Verginella
Molte foglie strinse in quello,
Ma non prese un sol capello:

Più felice di quel Dio;
Più felice ancor son io,
Io che un giorno
Se mai torno
A mirar Belinda altera
Non più giovine com' era;

Questo è il crine, andrò esclamando,
Che ti svelsi sospirando:
Or ve' come
Di tue chiome
Il perduto onor più bello
Serba Amore in un capello;

Ve', ... ma in preda a tal diletto
Non pensava al zeffiretto,
Che rivale
Vibrò l'ale,
E con impeto villano
Mi rapì quel crin di mano.

Per un Busto di S. A. S. E.

CARLO TEODORO

EPIGRAMMA.

Presso la sculta immagine
Del PERICLE novello
Esposta al tempo giudice
Da un libero scalpello,

Stava pensoso Apolline
Mirando a parte a parte;
Or di natura l'indole,
Or la magia dell'arte.

E tratto un dardo splendido
Dall'eburnea farètra,
Onde fregiar di epigrafe
La sottoposta pietra,

Del PRODE e dell'ARTEFICE
La fama, i nomi, il merto
Tentò due volte incidere;
E due ristette incerto:

Poi quello strai medesimo
Ripose nel turcasso:
Che sono i carmi inutili,
Se tutto esprime il sasso.

LA MADRE EBREA

NELL' ASSEDIO DI GEROSOLIMA

PROEMETTO.

Scrivi quel che vedrai, scrivi, una voce
Gridò tuonando; e nel girar lo sguardo
Sprofondata Città fra due montagne
A me si offerse. Lamentose e negre
Sovra mucchi d' ossami e sparsi e rosi
Tratto tratto apparian l' ombre de' morti,
E lunge in seno di squallide nubi
Arroventato calice bolliva,
Ed in esso a caratteri di sangue
Leggevasi tra il fumo: FRA DIVINA.
Non mai l' aurora boreal sì tetra
A sgomentar gli attoniti selvaggi
Le rosse chiome pel bujo diffonde,
Com' ei la fiamma tremolante e spessa
Giù dagli orli piovea; tal che le nude
Ossa insepolte, e le guaste muraglie,
E sin le interne fondamenta, e tutto
Ardere a un punto, e liquefar parea.
Ma allor che di ribrezzo io m' arretrai,
Fuor degli arsi rottami e grande e fosca

Lentamente su i piè rizzossi un' Ombra :
Chiudeasi il capo in lacero velame ,
Che in doppia lista discendea sul collo ;
Dal vuoto fianco raggruppate , e scure
Cascavano le vesti ; e scarne e tonte
Per gran fame sembravan le mascelle ;
E un avanzo di livide pupille
In due profonde cavità mostrava .
Essa alquanto ristette , e poi sul petto
La cadente abbassò languida testa ,
E tra il velo , e le lacrime , e i capegli
Celandosi la faccia , e singhiozzando
A stento incominciò : Quì fu Sionne ;
L' empia Sionne , che la man crudele
Tinse nel sangue del Lion di Giuda ,
Ed ebra d' iracondia il sangue stesso
Fin dal cielo chiamò , nè il Ciel fu sordo :
Chè con ali di fulmine discese
L' Angelo della strage ; e guerra , e piaghe ,
E lutto , e inopia trabocolle in seno
Con quant' altro di male aver può nome :
E poi che l' ebbe in suo furor battuta
Fra gli estinti ribelli , e il dolor vivo
Lasciolla in preda all' aquile romane .
Pur se nulla di lei pietà ti desta ,
Almen compiangi un' infelice donna ,
Compiangi me , che il provocato sdegno

Più che ogni altro colpì. Vedova, e madre
Tra questi muri in pertinace assedio,
Per lenta inedia estenuata e macra,
Ora le paglie divorando, ed ora
Ingojando il letame inaridito,
Tentai più volte d'ingannar la fame;
E giunto poscia il fier disagio a tale,
Che una metà di popolo caduta
Ad un'altra servia d'orrido pasto,
Un ferro strinsi, e disperatamente
Alzai la punta, ed invocai la morte;
Allora il figlio dalla trista cuna,
Il mio figlio vagì. L'acciar deposi,
E fra le braccia languido com'era,
L'innocente raccolsi: ed egli intanto
Con le picciole mani a gran fatica,
Dal seno gelato m'arretrò la veste,
Poi con le labbra pallide anelando
Cupido, in vano, a ricercar si pose
Del nutrimento suo l'aride fonti.
„ Ahi dura terra perchè non t'apristi
Pria che di nuovo il misero piagnesse?
Torva col ferro nella man ritolto
Arsi a un tempo, e gelai; ma tutta al fine
L'insurta vampa m'offuscò la mente,
E fra il tumulto delle idee feroci
Membrando che neppur, neppur ai figli

Delle inospite belve il latte mancai;
Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi,
E all' egra prole fra pietate e rabbia
Il gemito, e la gola in un troncai....
Indi smarrita nell' orror de' sensi
Immobile col pianto al cor serrato
Come tronco restai, fin che la spoglia
Dell' esangue bambino al piè mi cadde,
E scuotendomi allor fuggir voll' io:
Ma sotto il peso delle membra afflitte
Ambo i ginocchi vacillar. Me lassa!
Dallo sdegno irritata, e dal digiuno
Mangiar pensai della squarciata salma,
Onde per poco sostenermi, e viva
Offrirmi al crudo vincitor d' innante,
Con la bocca, e le palme insanguinate,
E vendetta gridar, se non al Cielo,
Gridar vendetta alla natura almeno.
E ben più truce per furor le tempia
Con le gelide pugna, mi percossi,
E prostesa nel suol co' fieri denti
Famelica le triste ossa smembrai,
Per le tremule guancie distillando
Lacrime, e sangue. Alfin tutta scossi (*)
Crollar dal fondo la regal Cittade:
Che a vendicar del Nazaren lo scempio;
Come torrenti diramati, e gonfi.

Qua, e là sboccar le barbare falangi;
Pur nel vederme stupefatte in dietro
Volser le fronti, le superbe fronti,
Che d'incontro a mill'aste, e a mille dardi
Stetter più salde. In piè sursi, e furente
Lutidi, e caldi alla grand'oste in mezzo
Gli avanzi della fame e del delitto
Lanciai tre volte, ed alla terza oppressa
Caddi e spirai .... Fin quì l'Ombra si dolse;
E qual nave di turbini coperta,
Che dall'onda feral rimbalza, e mostra
Or di un arbor la cima, or di una vela,
Fin che si perde nella gran burasca:
Tal fra l'incendio vorticoso ed alto
Io la rividi, spaziar lontano;
Infin che dentro a rosseggianti globi
Di soffiate ceneri, e di brace
Volteggiando calossi, e insiem con tutta
La portentosa vision disparve.

---

(1) *Se qui l'Autore non si è totalmente riportato agli antichi storici, lo ha fatto soltanto per vibrare con maggiore impeto una più terribile immagine, e per dare all'intero la gradazione di un colorito più forte.*

RITRATTO D'ARGIA.

Dolce sembianza, dell'età sul fiore,
Candida al paro di notturna stella,
Occhi spiranti Venere ed Amore,
Rosea la bocca, e mite la favella;
Ondivago del crine il folto onore,
Un vago piede, ed una man più bella;
Delizia delle Muse e di Sofia:
Ecco viva l'immagine d'Argia.

RITRATTO DI LINDORI.

D'Alta statura in agil piè librata;
Negra i capelli, e candida il colore;
Oscura la pupilla elettrizzata,
E la guancia che d'Ida uguaglia il fiore;
Sorridente gentil bocca rosata,
Che tutte esprime le virtù del core;
Nobil di stirpe, e d'indole amorosa:
Lindori è questa in pochi versi ascosa.

RITRATTO D' IRENE.

Verginetta non bianca, e non oscura;
Pronta il guardo a ferir, nè pronta in fallo;
Capigliera che a Leda il vanto fura,
Guancie di rosa, e Labbro di corallo,
Il più bel corpo che formò natura,
Sacri i piedi, e le mani all'arpa, e al ballo,
Decoro d'Amatunta, e d'Ippocrene:
Così il tenero Alcon dipinse Irene.

SONETTI

DEDICATI A S.E.

La Signora Contessa

ANNA MARIA AVOGOLI TROTTI TASSINARI.

Diva Madre d' Amor, che splendi, ed ergi
In sen d' un astro, che simil non ave,
Tu chiedi ad Eolo, che dall' ardue cave
Nè procella, nè turbine disserri:

Che se per Giuno sprigionò da' ferri
I venti, che assalir la frigia nave,
Com' esser può che al lusingar soave
Del tuo Nome gentil gli antri non serri?

Te Lisa implora, che a partir s' affretta,
E leggiadra così fra l' onde appare,
Ch' ogni alma incanta, ed ogni cor saetta:

Ed io so che le belle a Te son care,
Ma più ch' altra ti deve esser diletta
Una Bella, che nacque in grembo al mare.

SONETTO

Deh prendi, o Lisa, questo vel, di cui
Fra le turgide sue pieghe ristretto
Ogni Ninfa nasconde al guardo altrui
Dell'elastico sen l'avorio schietto.

Deh prendi, o Lisa... ma que' lumi tui
Sembra che insultin questo fregio inetto:
Ch'uopo non ha degli artifici sui
La seduttrice nudità del petto.

E'ver, e Teco simular non soglio,
I palpiti del seno disadorno
Fur la prima cagion del mio cordoglio;

Ma se il vel non ti stringi ad esso intorno,
Fatto indocile anch'io portar non voglio
Quel vel, che agli occhi mi ponesti un giorno.

SONETTO

Nudo tra il flutto, con le braccia innante,
Balzò d'un salto il Notator d'Abido;
E Aquilon con la chioma irta, e grondante
Soffiogli incontro, e lo respinse al lido.

Surse, e più anello il temerario Amante,
Riurtò col petto l'elemento infido;
Ma coperto da grossa onda mugghiante,
In van fe' voti al seduttor Cupido:

Che spento già nell'orrida procella,
Sol d'Ero agli occhi l'invocato Nume
L'espose con la pallida facella.

Essa il vide, e lanciossi entro le spume;
E se in mar li divise invida stella,
Di Lete s'abbracciar l'ombre nel fiume.

SONETTO

Vieni ; o basso livor , che lauri sfrondi
Con l'ala intrisa nelle pitie bave ,
E sol fiedi chi più canta soave
Coi dardi lieambèi di sangue immondi:

Vieni a mirar l'inviolate frondi ,
Che Sofocle portò sul ciglio grave ,
Colte da un Vate , che svelar non pave
Scenica traccia di pensier profondi ;

Vieni , ch' Ei pinge la ragion di stato ,
L' occulta frode , l' adirata gara ,
La fè tradita , ed il furor bendato ;

E se in pianto discior la bile amara
Ancor non sai , deh almen , genio malnato ,
La prima volta a vergognarti impara .

SONETTO

Presso i lugubri muri, ove si estolle
Innanzi al Prigionier la trave dura,
Un libro stassi fra due tetre ampolle;
Che risvegliano insiem sdegno, e paura.

L'una è di morte, nel cui fondo bolle
Di sangue, e di velen torba mistura,
Di vita è l'altra rugiadosa, e molle
Del pianto di giustizia, e di natura.

Squallida ciurma, con la fame in seno,
Dell'ampolla crudel vaga soltanto,
Lorda i fogli di sangue e di veleno;

Ma Quei, che veglia all'innocenza accanto
Vindice accorre; e sul volume osceno
Dall'ampolla miglior diffonde il pianto.

SONETTO

Allor che in preda a cento Greci, e cento
Surse Troja dall' ultimo letargo,
E il crin ti vide fiammeggiar pel vento,
E un solco in petto sanguinoso, e largo;

In van temò con lugubre lamento
I Duci impietosir d' Itaca, e d' Argo;
Che più fero l' ignobil tradimento
Ululava di Tenedo sul margo:

E poichè sotto i fuochi, e le ruine
Crollò ravvolta nel superbo manto,
E d' Asia tutto ne tremò il confine:

Sclamar, fuggendo il Simoenta, e il Xanto,
Cadono ancora le Citta Regine
D' Elena al riso, e di Sinone al pianto.

SONETTO

Là della rupe negl' interni calli
Di sù, di giù con impeto bollente
Crepitarono insiem terribilmente,
E venti, ed acque, e fulmini, e metalli;

Poi dischiuso da i logori intervalli
Un diluvio sboccò di zolfo ardente,
E di lava un fiammifero torrente
Bruciò le selve, e ricoprì le valli.

Allor Trinacria sollevando i lumi
Vide rotar nel turbine iracondo
Le ceneri, le vampe, i sassi, i fiumi;

Ed in tuono gridò rotto, e profondo,
O Pira è questa del maggior de' Numi,
O questo è il foco distruttor del Mondo.

SONETTO

Pendente da ricurva arbore ignuda,
Tra scogli, e bronchi la metà spogliato
Rimbalzava il cadavere di Giuda
Col ventre orribilmente spalancato.

E qual livida biscia s' impaluda
Enfiando il collo dal villan calcato;
Verso stige correa l' anima cruda
Più scura della morte, e del peccato;

Ma da rapida folgore percossa,
Mugulando rientrò nel corpo afflitto;
E giù in averno dirupò con l' ossa.

Rimase il tronco affumicato, e ritto,
Sprofondata la terra, e l' aria grossa
Contaminata di sì gran delitto.

SONETTO

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo Demone, e scontrollo
Battendo l'ali fumiganti, e rosse;

E per la fune, che gli strinse il collo
Giù nel bollor delle roventi fosse
Appena con le forti unghie avventollo,
Ch' asser le carni, e sibilaron l' osse.

E giunto nell' ignivoma bufera
Lo stesso orribil Satano fu visto
L' accigliata spianar fronte severa:

Poi fra le braccia incatenò quel Tristo,
E con la bocca sfavillante, e nera
Gli rese il bacio, ch' avea dato a Cristo.

INDICE.

Prometeo . . . . . pag. 1
Il ratto delle Sabine 11
La morte di Cleopatra 15
La morte di Saffo 19
Endimione e Diana 32
Eteocle e Polinice 40
La battaglia di Maratone 60
Beverlei, ossia il Giacatore 64
Curzio alla voragine 68
La primavera 70
Il passaggio dell' Eritreo 77
Amore, e Psiche 81
Tullia che passa sul cadavere del padre . 87
La discesa del tonante 91
La conquista del vello d' oro 92
L' uomo sensibile 99
Partenza di Ulisse dall'antro di Polifemo 106

Il piacere d' Ulisse, e Penelope nel vedersi dopo la guerra di Troja 112
Orazio al ponte 119
La eloquenza degli occhi 122
Betulia liberata 129
La fantasia 134
Siracusa assediata da Marcello e difesa da Archimede 136
La consumazione de' secoli 141
La mensogniera campestre 144
Il capello rapito 147
Per un busto di S.A.S.E. Carlo Teodoro . 150
La Madre Ebrea nell' assedio di Gerosolima 151
Sonetti varj 158

POESIE

DI

GIOVANNI FANTONI

TOSCANO

FRA GLI ARCADI

LABINDO

NAPOLI

DELLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO

1806

TOSCANO

ODI.

ALLE MUSE

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid'etra
Con la delfica cetra.
Sogno, o un'amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri Eliconii?
Questo sul greco monte
E' l'ippocrenio fonte!
Ecco il fatidico tempio d'Apolline:
Le porte schiudonsi!... Le Muse io veggio!...
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.
Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami sull'alpe ligure,
E ov'è più sacro e fosco
Il viracelio bosco.
E' vostro premio quel mirto e l'edera,
Che mi circondano l'ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Sull'eolica lira.

Me caro ai vergini lauri castalii
Non rese esanime morbo venefico;
Non rapì 'l mare infido
Presso il gorgonio lido.
Non fra lo strepito guerrier dei timpani
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M' ippallidì la faccia
Sabaudica minaccia.
Se ovunque in guardia m' avrete, intrepido
Vuo' i sordi fendere gorghi del Bosforo,
Vincer l' arida rabbia
Della libica sabbia.
Inviolabile vedrò l' inospita
Glacial Siberia, vedrò l' atlantico
Confine, e la selvaggia
Brasiliana spiaggia.
Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi Monarchi, e al popolo
Miti rendete i Numi,
Proteggendo i costumi.
Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l' ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei poeti la lode.
Con voi risorgono l' arti d' Etruria,
Cura benefica del Duce Austriaco,
E da mente di Pelli
Crea Prassiteli, e Apelli.

Opra magnanima di nobil genio
Regie s' inalzano sale vastissime ;
Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti .
Greco prodigio v' ammira l' anglico
Stranier le morbide membra di Venere ;
È di Febo le sante
Forme in giovin sembiante .
D' Anfion le timide dolenti figlie ,
L' altera Niobe , che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle Delie sacrte .

A VENERE

Diva dal cieco figlio,
Speme, e timor di verginelle tenere,
Volgi al tuo vate il ciglio
Dai serragli di Menfi Egioca Venere.
Se l'are tue fumarono
Per me d'incenso, se le tosche cetere
Il tuo gran nome osarono,
Seguendo i carmi miei spinger all'etere;
Licori dal volubile
Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
Quell'anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l'instabile
Tiranna, e l'empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
Su quel volto il destin, che mi fa piangere:
In me di strali gravido
Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol, che più l'impavido
Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra i fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

AD APOLLO

MALATTIA DI NERINA

Lascia di Delfo la vocal cortina ;
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto ;
Reca salute alla gentil Nerina,
Padre del canto.
Langue il bel volto fra moleste doglie,
Qual bianco giglio che la grandin tocca ;
Rosa rassembra d' appassite foglie
L' arida bocca.
Se invan t' invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la Donzella cede,
Vogllo d' Averno per il muto regno
Volgere il piede.
Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il cuore ammollirò col canto ;
E piangeranno, di pietade vuote,
L' Ombre al mio pianto.
Sisifo, e Flegia nell' obblio del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all' Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.

Ma, ahimè! due volte l'onda fiera si varca;
Legge lo vieta del Destin severo;
Sordo alle preci sulla Stigia barca
Siede il Nocchiero.
Era omai giunta alla fatal palude
La tracia Sposa, e si credea felice;
Orfeo si volge: *mista* all'ombre ignude
Fugge Euridice.

AL MERITO

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull' Erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio.
Wasington cuopre dai materni sdegni
L' americana libertà nascente:
Di Rodney al nome tace il mar fremente;
Temono i regni.
Hyder sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti sull' incerta fronte
D' Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta:
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid' ali
D' aura funesta.
Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue,
Sento i singulti di chi piange, e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme sul Castalio rivo:
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.
Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti;
Non gli ebrj duci di rapine onusti;
Voi siete eroi.
Vosco Pinello presso me si assida
Caro all'amore delle Sergie genti,
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome;
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote,
Spingerne il nome.
A lui sul volto candida traluce
L'anima bella, che racchiude in petto;
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi;
Che nel futuro con cent'occhi guarda;
Pronta nell'opre, ne' giudizj tarda,
Parca d'accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni, e alle preghiere sorda:
Seco è pietade, che l'offese scorda,
L'ire trattiene.

Pietà germana della fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi;
Più che agli esempj, e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero?
A Luni sacra, e all' immutabil vero
E' la mia lode.
Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace, nè venal timore,
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

A FOSFORO

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie, e dell' Ore,
D'occhi più azzurri della nordic' onda
Bella Madre di Amore;
Perchè sitardi le mie gioje? In cielo,
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
Tinto il seno e la faccia,
Martella un brando sulla negra incude
Con le robuste braccia.
Bronte un usbergo incide, una celata,
Sterope imbruna, chino,
Sull'asta intanto crolla il capo, e guata
Il batavo destino.
Marte fischiando sulla ferrea biga
Minaccia i Re tremanti.
Sferza Discordia anguï-crinito auriga
I corridor fumanti;
Per le campagne di cultori vuote
Forsennata si aggira:
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira,

Ma già tu sorgi! La bramata aurora
Rosseggia in oriente,
Fuggono l'ombre, e gli appennini indora
Il biondo sol nascente.
La fosca nebbia si dirada, appare
Di regio pondo grave.
Lungi, la veggo, sul tirreno mare
La siciliana nave!
Onor dell'Arno biondi-brune spose,
Danzate a me d'intorno,
Cinghiamo il crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.
Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra,
Mentre ch'io sciolgo della gioja il canto,
Mi sosterrai la cetra.
Tu col sorriso approvator del volto
I versi miei seconda . . . .
Quai lieti plausi risonare ascolto
Dalla sinistra sponda?
Ma già cresce al vento il mormorio!
Restate voi danzando:
Fille, perdona; ecco la cetra; addio:
Corro a veder FERNANDO.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

INVITO A RIPOSARSI DALLA CACCIA

CARLO, germe d'eroi, terror di belve
Dall'infallibil braccio,
Invano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
L'aura carezza il margine;
Quest'è la mia capanna, accanto ho 'l fiume;
Ma la difende un argine.
Sacra è al tuo nome; tu riposa: intanto
Mando le reti a tendere.
Fille t'affretta: chiama Elpino: oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! vanne, ove la rupe bruna
L'onde canute insultano;
L'insidie intorno ai cavi sassi aduna,
Le trote ivi s'occultano.
Tu prepara, idol mio, la mensa, i lini
Disponi, un bacio donami,
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenere
Sul marmo, ov' è di Ruither sepolto
Il glorioso cenere.
E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge, e mesta appare
La sorte Gallo-Iberica,
Beviamo; i regi non invidio: un trono
Non vale il mio ricovero;
Scarco di cure, e di rimorsi io sono;
Nè chi ha un amico è povero.
Mi fero i numi allor ricco abbastanza,
Che appresi ad esser utile,
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

AL CAVALIERE

FRANCESCO SPRONI

CONTRO I PRIMI NAVIGATORI AEREI

Sproni, di candidi pensier, dall'animo
Di tempra nobile, saggio, magnanimo,
Ascolta i Jambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d'Orazio.
Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vuo' le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Scherno del popolo da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del Lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere godo le povere
Follie degli uomini, che tentan muovere
Il fato, e a fendere stolti s'arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,
Vinti dell' ardue montagne i culmini,
L' invio labile regno dei fulmini.

Facea ben triplice ferrato cerchio
A quell' indomito petto coperchio ;
Che primo spingesi imperturbabile
Su barca fragile per l'onda instabile ;
Nè lo trattennero gorghi , nè sabbia ,
Non d'Euro , e d'Affrico gli urti , e la rabbia ;
Ma , asciutto il ciglio , vide l'orribile
Gregge di Proteo nuotar terribile ;
Vide dei turgidi flutti l'orgoglio ,
E l'Epirotico temuto scoglio .
Ma più del tirio nocchier fortissimo
Osò quel gallico cuore audacissimo ,
Che , in cielo ergendosi , tratto da serica
Mole , nascondersi mirò la sferica
Terra , men volgersi lenta in viaggio
La Luna , e pallido vibrare il raggio ;
Nè provò insolita tema d'Aquario
D'Arto , dell'Jadi , del Sagittario ;
Ma , oltre le nuvole , vinto ogn'impaccio ,
Sofferse intrepido l'ire del ghiaccio .
Così Prometeo varcò l'aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea .
Le febbri languide dietro gli scesero ,
I morbi pallidi fremer s'intesero .
La Morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere , dal seno lacero
Le calde viscere trasse , e con l'empie
Mani intrecciossene serto alle tempie .

Or pende il misero da monte altissimo;
Rostro famelico d'augel ferissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerarii serve d'esempio.

AL SIGNOR

GIACOMO COSTA

Costa, a che giovano sospiri e lagrime?
S'oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?
Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocìto scendere;
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?
Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s'imbiancano.
Assisi al tepido spirar di zefiro
Di un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.

AL SIG. DOTTOR

ALESSANDRO BICCHIERAI

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede di Clawering l'aurea salute,
Cultor benefico dell'arti mute
Della natura;
Nel tempio guidami, dove conservi
L'industre immagine del corpo umano,
E ammira l'Italo, l'Anglo, e il Germano
L'ordin dei nervi.
Di morte a struggerla rabbia non vale:
Circonda l'anima di un giusto orgoglio;
Nei fasti lirici segnare io voglio
L'opra immortale.
Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l'umil pensiero,
Gl'infaticabili figli del vero
Stolta disprezza:
Serva vilissima della fortuna
In braccio a Venere vive poch'ore,
E ignota agli uomini dormendo muore
Dentro la cuna.

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE

Fugge l' Autunno, spoglia le frementi
Selve Decembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar sull' onde
Protervi i venti.
L' anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l' onorato petto?
In preda agli Euri l' ambizioso affetto.
Delio consegna.
Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.
Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime:
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.
Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli invidia; gli ode la fortuna,
Ride, e si muta:

Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.
Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizj incerto
L'aura incostante.
Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca.
Noto a se stesso dell'oprar non cerca
Premio, nè lode.
Sta sulla soglia, o Delio, della Corte
L'astuto inganno; fuggi i suoi favori;
Son quei, che ti offre insidiosi onori
Ami e ritorte.
Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.
Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il nuovo giorno.
Ride a miei voti la discreta mensa,
Non ebria madre di discordie pazze,
Che a rari amici le capaci tazze
Fille dispensa;

Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell' aurate corde
Le rime intreccia.

Dal roseo varco dei be' labbri suoi
Spontanei vanno sulla cetra i carmi,
Un prato è il campo, sono i baci l' armi;
Gli amanti eroi.

Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal novo mondo, nè dal lido nero
Sacro all' aurora.

Divelte selve per l' ondoso piano
Volin ministre di fraterna morte.
De' regi penda la dubbiosa sorte
Sull' océano.

Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l' inulta americana terra,
Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
L' ombre tradite . . . . .

Io bevo, e canto, che il fischiar nemico
Delle Bistonie procellose rote
Dei patrii boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico.

Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d' opre;
Dai colpi suoi sotto un allor mi cuopre
Amor con l' ali.

IL GIURAMENTO TRADITO

Quant'è vitrea la fe di un giuramento!
Voi che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete:
Quando di Tirsi obblierà le pene
Fatta di un altro ancella,
Quando viver potrà senza 'l suo bene
Licori pastorella,
Del placid' Arno correranno al monte
I ribellati umori.
Arno, t'affretta a ritornare al fonte,
M'abbandonò Licori.

AL SIG. AVVOCATO

GIOVANNI MARIA LAMPREDI

Chi l' alma ha pura, e di delitto è scarco;
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saetta e d' arco
D' uopo non ave.
O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l' Idaspe, o l' Amazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi dì pietoso
Provido Nume.
Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del sole l' Affrica infelice
D' irsute belve, e d' orridi serpenti
Calda nutrice:
Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi;
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

A DIANA

Vergin dall' arco nella caccia forte,
Face del cielo, quando Febo dorme,
Speme di spose, che rapisci a morte,
Diva triforme;
A te consacro questo pin, che inalza
Fra l' ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza
Figlia del monte.
Strage del gregge, e dei pastor spavento
Schiera v' annida d' affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.
Se mai di vita il braccio tuo li priva,
Se nell' insidie tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

L' AMANTE DISPERATO

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride;
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell' empia Doride.
Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d'Amor vuo' uscir d'impaccio...
Udimmi, e minaccevole
Col ginocchio incurvò l' arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.
Ahi! che una cieca rabbia
D' allor mi bolle in sen pronta all' ingiurie;
E sull' aride labbia
Lo schiumoso velen versan le Furie.
Dagli occhi il pianto scendemi
Sulle garrule mense, e vuol ch' io taccia:
Fremo, singhiozzo, e rendemi
Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor che mi strazia
Perfin la gioja altrui sovente annojami;
Ed Amor non si sazia
Di tante pene?... apriti Abisso... ingojami.

AL SILENZIO

Dal cupo orror delle Cimmerie grotte
Discendi velocissimo,
Pallido figlio della buja notte,
Silenzio placidissimo.
Già ride Cinzia nel vivace argento,
Le stelle già biondeggiano,
E sulle aquilonari ale del vento
I sogni pargoleggiano.
Sui freddi lini Clori invidiosa
Chiuse ha le stanche ciglia,
Chiama le mie promesse, e non riposa
L' occhi-cerulea figlia.
Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto?
Come saziar la voglia,
Se ho da varcar presso il materno letto
La perigliosa soglia?
Guidami tu fra le chet'ombre, o Nume
All' amor mio propizio;
T' offro languente sull' amiche piume
La bella in sacrifizio.

ALLA CULTISSIMA CONVERSAZIONE

DELLA SIGNORA

ANNA MARIA BERTE

Pera colui, che di faretra e d'arco
Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero;
E schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
Cangiò in brando la falce, e in asta il vomero.
Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra,
Campi e capanne riducendo in cenere.
Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei Re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano.
L'Asia per lui deserta or freme, e piange
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L'egizia sposa desolata e pallida.
Tanto dell'oro può la sete, e tanto
Sull'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desio, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!

Pace ritorna, nè sangue si versi
Più di fratelli, che tra lor si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Eridano.
Pace ritorna inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro: riedano
Teco la Fede, e l'Abbondanza pronte,
E ai nostri vizj le virtù succedano.
L'aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza, ma schietta purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le greggie rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
O agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo sull'erboso margine.
Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
Lunense Amico, di un ondoso salice (1)
T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
L'ardor estingui di un vinoso calice.
M'abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile (2)
Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (3)
Facile al bene, ed alla colpa inabile.
Stanno al suo fianco il buon Rapucci, pura (4)
Anima, e onore dell'etrusca Curia,
E Catellacci, che sovente fura (5)
Gli egri di morte all'orgogliosa furia;

E lo studioso Bevilacqua, e il caro (6)
Zipoli saggio, dal purgato scrivere, (7)
Che sa di lode mal donata avaro
Far plauso al merto, e in regia Corte vivere.
Quel che passeggia solitario, e sotto
Reca del braccio ed un volume, e un foglio
Presle è dell' Arti il Mecenate, il dotto (8)
Scevro d' invidia, e di maligno orgoglio.
L' amor lo siegue della colta Alfèa
Pietri, da questo cuor indivisibile, (9)
Che alla nascente libertà Cirnèa
Applaude solo, e cittadin sensibile.
Già Febo volge al vicin monte il tergo;
E d' ombra il fiume, e l' ima valle cuopresi;
Venite amici all' ospitale albergo,
Che su quel colle al passaggier discuopresi.
La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci, e la virtù deridono;
Che nella notte, e nel tranquillo giorno
Pace, Giustizia ed Amistà vi ridono.
Ma, ahimè! ch'è un sogno la mia gioja! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L' aria commossa, e dell' ibero Giove
Dall' alte prore le falangi scendere. (10)
Veggo il Sabaudo minacciare, aperto
Di Giano il tempio, insuperbir Ligutia,
E pensieroso sul destino incerto
Tacer l' Insubria, e palpitar l' Etruria.

Musa t' arresta : un pigro gel mi morde
Il cuor : la destra si smarrisce debile ,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile !

---

(1) *Carlo Emanuelle Malaspina Marchese di Fosdinovo .*
(2) *La Sig. Anna Maria Berte .*
(3) *Il Sig. Avv. Gio. Maria Lampredi .*
(4) *Il Sig. Avv. Cav. Pietro Ranucci .*
(5) *Il Sig. Dott. Antonio Catellacci .*
(6) *Il Sig. Cav. Alessandro Bevilacqua .*
(7) *Il Sig. Abate Francesco Maria Zipoli .*
(8) *Il Sig. Conte Ferretti Barone di Presle .*
(9) *Il Sig. Dott. Francesco Maria Pietri .*
(10) *Voce popolare non verificatasi nel* 1790.

ALL' AURORA

Nuda t' invola dalle fredde piume ;
Or che sospira querula
L' auretta rugiadosa,
Il cielo spargi di vermiglio lume ;
Cura del biondo Cefalo
Bella Titonia Sposa.
Varcar vuo' il fiume, ma ancor bruna l' onda
Ricuopre il letto, e ascondemi
Il guado insidiosa ;
Nella muta capanna oltre la sponda
Col dì che nasce aspettami
Licoride vezzosa.

DIALOGO

LABINDO E LICORIDE

Lab. Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratami; spezzato ho il laccio:
Da te son libero: cessai di piangere;
Vivo di un' altra in braccio.
Lic. Quai colpe immagini? senza consiglio
Da me diviseti gelosa furia;
Piansi, ma tersemi le luci un figlio
Della vicina Etruria.
Lab. Mio fuoco è Doride bella dall' umido
Labbro di minio, bionda le ciglia,
D' occhi cerulei, dal sen che tumido
Denso latte somiglia.
Lic. Mia cura è Licida garzon fortissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.
Lab. Dori solletica la cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi rende in cenere.

Lic. Licida intreccia danze, e m' invidiano
Spose, ne temono garzoni amabili;
Per lui soccombere vuo', se l' insidiano
Le Parche insaziabili.
Lab. Ma se stringendoci indissolubile,
Amor cangiassemi pensiero e voglia?
Lic. Fia tua quest' anima, benchè volubile
Sii più d' arida foglia.
Lab. Dunque ... ah! pria Licida da te discaccia:
Lic. Sì . . ma dimentica la bionda Doride.
Lab. Io la dimentico fra le tue braccia . . .
Lic. Ah Labindo . . . !
Lab. Ah! Licoride!

AL MARCHESE DI POSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Alle aure corde del sonante Pindaro
D'Eroi nodrici riconsegno un'anima
Emulatrice dell'Elèa magnanima
Prole di Tindaro;
Non chiara al mondo per l'antica gloria,
Che Federico rispettò dal soglio,
Non per le palme, e l'inumano orgoglio
Della vittoria.
Carlo non merca dall'avite ceneri
L'ombra del merto, i pregi suoi l'adornano,
Figli d'onore nel suo cuor soggiornano
Gli affetti teneri.
E' amico, è padre dei germani, stabile
Nelle promesse, nei pensieri nobile,
Nei varj casi della sorte mobile
Imperturbabile.
Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,
Nella tua tomba: non può età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

AD AMORE

Non più guerra, pietà, figlio di Venere,
Occhibendato arciero;
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.
L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
L'inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
Solo il rimorso, e il nome.
Non vile atleta alle pareti Idalie
Appesi l'armi in voto;
Or del Rosaro sull'arato margine
Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
Alle tue freccie Imene, (1)
Che ti chiama a recar le faci pronube
Sulle Sebezie arene.
Scegli un dardo soave, all'infallibile
Con le maestre dita
Arco l'adatta, e il cuor di Rosa lacera
Con profonda ferita.
Poi sorridendo della conscia vergine
T'assidi in grembo, desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
Impaziente appresta.

Sposi felici, ove più il bosco è tacito
T'inalzeranno altari,
E i loro voti, i sacrifizj, i palpiti
Sempre ti fian più cari.
Quando del mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte bruna
Cade sui monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna Luna,
Vedrai la coppia indivisibil riedere
All'avito soggiorno,
E i figli al padre, ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno;
Ma ancor non parti? E all'arco... e a me volubili
Bieco rivolgi i rai?
Il nervo tendi? incocchi il dardo... ah perfido?
Senti... ferma... che fai?
Ahi... son ferito... il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core.
Fille... soccorso... dove sei?... che veggio?...
Chi mi soccorre è Amore.

---

(1) *Allude l'Autore allo stabilito matrimonio fra il suo amico D. Carlo Antonio di Rosa Marchese di Villaroza, e la Nobil Donna Maria Giuseppa Caracciolo dei Marchesi di Capriglia.*

AL CAVALIERE

BARTOLOMEO FORTEGUERRI

IN MORTE

DEL DUCA DI BELFORTE

FORTEGUERRI, non cedere
Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice dì stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima.
Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni imperturbabile
Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
Di preparar altrui giorni felici,
Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par, che lenta giubili
Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.

Mentre rispetta un Paride, (1)
E obblia Sejano, e Tigellino, atterra
L' util Belforte, e l' aride
Ossa del pio cantor cuopre la terra.
Ma il reo pieno d' ambascia
Cade esecrato; di morir non pave
Ch' integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

(1) *Paride, Sejano, e Tigellino Sofonito nomi d' infame celebrità, delatori e cortigiani scelerati e potenti.*

AL CONTE

LUIGI FANTONI

IN MORTE DEL MARCHESE GIO. AGOSTINO GRIMALDI DELLA PIETRA

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta;
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t' arresta.
In ferreo sonno, nella muta pace
Dell' urna lacrimevole
Il pio Grimaldi giace.
Grimaldi, a cui l' eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La verità, la fede.
German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi . . . e non sente.
D' eternità nella beata reggia,
Lungi da questo esiglio,
Sulle sfere passeggia.
E' giunto in porto; noi siamo in tempesta:
Tergi, Fantoni, 'l ciglio;
Infelice è chi resta.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BENCIVENNI

GIÀ PELLI

DIRETTORE DELLA REAL GALLERIA
DI FIRENZE

Folle s'inalza su cerate penne,
Pelli, chi Artino di emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell'onda,
Pallido in faccia.
Artino è un fiume, che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.
Degno d'alloro, se il roman coturno
Calza nel canto, e l'armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge.
O di Megàcle pel cretense amico
Canti la pugna nella polve Elèa,
Il rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristèa,

O spinga armato per salvar la sposa
Timante i riti a profanar del tempio,
O renda Arbace alla pietà dei figli
Nobile esempio.
O pianga Ciro, o Cleonice additi
D' amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell' Austriaco Cielo
L' astro d' Elisa.
Cigno Dircèo va tra le nubi a volo;
Tanto io non posso picciol ape alzarmi,
Formo ingegnoso depredando i fiori
Miele di carmi.
Finga Corazza degli eroi le gesta, (1)
Il tardo Ibero all' Algerin nemico,
D' Augusto il genio, la canuta fama
Di Federico;
L' Anglo discorde, che fremendo bieco
La Pensilvana libertà rimira;
E l' immortale sulle palme assisa
Russa Semira.
Dalla mia cetra nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose,
E sogghignando scuopronsi notturni
Furti di spose.
Or vi s' aggira fra le corde il nome
Di Fille bianca di Cairba figlia,
Azzurri i lumi, rannodato il crine,
Bionde le ciglia,

Dagl' insidiosi languidetti sguardi ,
Dalla soave verginal favella ;
Dal lieto volto , su di cui sorride
L' anima bella .

(1) *Il celebre Abate Vincenzo Corazza autore dell' inno Saffico al Sole , e dell' Orfeo .*

AL SIGNOR

GIORGIO VIANI

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egèo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri, e la luna.
Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace;
Ozio il cultore dell'eoe maremme;
Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti;
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D' Euro che stride.
Godi il presente, l' avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell' avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.
Nei dì robusti l' Alessandro Svevo
Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me obblia la morte; mentre fors' è teco
Tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più di un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna;
Lo spirto tenne del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

AL BARONE DEL S. R. I.

LUIGI D'ISENGARD

PER IL GIORNO NATALIZIO DEL MARCHESE CARLO DI FOSDINOVO

Prole germanica nata sul ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi 'l comico socco, ed assiditi:
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi: a Fillide t' appressa, Argenide
Accanto io voglio, prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
E' questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo: si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero
Quando Minorca cadde, ed il gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all' iberico deluso orgoglio
L' ardue di vincere torri Tartessie.
Ma invano, ch' Elliot vegliava intrepido,
Infaticabile alla custodia
Fra l' anglo-teutoni schiere invincibili;
Beviam: le garrule gioje ripetano
Il nome amabile, gl' inni risuonino;

Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino, d'Europa spingano
Lontano l'avido Gradivo, e annodino
In sacro vincolo indissolubile
Monarchi, e popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi, candida
Fede il Commercio protegga ed animi,
E dalle Nordiche onde all'Antartiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

PER LA PARTENZA DEL CAV.

BENIAMINO SPRONI

PER CADICE

Nave, che ai lidi betici
Porti l'amabile garzon d'Etruria;
L'onda per te sia placida,
Taccia del libico vento la furia;
Reca alle spose iberiche
Un Ila, un Ercole reca alla gloria;
Ed un nome magnanimo
Al plauso nobile della vittoria.
Amici, un'ara ergetemi
Sulla ligustica spiaggia marittima;
Vuo' un'agnelletta candida
Ai fausti Zeffiri svenar per vittima;

A FILLE

INVITO ALLA CAMPAGNA DI FORTICI

Sereno riede il pampineso Autunno
Alle donzelle, e agli amator gradito;
Erran sui colli del Vesevo ignito
Bacco, e Vertunno.
Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature; satirel caprino
Mentre le calça nel fumoso tino,
Dorme Siléno.
Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma tol labbro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.
Crotali, e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore;
D'entro un bigoncio, e sorridendo, Amore
Lancia i suoi strali.
Al tosco invito dell'eolia cetra
Fillide lascia l'Angioine torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra
T'offre un albergo il placido Belforte
Caro alle Muse, e ai meritati amici,
Cui d'aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.

Seco è il germano dall' intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura;
E Silva ingenuo, che di Claro al Nume
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L'ozio, e le piume.
Quando ricuopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit' ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra,
Freme, e minaccia.
S'erge la lava quasi al ciel vicina,
A rivi scorre tortuosa e lenta;
L'atro destino d'Ercolan paventa
L'umil Resina.
Meco lasciate l'ospitali mura,
Sull' arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell' opre
Della natura.
Vedrai nell' ombra addormentata e bruna
Specchiarsi ad onta di Anfitrite il monte,
E i nivei raggi della curva fronte
Tingar la Luna.
Se vieni, cento Dionée colombe
Serbo di Pafo alla propizia Diva,
Ed alle Muse svenerò votiva
Un' ecatombe.

AD ALCUNI CRITICI

Mevii tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno;
Empj tremate: chi deride è degno
D' esser deriso.
Veggo l' insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l' ultrice Licambèa saetta.
Degni non siete della mia vendetta . . .
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e freddo obblio l' assale;
A me lusinga eternità con l' ale
L' itale corde.
Vivo nei boschi, ove abitar son use
D' Ascra le Dive; voi disseta l' onda
Mesta di Marsia; l' aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti..
Ma... il suol vacilla! fremon l'aure inquiete;
Il ciel si oscura! fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!
Mevli tacete.

ALL' ABATE

MAURIZIO SOLFERINI

Morde l'Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie, e Venere.
Del rivo placide l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior s'adornano,
Cangiate l'Attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.
Le smunte guancie del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.
Te lieti aspettano gli amici; splendono
D'argento candide le mense, e fumano;
I vini in limpido cristallo scendono,
E gorgogliando spumano.
Conca non chieggoti di malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d'aureo Malaga, non d'anni carica
Iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, che fingano
Gl'inimitabili modi di Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar carpazio.
Vieni, e dimentica l'avare voglie;
L'etadi rapide fuggon qual raggio;
Il crine cingiti di verdi foglie;
Chi a tempo scherza è saggio.

SULLO STATO DELL' EUROPA

DEL 1787.

Cadde Vergennes; dal Germano Impero
L'eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Ride Discordia, non chiamato auriga,
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All'armi, all'armi con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti;
All'armi, all'armi replicar le genti,
Stolte fremendo.
D'allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira sui mesti abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde;
L'Anglo minaccia.
Scende il Sabaudo a nuovi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine,
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia , e nuove schiere appresta
L' Adriaca donna all' Auspurghese invito ;
Mentre di Libia fulminando il lito
L' ire ridesta .
Gli antichi Duci sul Tibisco aduna
Dell' Istro il forte , e i gran pensieri occulta ;
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L' Odrisia Luna .
Impugna l' asta , e alfin prorompe all' onte
Fremendo il Trace al minacciato danno ;
Le bende al molle oriental tiranno
Tremano in fronte .
Da un Dio di pace , eccelsi Re , tutori
Dati all' afflitta umanità , che langue ;
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori .
Ma , ahimè ! D' estinti la campagna è piena !
Veggo chi spira , e chi rivolto al cielo ...!
Musa , ricuopri di pietoso velo
L' orrida scena .

AL SERVO

PER LA PACE DEL 1783.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L'aride legna, di sanguigna cera
Spoglia sull'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro, e Madera.
Chiama la bella occhipietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente Sole
Tinto nell'onde.
Recami l'arpa del convito: intanto
Che Jole attendo agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla pace.

PER IL RITORNO DA VIENNA NEL 1781

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA,

E

GRAN DUCA DI TOSCANA ec. ec. ec.

Figlio immortale dell' Austriaca Diva;
Principe, e padre dell' etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.
A Flora rendi il Duce suo, che attende;
Della tardanza con ragion si duole,
Senza Te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il sole.
Qual madre ansante, cui lontan l' infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l' onde dal curvato lido
L' avido ciglio;
Ed offre doni sugli altari al Cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invia;
Così la patria con acceso zelo
Pietro desia.

Ma qual mi reca lieti plausi il vento?
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento? . . .
PIETRO ritorna.
Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibera donna per pietà famosa,
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.
Voi tosche madri, che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno,
Vergini caste, e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai Numi,
Sciogliete un inno, e il chiaro dì s' oscuri
D' arabi fumi.
Io voglio a mensa al ripeturo invito
Vuotare il fondo dei bicchier capaci;
Vadano lungi dal genial convito
Cure mordaci.
Di nostra vita, e dell' onor custode
PIETRO ritorna al meritato soglio:
Non temo insidie, non pavento frode,
Sprezzo l' orgoglio,

AL FONTE DI . . .

Garrulo fonte, che fra l'erbe e i fiori
Corri coi piè d'argento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
Bagna le penne il vento;
Tu le membra al mio ben lavi con l'onda;
Ed a baciar ti arresti,
Io seggo intanto sull'amica sponda
A custodir le vesti.
Tu degli estivi sitibondi ardori
Dal languido tormento,
E le ninfe difendi, ed i pastori,
Ed il lascivo armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
Sulla materna arena;
Ha grigio, quasi nebbia il ventre, e il fianco;
Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
Fra le proterve corna.

AL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI (1)

Al suon della minaccia
Desto dal sonno, in cui giacea sepolto,
Il Batavo si allaccia
L'elmo, e ricuopre la vergogna, e il volto;
S'affretta d'armi gravido
Della Schelda contesa in sulla sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla fiaminga terra;
L'ire dei Re s'accendono,
E s'inalza europeo nembo di guerra.
Nutre il Franco nell'animo
Vicine pugne, e le contese affretta,
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti trofei spira vendetta.
Al batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge bordico fischio
Le russe vele, e ne paventa il Trace.
Schiude di Giano il Tempio
L'adriaca donna in bellicosi carmi,

Pende al paterno esempio
Il sardo regnator dubbio nell'armi.
Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall'ozio macera.
Siedi a mensa Circea straniera ancella.
A morte già ti sfidano
Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
Porta tributo al mar d'onda, e di sangue.
L'angui-crinita Furia
S'agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
Non può tinger d'orrore i dì felici.
Leopoldo il saggio, amabile
Eroe di pace sul Leon si asside,
Nè Marte insaziabile
Gli osa contro vibrar freccie omicide.
Giove così rimirano
Ove l'etra è più puro i Numi in trono,
E intorno gli s'aggirano
La notte, i lampi, le tempeste, e il tuono.
Per lui baci si porgono
Pietà, e giustizia, e la virtù si onora,
L'arti per lui risorgono,
Ed il greco saper rinasce in Flora.
Alme del Sol nel vivido
Raggio temprate all'utile fatica,

D' oblìo sprezzate il livido
Stagno seguaci della gloria antica.
Correte infaticabili
Di Buonarroti, e di Cellin sull' orme;
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme.
All' armonia settemplice
Dei color, ch' han dall'ombre urto e figura;
Imitate la semplice,
Corretta maestà della natura.
L' arduo sentier v'insegnano
Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v' impegnano
Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.
Si vegga il Gallo chiedere
Nuovi maestri, nè insultar cotanto,
E sia costresto a cedere
Alla madre dell' arti il primo vanto.
Dove ti lasci spingere,
Imprudente Talìa, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
Nell' antro Dionèo versi d' amore.

---

(1) *Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle Arti eretta in Firenze nel* 1784.

AL SIGNOR ABATE

GIOACCHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

Pizzi, devoto alla futura istoria,
Degl' inni alati, e degli eroi custode,
Sulla cui cetra palpita la gloria,
Ride la lode.
In vergin lauro del Parrasio bosco
Cresce il mio nome di tua man scolpito;
Gl' itali Mevii, dallo sguardo losco,
Mordonsi il dito.
Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie, e Bacco,
E sotto i rami v' abita il latino
Genio di Flacco.
Inalza un' ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i pastori aduna,
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla Luna.
Curvo io sull' arpa, mentre tu consacri
L' ostia votiva della pace al Dio,
L' ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

IL SOGNO

AL SIGNOR ABATE

CLEMENTE BONDI

Renda il pietoso ciel vano l'orribile
Sogno, e vote di corpo oscure larve
Sian quella tomba e quel nume terribile,
Che al rinascer dell'alba oggi m'apparve.
Bondi, cui tanto i lazj genj arrisero,
Che al cantore d'Enea ti assidi allato,
Offri candido voto, e fa che il misero
Dolente augurio non confermi il Fato.
Io non offersi all'aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese ed innocenti;
Nè del tranquillo Sud l'onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.
Non arsi in corte di celata invidia,
Turpe ministro d'ambiziose brame,
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
O delusi gli amici, ospite infame.
Nè delitto è l'amor. Gli Dei non sdegnano
Dei cor la prece per amor tremanti;
Essi, che fausti sul creato regnano,
Vonnoci lieti, e ci desiano amanti.

Le rote omai dal carro suo stellifero
Tergea la notte nella stigia gora,
E del sol messager scendea lucifero
L'ora guidando, e la compagna aurora;
Quando il sonno, che tardi all'egre, all'avide
Menti ministra placida quiete,
Sulle mie luci di stanchezza gravide
Sparse pietoso alfin l'onda di Lete.
Per le fibre sentii languor benefico
Serpere ad inondar l'anima mesta;
Quindi non so qual genio empio e malefico
In ignota mi trasse erma foresta.
Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
E mi trovai su dirupate selci,
Cinto da macchie di spinoso e livido
Rovo, da cardi, e da infeconde felci.
Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fremito
Fra i sassi rotte rispondeano l'onde,
E dei venti lottanti all'urto e al gemito
Strideano i rami, e ne cadean le fronde:
Tutto il bosco d'onor languiva povero;
Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
Gufi e strigi ululando in suon di pianto.
Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d'erba inaridita, e sparso
D'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
Sergea non chiusa ancora urna di tarso.

Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon che viva, ma di duol mestissima
Nube turbava la divina immago.
Intonso il crin gli svolazzava, squallida
Avea la faccia, e di pietà languente;
Qual si mostra la Luna, allor che pallida
Cede al dì fra le nubi in occidente.
Dall' alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco auree stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.
Reggea la destra su dell'urna immobile
Atra ghirlanda di dolor ministra,
E gli pendea l'eburnea cetra, nobile
Opra rara dell'arte, alla sinistra.
Febo conobbi: tale il crudo scempio
Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
Fè alle stere ritorno, allor che l'empio
Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.
Guatommi, e sospirò; poi volse a l'etera;
Indi sopra di me le luci fisse;
Fè la cetra parlar: tacque la cetera;
Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:
Salve mia cura, e delle Muse amabile
Cantore intratto di pensieri e d'opre.
Armati di costanza inalterabile,
Ti squarcio il vel che l'avvenir ricopre.

Colei, che adori più che sposo ai teneri
Giorni nuziali timidetta sposa,
E saggia amica, e pura amante veneri
Più che figlio fedel madre pietosa.
Presto ahi! presto cadrà; che omai sull'omero
L'adunca man la Parca rea le mise,
E langue quasi fior, che il crudo vomero
Dal lacerato stel mezo recise.
Seco ti crede ancor lontan; vaneggia
Agonizzando; ah che in pensarlo io fremo!
Vien, ch'io t'abbracci, esclama, e ch'io ti veggia,
A raccor sulle labbra il fiato estremo.
Già più non parla: lagrimando Venere
Fuggì dal letto, e gittò Amor la face:
Io quell'urna l'eressi, ove il suo cenere
Sacro a chi bene amò, riposi in pace.
Ma forse il ciel può ancor placarsi, e arridere
Alle tue preci, che pietoso è Giove:
Se un decreto fatale ei deve incidere
Nel paterno suo cor s'ange e commove.
Umil l'implora, e de' miei detti memore
Offri te stesso per la vita sua;
Ma sappi, ahimè, che Nice salva, immemore
Del sacrifizio, non sarà più tua.
Disparve, e mi svegliai. Nice insensibile
Scordi pur quel che oprò, quello ch'io fui,
Accetto il duro patto: è men terribile
Che vederla morir, cederla altrui.

Sia di lei degno il nuovo amante; indocile
Alma non nutra per geloso ardore,
E alla pietade e alle carezze docile
Abbia la mano, e mi somigli al core.
Di me che fia? presto io morrò di doglia...:
Febo, t'intendo, è mia quell'urna. Serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Copri piangendo di pietosa terra.
Allor vedrai Nice le chiome frangere,
Memore ancor dei non estinti amori,
E il mio rival, benchè felice, piangere,
E sulla tomba mia sparger dei fiori.

AL CONTE

ODOARDO FANTONI

PEL RITORNO D'AMERICA A LONDRA
DELL' AMMIRAGLIO RODNEY
DOPO LA VITTORIA DEL
DÌ 12 APRILE 1782.

Sorgi Tamigi su dell'urna, e fuora
Del lito inalza le superbe corna,
Sulla vittrice coronata prora
Rodney ritorna.
Rodney tuo figlio, di un nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.
Ma, ahimè! percosso da febbril saetta
Langue, qual astro in nubiloso cielo,
Nè l'ardua fronte, e'l sacro allor rispetta
Pallido gelo.
Votiam, Fantoni, nove tazze al nome,
E alla salute dell'Eroe; festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D'opio e di rose.

Le rime figlie di un scherzar felice
Oda il canuto Licida geloso,
Della trilustre biondi-bruna Nice
Amante, e sposo.
Te dal rossore vaga verginella
Sotto di giogo placido ritiene,
A me dà leggi facili la bella
Candida Argene.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Metà dell' anima del tuo cantore,
Che fai sul gelido Papirio monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L' amico tenero sulle frementi
Sponde dell' Arno.
Quì si rinnovano gli esempj arditi
Dei scontri fervidi dei campi Elèi;
Tutti già sognano danze e conviti,
Pugne, e trofei.
Vieni: e di Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano di amor quadrella;
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L' anima bella.
Vedrai 'n magnanima gara di onore
Fernando spingere d' Alfea le squadre;
Nel volto nobile, nel regio core
Somiglia il padre.

SCHERZI.

Mi rispetti il tempo edace,
Ceda l'arco feritore:
Che dell'ore
Io sono il Re,
Non mi può turbar la pace
Col cangiar, che fa degli anni;
Son gli affanni
Ignoti a me,
Losca invidia il sacro alloro
Rode invan, ch'io porto in fronte;
Presso un fonte
Inganno il dì.
Non desio di fama, e d'oro
Lussureggia nel mio core:
Solo Amore
Lo ferì,

Amo, dormo, scherzo, e canto;
Fille ho in braccio, che risponde;
Che confonde
I baci, e il suon.
Goda pur, chi brama, il vanto
D' esser noto, o d' esser forte;
Della sorte
Pago io son.
Freddo stuol di fosche cure
Quì non giunge a tormentarmi,
Nè dell' armi
Il Dio guerrier.
Queste valli son sicure
Dal rumor di chi si sdegna;
Quì non regna,
Che il piacer.

AL GENIO

DEGLI SCHERZI

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti, e guidi
Nelle danze Dittèe l'itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell' ospital convito arbitro, e re.
Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli amanti sono attesi al varco,
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.
Nè manchi il Dio dall' infallibil arco,
Onde sian spinte sopra l'ali torbide
Le figlie del dolor cure mordaci
Oltre, il confine dell' adriaco mar.

Fuman le tazze, e dai focosi brindisi
Macchiano urtate della mensa i lini.
Genio che tardi? senza te non chiede
Lidia la cetra, che donolle Amor.
Lidia dai sciolti profumati crini,
Dal turgidetto sen lucente e candido,
Quasi Luna sull'onde, allor che cede
Del rinascente giorno al primo albor.

A PALMIRO CIDONIO

Nunzio omai di Primavera
Fa ritorno April rosato;
Già di fior si veste il prato;
E di frondi l'arboscel;
E a quel mirto, che circonda
L'ara sacra a Fille, e al giorno
In cui nacque, aleggia intorno
Tepidetto venticel.
Già Mirtillo di ginestre
Croceo serto mi prepara;
E scherzando intorno all'ara
Lieto aspetta il quinto dì,
Che superbo riconduce
Dal tremante oceano fuora
La felice amica aurora,
Che le ciglia a Fille aprì;
D'edra intorta inghirlandato,
Dotto premmo della fronte,
Vieni, Tosco Anacreonte,
Fra le tazze a delirar.
Teco sia Partenio il biondo
Dai languenti azzurri lumi,
I cui placidi costumi
Fero Egina innamorar.

Di quei lauri, che rapio
Alla fama anglico vate,
L'alte tempie incoronate,
E 'l negletto aurato crin.
E il vivace Mainèro ..
Sia pur teco emulatore
Delle grazie, e del colore
Del romano Loremin;
Teco Balbi, e lo scherzoso
Mio Capozza ei guidi allato,
E di Rolli il delicato
Dotto Fascie imitator,
E Mazzucco dalla greca
Fantasia di sciolti fabro,
Grave il petto, e pieno il labro
Di poetico furor.
In quel dì le cure obblia
E del foro, e del senato;
Che geloso veglia il fato
Al ligustico destin.
A lui veglia Lomellino,
E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D'un novello cittadin.
Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni,
Che la sorte di più regni
Sia vicina a vacillar;

Dei tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano;
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trionfar:
Crolla invano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa,
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va:
Franco Genio le fraterne
Desiate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell'amistà:
Giovin Duce, a cui la fama
Le materne schiere affida
Cesar regge, e in campo guida
La cerulea gioventù:
Dagli allori, ove riposa
Sorge il Prusso Federico;
E rispetta del nemico
La prudenza, e la virtù:
Il robusto abitatore
Del gelato Boristene
Fa ritorno a queste arene
Per il nordico ocean.
Freme il Tartaro diviso
Incapace di riposo;
Mentre in ozio vergognoso
Langue il barbaro Ottoman.

Scuote A letto anguicrinita
La sanguigna oscura face ;
Ma riposa Italia in pace ,
Ed il Sardo regnator .
Che , altro Tito , onor non prezza ,
Che col sangue sia comprato :
Tu dal sen , Palmiro amato ,
Scaccia il pallido timor .
Chiusa Giano ha quella porta ,
Che d' Italia il varco aprìo ,
E sull' Alpi al cieco Dio
Sacro eresse amico altar ;
Dove vengono frequenti
Franchi , ed itali devoti
Per CLOTILDE al Nume i voti ,
Per la pace a tributar .
Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal Sabaudico confine
Minacciando scenderà .
Me vedrai novello Alcéo
Non temer guerrieri affanni ,
E difender dai tiranni
La tremante libertà ,
Fra quei candidi ligustri ,
Che l' amore a me comparte
I temuti allor di Marte
Alle chiome intrecciarò .

Con le corde della cetra
Curvo teso un arco armeno
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò:
Sarà meta ai colpi miei
Qual fra i Duci all' oste impera;
E muorendo la straniera
Lieta terra morderà.
Anelando alla vendetta
Vinto il monte malsicuro
Il nemico su del muro
Contrastato salirà;
Ma rispinto dai tonanti
Spessi fulmini improvisi
Scenderà sui corpi uccisi
Vergognoso assalitor:
E cedendo a ignoto nume,
Che l' incalza, e lo minaccia,
Fuggirà, dove lo caccia
Lo spavento vincitor.
A me intorno cento spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran;
E rapito il verde alloro,
Che trionfa sul mio crine,
Di giacinti, e porporine
Fresche rose il cingeran.

D'altre corde la mia lira
Armerò temprando i carmi;
Ed al tempio appese l'armi,
Fervid'inno scioglierò;
E l'errante accolta turba
Mormorando impaziente
Tenderà l'orecchio intente
Su gli eroi, che canterò.
L'ire sue satolli allora
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell'età.
Bagnerà l'amica tomba
Di Liguria il grato pianto,
E Palmiro col suo canto
Il mio nome eternerà.

PER MALATTIA DELL' AUTORE

AL CANONICO PIO FANTONI

Morte mi attendi al varco,
E ferreo stral dall' arco
Tenti scoccarmi al cuor!
Già il fatal nervo tendi!
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.
L'ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.
Deh! con un colpo infame,
Deh! non troncar lo stame
De' miei fuggenti dì.
Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo,
Che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar, che nuoce;
Tutti la Stigia foce,
Tutti dobbiam varcar.
Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L'inutil mio dolor?

Sazia l'ingorda sete ;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor .
Ove più d'elci è fosco
Appenderà nel bosco
La mia zampogna Amor ,
Che intreccieran di fiori ,
Che cingeran d'allori
Le ninfe ed i pastor .
Al susurrar del vento
Con flebile lamento
Il pianto imiterà :
E sulla muta sede
Albergheran la Fede ,
La Gloria e l'Amistà .
Qual mi ricuopre il ciglio
Nunzio del mio periglio
Caliginoso vel !
Qual per le pigre membra
Tardo sentir mi sembra
Serper nemico gel !
Per meste strade ignote
D'aura , e di luce vuote
Mi sento trasportar ,
E il legno inesorabile
Per l'onda irremeabile
M'invita a navigar .

Pende sul guado estremo
Curvo il nocchier col remo,
Che lento mai non è.
E indifferente seco
Guida nel regno cieco
La plebe ignota e i Re.
Quante di nebbia avvolte
Sul lido anco insepolte
Ombre non veggio errar!
Sulla sorda palude
Tendon le braccia ignude;
Ma non la pon solcar.
Odo il latrar, che suole
Con le trifauci gole
L'ingresso custodir,
Ove le ancelle a Dite
Sorelle anguicrinite
Corron gli empj a punir.
Ma qual raggio improvviso
Sullo smarrito viso
Aleggiando mi va!
Più non mi guata morte
Losca, le luci torte,
Più l'arco in man non ha:
Veggo all'usato lume
Che sull'inferme piume
Salma ancor viva io son.

Voi difendeste, o Dei
Pietosi, i giorni miei;
Conosco il vostro don.
Tu di votiva fronda,
D'arabo odor circonda,
Fantoni il sacro altar.
Vuò, benchè tardo, e stanco
Se t'avrò meco al fianco
I Numi venerar.
E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un inno alla Pietà.
Tessendo a morte inganni
Deluderò degli anni
L'ingorda crudeltà.

ALLA CETRA.

Eco de' miei lamenti
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi invano
All' ingegnosa mano,
Querele imiti e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono,
I miei sospir non sono.
Fille l' amato bene
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

LA CURIOSITA' PUNITA.

ALLA LUCCIOLA.

Dove corri, forosetta
Luccioletta
Innamorata?
Non ti avvedi, sconsigliata,
Che d'amor le fervid' opre
Il tuo lume altrui discuopre?

Mira, come quella rosa,
Già vezzosa
Verginella,
Or è madre, e non par quella,
Che fu cara il giorno innanti
Ai conviti ed agli amanti.

Quell' erbetta, che dal vivo
Raggio estivo
Si cuopriva,
Or chinandosi lasciva
Stringe al seno turgidetto
Un tremante zeffiretto.

L' aura lieve bacia l' onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprio
Le dipinte umide spoglie,
Si carezzano le foglie.

Gode, e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato,
E sull' olmo maritato
Si dibeccano amorose
Le colombe sospirose.

Semplicetta tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il Fanciullo faretrato
A colui, che dei piaceri
Turba i taciti misteri.

Io lo so, che ognor presente
Ho alla mente
Il dì crudele . . .
Parmi ancor Nice infedele
Di veder, per mio tormento,
Consumare un tradimento.

Arsi d' ira, il braccio armai,
E varcai
La soglia infida;
Ma riscossa alle mie strida;
Col favor dell' aria oscura,
Si sottrasse la spergiura.

Da quell' ora io vivo in pene
Senza spene,
E nel mio cuore
Siede un Dio vendicatore . . .
Finchè il ciel di nubi è fosco,
Luccioletta, torna al bosco.

AL MIRTO DI..;

Mirto cresciuto al tepido
Spirar d' aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda.
Ove dei cigni il candido
Stuol Dionéo sospira,
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.
Cangiò l' età: riscuoterla
Invan scherzoso io tento;
Per me baciando l' agiti,
E la percuota il vento.
Pietoso Amor difendila
Con i seguaci tuoi.
Vezzi, lusinghe, palpiti,
Io la consegno a voi.

LA VITA, IL TEMPO

E

L'ETERNITÀ.

Folle mortal della miseria figlio,
Che la voce d'un Dio chiama dal nulla;
E della morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla.
Tu cerchi invan nell'inquieta vita
Fuori di lui felicità compita,

Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
Plauda degli avi l'onorato orgoglio,
L'ampie ricchezze, che Batavia aduna,
Sian tributarie del paterno soglio;
Circonderan con l'ali agili e pronte
L'edaci cure la gemmata fronte,

La losca invidia per il regio tetto
Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco;
La curva adulazione, ed il sospetto
Folto le nere ciglia, e il crine bianco;
La finzion di lusinghiero accento;
E macchiato di sangue il tradimento

Su questa tomba, che superba ingombra
Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
Di due secoli scorsi ignota l'ombra
Chiedi di mille alle fredd' ossa ignude;
Se beato esser puoi, finchè d'intorno
Ti spira l'incostante aura del giorno?

Dalla notte fatal risponderanno:
Che invan lo speri. Appena nata fugge
L'umana gioja, ed il segnace affanno
La sognata del cuor pace distrugge;
Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre,
Pago il desio, la vanità dell'opre,

E intanto, quasi mar, la vita assorbe
Dell'incerto mortal, che non l'apprezza,
Ma tra favole e sogni incauto sorbe
L'amaro fiele della sua stoltezza,
Onde poi piange nell'età canuta,
Riconosce l'inganno, e non si muta;

Curvo dagli anni l'inquieto avaro
Geme del tempo, che ha venduto all'oro,
Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro,
Finchè morte nol fura, il suo tesoro,
Morte, che dona le rapite prede
Ad un ingrato sconosciuto erede,

Che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa
Le ricchezze consuma a poco a poco,
E gli anni preziosissimi dispensa:
S'oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.

Stolti, che siamo! a che cercar le brevi
Gioje di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al cielo, e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
Ma preda reste dell'avara morte?

Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze, e tanto fasto,
Che ornan i regi di onorate fasce,
Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto.
Nè resterà di lui, che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.

Quel roseo volto, ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita,
Preda di morte la comun follìa
Dell'imprudente gioventù ci addita;
E sulla tomba di Glicèra stanno
Il nostro pentimento, e il disinganno.

Per tutti giunge quel fatale istante;
In cui languenti di angosciosa febre
Arido il labbro, pallido il sembiante;
S'ode mesto squillar bronzo funebre;
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal rimorso crudel tutt'i delitti.

Così l'Assiro tracotante ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro,
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi perse
L'ignudo petto irresoluto offerse.

Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa;
E un nume feritor sopra ci piomba;
Geme natura nell'estreme lotte,
Cede, o ci cuopre interminabil notte.

S'apre l'eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti; in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al mondo;
Giudica l'alme, e sull'abisso ha il piede.
Di me che fia?... sento un rimorso interno...
O vita, o morte, o eternitade, o inferno!

LABINDO

ALLA TOMBA

DI ANTONIO DI GENNARO

DUCA DI BELFORTE

NOTTE

Urna sacra al mio cuor, sacra al riposo
Di un amico fedel ti veggo alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L' ozio tranquillo, e le foreste alpine;
E per rendere al saggio i mesti onori
Peregrine recai lacrime, e fiori.

Ahimè! ch' ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del giusto al grand' esempio!
Fra il commun pianto nol seguii dolente
(1) Col fido Silva, e con gli amici al tempio!
Pria d' adagiarlo nella tomba, al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi: addio.

O tu, che sola del mio duol quì sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa Luna,
Fa, ch' io schiuda l' avel, fa ch' io lo scuopra;
Nè celarti fra l' ombre in mezzo all' opra.

Salgo dall' urna . . . già m' incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco.
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M' oppongo audace al ricadente incarco;
L'urto... egli cade... al colpo il suol rimbomba,
E tutta ai sguardi miei s' offre la tomba.

Ma ov' è Belforte? nell' orror profondo
Di quest' urna fatale io nol ravviso
Dell' oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che me l' involi ancor dopo la morte?

Invan lo tenti. La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando cercherò la spoglia
Gelida e cara, ove tu l' abbia ascosa:
Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo!...
Santa amistà, tu mi proteggi... io scendo...

Veggo... ah sì, veggo! uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell'amato volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!

Dimmi sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invano, ti conobbi, ah, porgi
La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi.

Sorgi, Cantor di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria, e splendor de' tuoi;
Ritorna in riva del Sebeto afflitto
O miglior degli amici, e degli eroi (2).
Ma con chi parlo! Della morte il gelo
Regna in quel corpo!... eh, che Belforte è in
(cielo.
Verrò, m'attendi; l'amorose piume
Spiegherà l'alma mia per ritrovarti:
Rispettoso, e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l'amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

(1) *Il Canonico Marchese D. Giovanni De Silva Cugino dell'autore, e da molti anni indivisibile compagno, ed amico del defunto Duca di Belforte.*

(2) *Se, come alcuni pretendono, gli uomini illustri furono da alcuni chiamati eroi dall amore, che aveano per la virtù, quanto bene non compete più, che ad ogni altro il nome d' Eroe a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte, la di cui vita fu una continua serie di azioni utili e virtuose a pro della patria, dei buoni, e dei dotti d' ogni classe, e d' ogni nazione?*

LA CONDIZIONE DELL' UOMO

Avida di saper la Fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme,
Periglio non conosce Giovinezza,
Desta Virilità, Vecchiezza teme;
E intanto agli urti d' ogni età soggetti,
Ci rendono infelici i nostri affetti.

IL DOVE

Dov' è del bosco più l' orror frondoso
Sacro al Dio dei pastor s' incurva il monte;
E nel tacito sen d' antro muscoso
Forma limpido lago argenteo fonte,
Che in un scoglio, ove mormora lascivo,
Sdegna la sponda, e si converte in rivo.

Siepe ridente di selvaggie rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
Difendono dal sol l' onda tremante,
Che in cavo tufo mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.

Sul curvo sasso un invecchiato abete
Erge reciso il putre tronco antico,
E va torcendo edra tessuta in rete
Con le pallide frondi il fusto amico,
Che fuggendo la rupe in mezzo all' onde
Si pente del suo ardire, e si confonde.

Dietro di questo le ritorte braccia
Silvestre inarca pampinosa vite,
Un corbezzolo sacro ai Fauni allaccia,
Che par tremando a riposar l'invite;
Geme quell'arco, su cui son ridutti
I verdi rami, ed i sanguigni frutti.

Quando dal ciel la sonnacchiosa Aurora
Il lembo scuote della rosea veste,
E i fiori avviva, e gli alti monti indora
Febo fuggendo la magion celeste,
Qui scendono le Ninfe, e qui vivaci
Vengon Silvano a carezzar coi baci.

I petulanti satiretti intorno
Lor fan corona, e con scherzose grida
Plaudono ai baci salutando il giorno,
Altri sperando, che lasciva arrida
Al suo desìo, socchiude l'occhio, e chiede
Un bacio a quella, che più docil crede.

V'è chi si cela dietro il sasso, e chino
Spesso nell'onde di balzar si arrischia,
Se una Najade vede a se vicino;
Ignoto un altro, la richiama, e fischia;
Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
Sulla sponda che invidiosa pende.

Ancor due lustri non varcaro quelli
Cornuti putti, che salendo vanno
Sul corbezzol vermiglio agili, e snelli;
E dei lenti a salir beffe si fanno;
Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto;

Driade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde;
Ma piena di vergogna e di timore
Nella scorza materna si nasconde,
Un ardito fanciul l' adocchia cheto,
E a braccia aperte va del tronco dreto;

Non sì tosto la vaga verginella
Apre la scorza, e per guatar s' affaccia;
Che l' insolente sulla faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia;
Invan tenta celarsi, e cerca invano
Fuggir ritrosa dall' accorta mano:

Soccorso grida, e la caprigna schiera
Corre alla pianta, e seco si trastulla;
Un la tocca, un le accenna, un si dispera;
Che giungere non puote alla fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge,
Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.

Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
Cedono i raggi dell'argentea luce;
Cercan l'ovile il gregge, ed i pastori;
E Silvan nella grotta allor conduce
I suoi seguaci, e in mezzo all'onde algose
Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.

Solitario il boschetto in quegl'istanti
T'offre Fille, un albergo, offre la pace
A due fedeli e fortunati amanti.
Un molle zeffiretto si compiace,
Mentre dal seno un bianco vel si scioglie,
Lambir le rose, e le languenti foglie.

Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti,
Che per non più tornar spiegan le piume,
E che corron volubili i momenti,
Come l'onde, che al mar fuggon dal fiume;
L'onda che già passò, già si rinnova,
S'è perduta fra l'altre, e non si trova.

Chi sa se il giorno che succede, ancora
Sarà figlio di questo? Invan lo speri.
Forse, e pentira accuseresti allora
Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
Ahi quante volte nell'età più verde
Per un momento sol tutto si perde!

Non fidiamci all' età : passa di Lete
L' avara barca chi s' incurva al peso
Del nonagesim' anno, e di secrete
Grotte colui, che abitator si è reso;
E in braccio a Clori, ed all' amica sorte
Credea trilustre d' ingannar la morte.

Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
La ferrea Parca, che i miei dì misura;
Meco a goder, meco a schersar t' invita
La pietosa d' Amor provida cura:
Nè vergognarti; quando il ciel è fosco;
Al piacer, e al silenzio è sacro il bosco;

IL SIMULACRO.

Al tepido spirar di Primavera
Sotto ridente siepe, avea d' Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibéo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori,
E di tenero mirto avea Licori.

Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove posa la Ninfa il simulacro;
E acciò dal gregge non cadesse offeso
L' avea di canne il pastorel difeso.

Già il quarto dì riconduceva maggio
Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno,
Quando Licori, e Melibéo di poi
Al pascolo guidar l' agnelle, e i bupi.

Picciola tasca al pastorel pendea
Cinta di pel di lupo al lato manco,
E gravida di vino gli scendea
Una fiasca di faggio sovra il fianco,
E sotto il braccio dalla parte destra
Un fascio avea di mirto e di ginestra.

Licori bella, che le nevi alpine
Vince in candore, dall'arcate ciglia,
Di timo e persa coronata il crine,
Che morbida di corvo ala somiglia,
Un canestro portava, in cui ripose
I primi gigli, e le rinate rose.

Dov'era meta al diverso viaggio
Su bipartita via quercia superba
Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio;
Melibéo si colcò tra i fiori e l'erba;
Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
Volsero allora al venerato sasso.

Prima la Ninfa su dell'ara pose
Il ripieno di fior nuovo canestro,
Poi 'l grave incarco il pastorel depose,
E il sacro n'adornò loco silvestro;
L'altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
Che dispone sull'ara a poco a poco,
Percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
Pel sacrifizio il destinato foco;
Destò la fiamma, ed il panier vicino
Devoto offerse, e lo lustrò col vino.

Nume, diss'egli, che dei nostri cuori
Proteggi amico l'amorosa face,
Veglia sempre custode ai nostri ardori,
E difendi dal ciel la nostra pace;
Fa' che le rose il mio piacer somigli,
E la fè nel candor superi i gigli.

Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
Dei strali il Dio, che le contrasta invano;
Piange Licori sbigottita, e fugge,
Cade la fiasca a Melibéo di mano,
Fra mille dubbj ondeggia all'ara innante;
Ma il simulacro obblia, siegue l'amante.

LA SOLITUDINE.

Tacente Solitudine profonda
Dell' ombre amica, della valle sacra
Al temuto silenzio, e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal ciel l'estivo sole
Mi assido sopra quest'ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d'intorno
Immagini di morte, e di spavento.
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell'orror della grotta accheta il fiotto;
E voi riscosse dal lottar dei venti
Sospendete il susurro amiche frondi.
Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e su quell'alta
Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi.
Solo dal salcio l'usignol dolente
Dolce gorgheggi, ricercando il lento
Suono del pianto il mio dolor secondi.
Forse, chi sa, che come me, non pianga
La perduta compagna, e la tradita
Candida fè, che nelle selve ancora
Abita in petto dei pennuti amanti?
Dopo due lustri di feconde brame,

Di corrisposta tenerezza, sparve
La mia felicità, qual sogno, o grigia
Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L'ingrata Clori coronò di Meri
Di me più ricco in numerar l'armento
Le nuove fiamme, ed obbliò le sacre
Leggi d'amor, e per lo ciel disperse
I vani invendicati giuramenti.
Sveller dal mesto cuor di lei non posso
L'usata immago, e cancellar le tante
Care memorie, per cui sempre avranno
Cagion di pianto queste luci, stanche
Di solcar lagrimando un tristo avanzo
D'un pria vivace giovanile aspetto.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendea la curva
Sassosa rupe, e la profonda valle
Misurò con lo sguardo; i piè sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto
Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
Precipitando nella valle, quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
Volto torbido il guardo, in terra meste
Fissò le luci; dal profondo seno
Trasse un sospiro; delle amiche braccia

Si fè sostegno, e con incerto passo
Fè ritorno piangendo alla capanna.
Sei volte in ciel compì l' argenteo corso
Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giorno.
Ma prive alfin d' umor l' egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno.
I dolenti pastor di poca terra
Il cenere copriro, il caso acerbo
Inciser sulla rupe, e ancor l' addita
L' annoso sasso al passaggier, che carco
Di polve, e di sudor sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L' edaci cure al solitario invito
De' neri lecci, dove alberga muto
Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
O voi pastori, a cui tenace il cuore
Preme desio d' amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e sulla fredda
Pietra ove giace, i mal donati affetti
Cancellate dal cuor, pria che la sorda
De' mortai mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto s' alimenti, e strugga
Le deluse dal ciel stolte speranze.

IL LAMPO

Omai la notte dai cocenti ardori
Difendeva del sol greggi e pastori,
Nascente auretta con le placid' ali
Lusingava la pace dei mortali,
E rompea l' ombra, che cresceva bruna,
Coi nivei raggi la falcata luna.
Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
Quando sul flauto, o sull' agreste canna
Torna cantando alla natia capanna,
Sedea presso l' ovil, dove l' alpestre
Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
L' antro s' incurva, e in roco mormorio
Morde la rupe, e la circonda il rio.
Melampo il fido cane a quello accanto
Chino in sul ventre si riposa intanto;
Il muso appoggia sulle zampe, guizza
La torta coda, e l' alte orecchie rizza;
Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
Digrigna i denti, abbaja, e 'l ciel minaccia.
Tirsi cantò; del rivo allora l' acque
Lussureggiàr tremanti, e il cane tacque.

Notte sacra al piacere, ed al profondo
Silenzio, in sen di cui riposa il mondo,
Muta ministra di un furtivo amore,
Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
Le lucciolette, che su fosche piume
Ronzano intorno con l' incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
Qualor mi negan quel, che poi mi dai?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara compagna
L' amabil usignol sul vicin leccio,
Che Satiro crudel nel boscareccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
Il susurro del vento e delle fronde,
E l' interrotto gorgoglio dell' onde,
Che vanno i fassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor dei nostri baci?
Gli astri... Volea più dir, ma il ciel sereno
Si fè di fuoco, e scintillò un baleno,
Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel ciel così riprese il canto:
Lampo, sei pur fugace... In un momento
Hai la vita, e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille,
A quei piacer, che godo in sen di Fille.
M' abbaglian come te; qualor io credo
Di vedervi, fuggite, e non vi vedo.

E se a cercarvi in voi, folle, mi provo;
Sento, che foste già, ma non vi trovo.
L'udì la Ninfa, dietro un'elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio; ei già la preme,
E un bacio, e un lampo s'incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si divisèr le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente
Misi tessuta avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendìo del monte.

Quivi veduto aveva il sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno,
Nè mai la noja, o gl' inquieti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d'intorno,
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.

La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso sulle spalle il bianco crine,
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l'innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzj nel cuore.

L'ultimo giorno omai si appressa; ei sente,
Che la fatal necessità lo preme;
La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme:
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin, dove ha la meta il sasso.

Ivi giunto si asside; orrida notte
Sull' ali tenebrose ecco si stende;
Dal fulmine trisulco in squarci rotte
Fremer le nubi, e mormorar s' intende;
Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti.

Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cuor la calma usata,
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle, e il monte guata,
E nel sordo fischiar della procella
Più tranquillo del ciel così favella:

Fra i lampi assisa, e le bufère in trono
Quanto, o natura, maestosa sei;
Sull' ali negre del temuto tuono
Ti consegno contento i giorni miei.
Quali in pegno da te, le luci aprendo
Gli ebbi puri, e innocenti, io te li rendo.

Vano desio non ne turbò la pace,
Nè voglia avara di comprato onore;
Quello, ch'è giusto, è ver, quel ch'è fallace
Conoscere mi fece il genitore,
Che allor che il figlio aveva istrutto appieno,
Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.

Noto a me stesso, e a te dell'universo
Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio;
A contemplarti ogni pensier converso,
Vissi felice, e morirò qual saggio,
Che maggiore di sè nell'ore estreme
Il viver prezza, ma il morir non teme.

Disse; e i suoi detti involse vorticoso
Turbo improvviso, onde mugghiar le cupe
Voragini del monte rumoroso,
E in due divisa ne crollò la rupe:
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
Il sol disperse, e fè ritorno in cielo.

Rispettato, ove pria sedeva ancora
Misi dal rio fuor delle tempeste;
Ma l'alma grande omai fuggita fuora
Dalla spoglia mortal, che la riveste,
Lungi dall'aer pigro al patrio polo
Per i campi del ciel spiegava il volo;

Quand' ecco giunser sull' eccelse cime
Due aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgea sublime
Frenaro il corso breve in loco angusto;
Fero al terren coi curvi artigli guerra,
Gli aprir la tomba, e lo coprir di terra.

IL TEMPORALE

Nascea dal monte il mattutino raggio;
E Fillide tra i fior meco sedea
Sulla sponda del rio sotto d' un faggio,
A cui d' intorno il gregge suo pascea,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta sull' acerbe poma.

L' impaziente vaga verginella
Si lagnava dell' aura, e con la mano
Il crin fuggito, dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
Io vuo', le dissi, in stretto nodo avvolto
Cingerti il crin, che ti lambisce il volto.

Corrò due rose, che in pieghevol strette
Laccio d' amor lo freneranno errante;
L' aura importuna le tue chiome elette
Non oserà di sprigionar tremante;
L' arresterà su que' capelli d' oro
Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro.

Tu vien meco, idol mio, dove il torrente
Scende dal monte nello stagno, e flotta,
Sorge cara ai pastor siepe ridente
Nel fesso scoglio della nera grotta:
Fille mi siegue, e già s'udia vicina
L'onda mugghiar dalla pendice alpina.

Ma il ciel si turba: vorticoso il vento
Le paglie inalza, e fa girar le fronde,
Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
Un tenebroso velo il sole asconde,
Spruzzan le goccie il rivo, e a più colori
Tingon cadendo i ripercossi umori.

Già la pioggia discende, un nuvol nero
Corre, e le nubi, che disperse sono
Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
Ai folgor, sordo romoreggia il tuono,
La grandine flagella su del solco
Le cure, e le speranze del bifolco.

Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
Rivolge all'antro, che un asil ci appresta,
V'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
Ci fur pronubi Amore, e la Tempesta;
Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
Quando seco all'ovil feci ritorno.

IL TESTAMENTO

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un'umil capanna;
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte;
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.

Sollevando gli azzurri occhi languenti,
Figli, disse il buon vecchio, ah non temete,
Vi sarà padre il ciel, se mi perdete,
Protegge i sfortunati e gl' innocenti;
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all' ottantesim' anno.

Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
Non son le mie virtudi, ed il mio esempio.

Spirò; e alle grida dei fanciulli, e al pianto
Lasciar l'ovile, e accorsero i pastori,
Pietosi consolar Tirsi e Licori,
E alzar la tomba alla capanna accanto;
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori, e madre e sposa:

Tirsi è l'amore dell'Arcadia, vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello;
Ognor present'è la memoria a quello
Del caro genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l'ossa onorate.

L' OCCASIONE

Nel pigro verno all' ozïosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco,
Mentre spiegan tacendo i loro amori
Presso di un focolar Lesbino, e Clori.

L' importuna madrigna ognor li guata;
Mentre lor narra una gentil novella,
Ogni gesto misura, ed ogni occhiata;
Or a questo si volge, ed or a quella;
E l' inquïeta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.

Sorge sul focolare un tronco ardente,
La cui fiamma vorace errando geme;
Ed ecco una favilla, che stridente
Scoppia, balzando si solleva, e freme;
E in sen di Clori sul geloso lino
Va morendo a compire il suo destino.

Corre l'amante, e sull'amico petto
Stende la destra ove non è più ardore;
E diviso furtivo il lino eletto
Trémante sente palpitare il cuore.
La man beata al nudo sen le strinse,
E la donzella di rossor si tinse.

IL LUME DI LUNA

L' ORIGINE DELL' ELLERA

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaja del romito letto
Basso mormora e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L' inutil fasto, e il vaneggiar degli avi
L' industre copia dei sudati acquisti.
L' amica luna con l' argentco raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d' ignota dolcezza il cuor mi cinge.
Tranquilla calma dell' idee ministra
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasia commossa
Le impazienti immagini presenta.
Veggio l' ombre scherzar, e multiforme

Vestire aspetto obbedienti al curvo
Agitarsi dei raggi, ed or superbe
Torreggiare sul monte, ed or sul piano
Riposare raccorcie, or tinger bruno
L'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l'aura, e quasi stanche
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando cuna,
Che sul curvato stel chinan languenti
Dal sonno oppressa la pieghevol cima;
E le curiose luciolette erranti
Sull'ali fosche discoprendo vanno
Con la tremola face indagatrice
L'opre d'Amore, ed i notturni furti;
Mentre dei sonni altrui vigil custode
Onor dei campi la superba fronte
Il papavero inalza, e all'inquieto
Ondeggiare dell'aura le insolenti
Par, che, lento incurvandosi, minacci;
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta
Cinta di neri lecci, e d'edra intorta
Giunger non puote dei languenti raggi
La moribonda forza; e l'onda schiva
Di lambirle le piante altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l'infeconda arena

Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
Tempo già fu, che, ove la rupe sorge,
Devoto altar sorgea, che a Cinzia sacro
Circondava di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli,
E di teschj di lupi offerti voti.
Pastor non v' era, che scoccasse dardo
Con l' agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al Nume
Non consacrasse la fatica, e l' armi.
Sul sacro bosco col fecondo e vivo
Raggio sedea la Diva, e dei pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L' ara spargeva di propizia luce.
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
Della prima lanugine degli anni
Ellera amava di Lirino figlia
Prole di Miri il giovinetto Egisto,
E nemico del suon, che insiem con l'alba
Invita i cani, e i cacciatori al monte,
Sull' altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee faci
Lustrò devoto l' ara, o fè palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era dei campi
Avea Mirino la capanna, e quando

L'ombre maggiori del fuggito sole
Lungi premean la moribonda luce,
E d'Egisto, e di lei celava agli occhi
Dei curiosi pastor le tenerezze.
Reso Lirino dall'invidia altrui
Sospettoso, e più cauto, appena in cielo
Comparivano d'or tinte le stelle
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tosco meditati inganni.
Egisto stanco di celar l'ardente
Negata fiamma alla gentil donzella
Fè dolce invito, ove più bruno e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
Precipitava omai l'umida notte,
Ed ascosa la Luna entro una nube
Di nere macchie, e di pallor dipinta
Scorta non era degl'incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
Era già della selva; un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fè il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio, e il volteggiar dell'ombre
Invan cercata il genitor l'avrebbe,
Se sdegnata dal ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi amanti.
Luce importuna di nojosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi

L' infecondo tuo raggio, e sì geloso
Di mia felicità mi scuopri altrui,
Torna a celarti entro una nube, o torna
Vergin fallace sul deserto Laumo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.
Dal sacrilego labbro appena sciolse
Gl' irati accenti, che per l' aria scese
Qual folgor suol, che la divide, e tinge
Di colori di fuoco, un raggio, e all' empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra
Tinse d' orrore l' indurate carni,
Le tese braccia si piegaro in arco,
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra
Gementi al peso vacillar le piante.
Sul caro scoglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente
Crescer le braccia, e le nervose gambe
Ricercar il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcersi vagante
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cinge
Invida scorza, e le latebre spia
Dell' occulta spelonca; ecco si veste
Di verdi frondi, e lussureggia errante

Oltre il confin del sasso; e lentamente
Scorre ambiziosa, e dei vicini lecci
S'avviticchia mordendo alle corteccie.
Già degli amanti sopra l'orme incerte
Giungea Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col mato sasso, e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta.

AMORE APE

Deposti in grembo a Venere
Arco, benda, faretra, e face, e strali,
Cangiato in Ape Amor
Gía depredando i fior di prato in prato.
Al ventilar dell' ali
Del mal-celato Nume
S' agitavan feconde
Le tepid' aure infra l' erbette tenere,
Ed, alternando il mormorar del rivo,
Sospiravan le fronde.
Volubile e lascivo
Or sul timo, or sul croco
Riposava per poco,
Miele suggendo, le dorate piume,
E come lo consiglia
Capriccioso desio, tutta dei fiori
L' odorosa scorrea lieta famiglia.
Stanco di cibo e di carezze, alfine
L' ali raccolse di una siepe all' ombra;
Ove tra il folto delle foglie ascosa
La Voluttà dormiva
Sparsa di minio la dischiusa bocca.

Credendola una rosa
Amor mai sazio vi si lancia, e mentre
Tenta sugger da lei miele novello,
Versa sul labbro quello,
Che aveva in seno avidamente accolto.
Sorbì la Dea agitata
Da ignoto nume il nettare soave;
Chiuse le labbra, l'inarcò, le scosse,
E volse i languid'occhi
Quel, che l'avea baciata
Rimirando chi fosse.
D'allor d'Amore i baci,
Se non gli attosca gelosia crudele,
Sono aspersi di miele.

I FUOCHI FATUI

Alla valle del pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni di Mirsi il figlio giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,
E già scendeva dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.

Giunchi, fangose felci, ed infeconde
Fremole canne, il cui sonante flotto
Imita il roco mormorar dell'onde
Vietano il calle; e mal sicuro, e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all'alta proda
Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.

Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar, dove il suo ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s'avanza, ed osa;
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.

Cedè sdegnoso al peso, e curvo scende
Stridendo, trema, e di cader minaccia.
Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
Con moto egual le timidette braccia,
Pende sul legno, e lo misura appena,
Che va d'un salto a ritrovar l'arena.

Ma tardo il raggio dell'argentea luce
Fra le canne foltissimo penétra,
E la dubbiosa Elmira alfin conduce
Del caro amante alla negata pietra;
Ivi si asside; e del destin si lagna,
Bacia il sasso, e di lacrime lo bagna.

Mentr'ella piange, e chiama Dafni a nome
Dal chiuso avello si sprigiona, e stride
Pallida fiamma, e le dorate chiome
Rispettando, or lambisce, ed or divide;
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
Fa sulla tomba, e le s'aggira intorno.

Alma dell'Idol mio, t'arresta, Elmira
Grida, nè gir da chi t'adora lunge;
Ma più corre, e raggiungerla sospira,
Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge;
Finchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
Pria si specchiò, poi si celò nell'onda.

Dafni crudel, perchè, ti ascondi? disse
La mesta Ninfa sospirando allora;
Sempre le luci su quest' acqua fisse
Avrò, finchè tu non ritorni fuora;
Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Che non può l'onda dar albergo al foco.

Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se m'ami ancor qual tu mi amasti in vita,
Se d'obblio non hai sparso il primo affetto;
Porgi orecchio, e conforto a chi t'invita:
Dirò, se neghi a me questa mercede,
Che oltre la tomba non si serba fede.

Lascia l'onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne, e si confonde
Poi qual rapido solco di saetta
Corre verso la tomba, e vi si asconde;
La siegue la dolente, e i sterpi, e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.

Giunge all'avello, ma fuggir delusa
Vede la face, che il suo amore apprezza;
Non il suo amante, ma se stessa accusa,
E la tarda a seguir vana lentezza;
Di mortale pallor tinta la faccia
Cessa alfin di lagnarsi, e il sasso abbraccia.

Cadea, ma Amor la resse : ebbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprio,
V' ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E coll sopra vi scolpì quel Dio :
Dafni, ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fè, che li congiunse Amore.

LA NOJA DELLA VITA

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginèpri, e per le stipe,
E 'tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta, e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.

Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago
Che forma il rivo, a più color dipinge:
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si cuopre d'ombra il monte, e il sole allora
L'opposta valle, e il vicin colle indora.

Volgeva un dì per l'erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorar io sento;
Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso.

Infelice, diceva, a me che giova
L' esser ricco di campi, e gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità, ch' io vo cercando?
Ma stolto, che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.

Allor che l'altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore
Di folle brama d'ambizion pascea
L' intollerante avidità del core;
A un' anima impaziente era molesta
L'aurea tranquillità d' una foresta.

Abbandonai le patrie selve, e volsi
Ramingo il passo alla città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioja ministri, or di dolore;
Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.

Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida: in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza,
Senza che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell' ignoto piacer, che lo fuggiva.

Credea talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desiata pace,
Ma non era che un'ombra, ed un inganno
Meno vano degli altri, e men fugace;
S'io più tardava a discoprir l'errore
Era il mio pentimento anche maggiore.

L'occhi-azzurra cagion del mio diletto,
Divenne infida; riconobbi in essa
L'antico inganno, mi stringeva al petto;
Ma solo amava l'infedel se stessa;
Eran la meta degli avari ardori
L'orgoglio femminil, e i miei tesori.

Scossi il giogo d'amor, l'empia spezzai
Ferrea catena, onde io gemeva a torto,
E di pascolo privo alfin sperai
Nell'amicizia ritrovar conforto;
Ma la turba pieghevole, importuna
Amava più di me la mia fortuna.

Ma come in altri ritrovar potea,
Se in me nol rinveniva un fido amico!
Ahi! la natura quale in sen ci crea
Nel destarvi il desio, fiero nemico!
L'uomo inquieto sempre, e malcontento
Forma del suo piacere il suo tormento.

Conobbi allor di cittadine mura
Fra l'indiscreto strepito nojoso,
Che invan cercava la tranquilla e pura
Pace dell'alma, e il candido riposo
Del mio destino, e di me stanco omai
All'antica foresta io ritornai.

Prezzo de' miei tesor questa mi vende
Valle fertil di campi il vecchio Egisto,
Il povero mio cuor di fare intende
Dei campi insieme, e di sua pace acquisto,
Ma la noja, che ognor l'agita in petto
Mesta lo siegue nel cangiato tetto.

Avvezzo agli agj più non trova in questo
Quella pace, che un dì goder credea;
Quello, ch'ora lo cruccia, e gli è molesto,
La sua felicitade allor facea;
Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
La madre dal piacer cara ignoranza?

Che appresi a saper mai, se non che sono
Nato per esser tristo, ed infelice,
Che per quei pochi dì, che diemmi in dono,
Mio malgrado, natura, a me non lice
Sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
Viver d'affanno, e di tormento privo?

Barbara verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In se il cuor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L'amato orrore in te si perde, e muore
Sterile avanzo di un fatal languore.

Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
Quando ignoto a me stesso ancor vivea;
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
Per mercarne di più, quello che avea:
Disingannato ricercando, ahi stolto!
Perdetti il poco, e non rinvenni il molto

Infelice mortal! lo scherno sei
Di te stesso, degli altri, e della sorte;
Ah, perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla capanna sua fece ritorno.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

L' AMICIZIA

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentiet Astrum.
Hor. L. II. Od. XVII.

Signor dell' onda, che fuggendo l' Alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell' avita Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane torri,
Amabile fra i saggi, ov' è la bella
Garrula gioja dei passati giorni?
Svani qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo.
Ma quasi solco di canuta spuma,
Chè siegue il corso di fugace antenna
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell' oceano dei secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi
La spingerò sulle robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.

Figlio del mio german, biondo qual sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guancie
Delle rose d'april recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica
Degli avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allor, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
Sacro alla gloria dell'Eroe Brittanno,
E lieto ride di Vittoria un inno.
Bevrai dal canto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui benefizi, ad esser grato;
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar de' misurati accenti
S'avvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che natura e virtù spirano in petto.
Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
Torcer dei sguardi di un venal Chirone
Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri Carlo il mio amico. Ancor pendea
Per me sull'ali il dodicesim'anno,
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Aniene
Precipitoso crollator di sassi.

Teco m' accolse la superba Roma
Dal purpureo Senato, e dietro l' orme
De' passi tuoi, nelle latine scuole
Libai la tazza degli achèi precetti.
(1) Mentre anelava ad emularti, il saggio
Eroe, cui tanto nei pensier somigli,
Ti condusse alle paterne mura,
Ove l' amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente allor sul combattuto soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate chiavi,
E all' avvilito timido Triregno.
Cadeano l' ire dei placati Regi,
Ridea la Chiesa, la discordia in ceppi
Piangea guatando di Lojola i figli
Pallidi all' ombra del vicino eccidio,
Ed i Geni di pace al sacro tempio
Sul venerato altar recavan palme
In ripa colte del guerriero Tago,
Del Sebeto, dell' Ebro, e della Senna;
L' altrui consiglio, e 'l giovanil desìo
Dal Tebro all' Arno mi guidò nel muto
Laberinto di corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda

Alle preci, ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all' acuto dardo
Non m' era scudo con la cetra Apollo.
Voi cari boschi alle cui rupi insegno
Ora d' Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor, che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l'armi
Vittima infausta del voler tiranno
Di un'adorata genitrice. Un lustro
Fra le falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo; nel faticoso calle
Mi riconforta l'amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e sulla groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell' armata rocca
De' padri tuoi: tu m' accogliesti; in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Che sull' altera mal-chiomata fronte
S' agitava una fosca nuvoletta:
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gl' indecisi amplessi.

Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D'obbliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un'inganno; appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l'anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sogno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizj tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan... m'abbracci, io parto,
Da quel momento un sol destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l'avaro nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall'urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l'amistà sull'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza, e delle risse.
Ci animò la virtù; la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse;
Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell'istessa lacrimevol ora;
Che taceranno dei tuoi colli i veltri

Dell' arpa mia s'ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alle pareti di deserta stanza
I futuri Cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
Morte di belve dal fulmineo lampo.
In riva al mar c' inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti; un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome, ai naviganti
Diverrà segno fra l' orror dei nembi,
E il ligure nocchier salvo dall' onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
Qui dorme il Vate, ed ha l'amico accanto;

---

(1) *Il Marchese d' Olivola Carlo Malaspina Cavaliere di sommo merito, cugino, e tutore del nominato Sig. Marchese.*

AL MARCHESE

GIO. GIORGIO STANGA

FRA GLI ARCADI

ISARO JANAGREO

IL DISINGANNO

. . . . *Varium, et mutabile semper Faemina.*

Virg. Æneid. Lib. II.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isáro, l' Inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall' Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar dalla montagna il vento.
Per la ristretta valle, e sulla rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Ve' come bianche di caduta neve
Sono le torri di Colonco! in quelle
Vi alberga l' idol mio, v' alberga Argene
Dal soave rossore: il quinto lustro
Varcò di quattro primavere, il seno

Le si solleva, quasi mar, che scuote
L'aura placidamente. Angusto varco
Fra 'l ridente confin di due pozzette
Le divide le labbra, e 'l lieto viso
Sottilissimo naso: in arco spinte
Su due cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato sugli omeri le pende.
Se muove i passi maestosa, e lascia
Scherzo dell'ora la dipinta veste
Sembra l'arco del ciel, se ride, un raggio
Di colma luna, e se favella il dolce
Mormorar del ruscello, o il placidetto
Susurro dei tremanti venticelli.
Ha l'anima sul volto, e mai non seppe
Contaminarla di beltà l'orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un pastor de' Viracelj boschi
Le chiede amor, ma sol per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell'età nemica
Svellerà questa pianta, ed una tomba
Asconderà sotto un guancial di polve
Tanta virtù, tanta bellezza! Isáro,
Benchè più pigro il cinquantesim'anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,

Prendi la cetra, e all' avvenir consegna
La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due nomi un cuore solo
Era Argene, e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che rienopre il musco:
Dormono insieme ineccitabil sonno . . . .
Ma no; sospendi l'ingegnosa mano
Sulle devote al ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi.
Credea . . . ma, folle! m' ingannar del volto
L' angeliche sembianze, e la soave
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell' alma, ma correa sul labbro
Spinta dalle lusinghe, e dal capriccio.
Giunge dal mare uno stranier, l' invito
Alla mensa ospital; s' empion le tazze
Favellando d' Argene; è la mia lode
Fatale all' amor mio; la vede, e n' arde,
Ella langue, e m' obblia, ride superba
Del tradimento, io ne arrossisco, e taccio.
Parte il rival, scordo l' offese, ingrata
Tollerante m' insulta, e s' abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Ne' brevi dì del tempestoso Autunno.
Sveglio la mia ragion, rasciugo il pianto,
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.

Bella Sincerità, dimmi, ove alberghi?
Sulle nordiche balze, o nei deserti
Della meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri, ch' io ti cerco invano
Nei palagi de' grandi, e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile, e curvo
Sul baston dell'età; ma allor di riso
Spettacolo sarà l' intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe, e al biondo
Loquace stuol dei giovanetti amanti.

A FILLE LUCUMONIA

LA PACE

Amantium irae amoris redintegratio.
Terent. Andr.

Son, tuo: non pianger più, candida figlia
Del severo Cairba. Era la notte,
Tacea la valle, addormentato il vento.
Nella rupe giacea della montagna,
Quando nunzia d'amor venne dal colle
La bruna, occhi-modesta verginella.
Il tuo foglio recò, balzai dal letto,
L'aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri;
Ov'è gridai di questo cuor la bella
Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi?
Mesta sedevi entro secreta stanza,
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,

Qual giglio offeso dal notturno gelo,
Ti scendeven le lacrime dagli occhi
Mal trattenute, e le bevean le labbra:
Tre volte per parlar ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza: lagrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito,
Semiaperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio.... ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi?..... e mi coprii la faccia.
Dell'innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede, e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la pace
Di fragil mirto, e di languenti rose,
E dei trionfi suoi nei fasti incise
Il dì secondo del ridente Aprile.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLA

. . . Deus . . . me vetat
. . . olim promissum carmen . . .
Ad umbilicum adducere .
Hor. Epod. XIV.

Caro a Pallade, a Febo, e ai miei pensieri
Onor degli avi tuoi figlio dell' Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l'ale dei versi un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
Dalla pietà degl' invocati Numi
Reso alle Muse, e agl' inquieti amici,
Sulla cui lieta incoronata fronte
La candida traluce anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana
Nato, ove umil la Dora in Po declina,
Che bevve ai greci, ed ai latini fonti.

Ei se dipinge il garzoncel di Gnido,
Che presso Dori delle Grazie alunna
Ride sul furto del materno Cinto;
O il dì fatale, che all'incauto Ghisa
Tolse la vita, ed il sognato regno,
Muove, e alletta, o riscuote, urta, e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e delle itale scene
Il toscano Parrasio oda chiamarsi.
Me preme figlia d'indigesta mensa,
E dell'umido-australe aere nojoso,
Invincibil le inerzia: invan ritento
Di Saffo i modi; non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell'arpa.
Tu ben lo sai, che da due lune attendi
Lirico dono di promessi carmi
Sacri a colei, cui non ritrovo eguale,
E di mente, e di cor, sacri ad Enrico;
Che, se d'edra circonda intonso il crine
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell'istesso Dio
Che il genio invitto dell'oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; muto
Si assise accanto all'affrican Guerriero.
Gli additò il disperato ardir latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro;

E sp argendol di pigra onda Letea
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittorie, la patria, il giuramento.
Nè creder mai, che per timore io taccia
Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d'altra Glicera
Sieguo i cappricci, e sotto ferreo gioco
Servo d'Amor traggo ossosi i giorni,
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all'agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Metà dell'alma mia, Lunense amico,
Cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra,
Carlo, tu sai, se dell'intatte Muse
Puro ministro, di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umil cantore
Alla mensa dei grandi. Alla mia cetra
Presiede ignuda Verità, la Fama
Non menzognera con l'eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon che rende
Seguendo lodi non frequenti, è sacro
A Filride, agli amici, ed agli eroi.
Candido figlio di lontana terra
Spinto dal fato sull'amena sponda,

Ove da Mergellina in mar si specchia
L' oziosa Partenope beata ,
De' tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol , ch' io tessa Agatirso , ed io , che certo,
Favellando di te , son , che non posso
Contaminar la purità degl' inni
Servo al vero , all' amico , ed a me stesso.
Taccian (1) coloro , il cui maligno orgoglio
Sprezza l' arte di Roscio , e folle insulta
Di Garrik alla gloria . Uno di Tullio
Fu l' amico , e il cliente , e ne' suoi fasti
Libera Roma cittadin lo scrisse :
Caro fu l' altro sul guerrier Tamigi
Di servitù nemico al volgo , e ai saggi ;
E allor , che gli occhi , e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte ,
La non facile al pianto Anglia lo pianse ,
E ov' i Regi , e gli Eroi britanni han tomba
Or dorme illustre a Shakespear accanto .
Scorse son nove lune , io stesso , io vidi
Del Borbonico Tito entro la reggia ,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi
Le crescenti alla fama elette figlie
Della madre di un regno il molle piede
Calzar del grave Sofocleo coturno .
Allor colei , che la Cecropia Atene
Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte ,

Le colme di velen tazze nefande,
D' Argo obbliò le infami orride cene,
L' ultrici Furie, ed i puniti incesti,
E fra l' orror dell' accigliata fronte
D' ignota gioja balenogli un raggio.
Or Talía, tua mercè, prima dolente,
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al ciel rivolge.
Così cred' iò, che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal velato seno
La piangente d' amor bruna Nigella,
Quando dall' Arno mio Licida il biondo
Al Sebeto natio fece ritorno.
Compi l' opra gloriosa, e con l' esempio
Delle miserie altrui l' incauta addestra
Debole gioventù, sferza ridendo
Il multiforme vizio, e sulle labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,
Di due vezzo se verginelle rendi
Ne' suoi precetti la virtù più bella.
A te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i destini, che d' Italia ha cura;
Ora, che in Zola, pria ridente asílo
Delle Muse, dell' Arti, e dei Piaceri,
Il Folsineo Molier vedovo siede
Fra pochi amici nell' orror del lutto.

Dalla mensa sorgea, quando riscosso
Dal suon dolente d' improvvise strida
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la sposa semiviva, gli occhi
Torcea velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenea la membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premea morendo.
Incontro al genitor gridando corse
Tendendo al ciel le pargolette palme
La figlia, e lorde avea le vesti, e il volto
Tinto dai spruzzi del materno sangue.
All' atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto sulla figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
Dei servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo, or piange,
Il passato rigor detesta, il fato
Chiama tiranno, e benchè sia innocente
Teme i sospetti dell' età future.

(1) *La passione , che ha il Marchese di Fosdinovo per il teatro, non gli ha fatto risparmiare nè premure , nè fatiche , nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza , e le rappresentazioni , che vi si fanno quasi al grado di perfezione . Non solo egli è il direttore della società de' suoi dilettanti , ma n'è il compagno , e forse non vi é in Italia Comico , che lo pareggi . Ha sbandito così da un piccolo paese l' ozio , che per il solito vi domina , ed ha data una educazione pratica a' suoi Sudditi . Alcune persone , non so se più ignoranti , o maligne, hanno disapprovata apertamente la sua condotta , ed hanno preteso , che l' arte del recitare sia vile , e disonorante . A questi si rivolge l' Autore con i seguenti versi .*

INDICE

Alle Muse . . . . . Pag. 1
A Venere 4
Ad Apollo 5
Al merito 7
A Fosforo 10
Al Marchese Malaspina 12
Al Cavalier Spront 14
Al Signor Giacomo Costa 17
Al Dottor Bicchierai 18
Al Marchese M. B. 19
A Giorgio Nassau 22
Il Giuramento tradito 24
Al Sig. Avvocato Lampredi 25
A Diana 26
L' Amante disperato 27
Al Silenzio 28
Alla Conversazione di Madama Berte . . . 29
All' Aurora 33
Labindo, e Licoride 34
Al Marchese Malaspina 36

Al Amore 37
Al Cavalier Forteguerri 39
Al Conte Luigi Fantoni 41
Al Signor Giuseppe Bencivenni 42
Al Signor Giorgio Viani 45
Al Barone d' Isengard 47
Per la Partenza del Cavalier Sproni . . . 49
A Fille 50
Ad alcuni Critici 52
All' Abate Solferini 54
Sullo stato dell' Europa del 1787 51
Per la pace del 1783 28
Pel ritorno da Vienna del Granduca di Toscana 59
Al Fonte di 61
Al Marchese Manfredini 62
All' Abate Pizzi 65
Il Sogno, all' Abate Bondi 66
Al Conte Fantoni 71
Al Marchese Malaspina 73
Scherzi 75
Al Genio degli Scherzi 77
A Palmiro Cidonio 79
Per malattia dell' Autore 85
Alla Cetera 89
La Curiosità punita 90
Al Mirto di 93
La Vita, il Tempo, e l' Eternità 94
Alla Tomba del Duca di Belforte 98

La condizione dell' uomo 102
Il Dove 103
Il Simulacro 108
La Solitudine 111
Il Lampo 114
La Morte di Misi 117
Il Temporale 121
Il Testamento 123
L' Occasione 125
Il Lume di Luna, o l'origine dell' Ellera . 127
Amore Ape 133
I Fuochi fatui 135
La noja della vita 139
L'Amicizia, al Marchese Malaspina . . . 144
Il Disinganno, al Marchese Stanga . . . 150
La Pace, a Fille Lucumonia 154
Al Cavalier Piattoli 156
Al Marchese Malaspina 159

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI DEL CAVALIER MARINO.

IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.

Con licenza de' Superiori.

A ſpeſe di SALVATORE PALERMO, e dal medeſimo ſi vendono nel Corridojo del Conſiglio.

TREVISANI

IN LODE DELL' OPERA, E DELL' AUTORE.

DEL SIGNOR

CLAUDIO ACHILLINI.

LA MARINA Sirena,
Benchè sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinova il canto, e rende l' aure immote
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa a se vitale.

DEL MEDESIMO.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso.
Su 'l Márgine pietoso
D' un Meandro sanguigno,
Oggi più che mai dolce, avviva il canto
E questo sangue in tanto,
Sangue, di cui faconda è la sua vena,
Sì come avviva i lauri a le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

DEL SIGNOR
DEGLI AMAZZEI.

SPezzan teneri infanti eccelse porte
Là nel supremo Ciel altri Custodi:
E qui d'ingiusto Re l'ire, e le frodi
Fan rimaner da un rio di sangue absorte,
Tù poi, cui le lor poppe offre la sorte,
Nè di profana fonte il Pargo gusti,
Con le lor fasce il braccio al Tempo annodi;
Fai ne le cune lor dormir la morte;
E quante escon da te linee potenti;
Tu spargendo l'acciar di pianto, e d'ostro,
Scrivi del tuo valor note lucenti,
Vivi penna sublime, il cui bel rostro
Seppe a la sete sua trovar torrenti
Di latte, sangue, lagrime, ed inchiostro.

DEL SIGNOR CAVALIER
PIER FRANCESCO PAOLI.

COl proprio sangue lubrica rendeste
Voi la soglia Vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra languenti,
Le dure tombe, e non le cune aveste;
Vi pose cruda man piaghe funeste,
Pria, che labbro materno i baci ardenti;
E ne le vene a sugger latte intenti,
Col latte istesso il ferro anche prendeste.
Richiama a nova vita i pregi vostri,
Per voi spargendo or su 'l paterno lido,
Pelicano canoro, i propri inchiostri.
Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
Se in dar morte, in dar vita ha maggior grido
O la spada d'Erode, o la tua Penna.

Sof-et-

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

L' iniquo Re de le tartaree grotte
Prevedendo 'l suo mal s' affligge, e rode:
Quindi esce fuor da la perpetua notte
Furia crudele a insospettir Erode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi a la crudel Fortuna
I Satrapi a consiglio al fin raduna.

MUsa non più d' amor, cantiam lo sdegno
Del crudo Re, che mille Infanti afflitti
(Ahi, che non pote avidità di Regno?)
Fè dal materno sen cader trafitti
E vor reggete voi l' infermo ingegno,
Nunaj di Cristo, e testimonj invitti,
Che deste fuor de le squarciate gole
Sangue in voce di voce, e di parole.

ANTONIO, e Tu del grande Ibero onore,
Germoglio altier d' Imperadori, e Regi,
Chi non s' abbaglia al tuo sovran splendore,
S' al Sole istesso l' ALBA tua pareggi?
O de' più grandi Eroi specchio, e valore,
Che d' invitta virtù ti glorj, e pregi,
Non disprezzar di sacre rime ordito,
Questo picciol d' onor sacro florito.

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
La mia Musa devota arrossir deve,
Di que' fior che nutrisce il chiaro fonte,
In cui d'acqua vital vena si beve;
Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,
O di Siria, o di Borea arsura, o neve;
Da cui suggendo alte dolcezze ascose,
Formano eterno mele Api ingegnose,

Tu che con tanto preggio, e gloria tanta
Di Partenope bella fren reggesti;
Ch' Athene, o Roma Eroe di te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti.
Sì che lieta non pur celebra, e canta
La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Thirren l'onda sonora,
Il tuo nome immortal memoria ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo
Nel punto universal dell' universo,
Dentro la bolgia del più cupo fondo
Stassi l'antico spirito perverso.
Con mordaci ritorte un groppo immondo
Lo stringe di cento aspidi a traverso
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che 'n Paradiso il vinse.

Giudice di tormento, e Re di pianto,
D'inestinguibil foco ha trono, e vesta,
Vesta, già ricco, e luminoso manto,
Or di fiamme, e di tenebre contesta:
Porta (e sol questo è del suo regno il vanto)
Di sette corna alta corona in testa,
Fan d'ogni intorno al suo diadema regio,
Idre verdi, e Cerastе orribili fregio.

Negli occhi, ove meſtizia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia
Gli ſguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampidi le ciglia,
E da le nari, e da le labra ſmorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia.
Iracondi, ſuperbi, e diſperati,
Tuoni i gemiti ſon, folgori i fiati.

Che la viſta peſtifera, e ſanguigna,
Con l'alito crudel, che avampa, e fuma,
La pira accende orribile, e maligna,
Che 'nconſumabilmente altrui conſuma.
Con amaro ſtridor batte, e digrigna
I denti aſpri di rugine, e di ſchiuma;
E de' membri d'acciajo entro le fiamme
Fa con l'eſtremo ſuo ſonar le ſquamme.

Tre vigoroſe Vergini vicine
Sono aſſiſtenti a l'infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di ſpine
Intente ſempre a ſtimular lo ſtanno;
Crespi han di ſerpi innanellato il crine,
Ch'orrida intorno al volto ombra lor fanno
Scettro ei ſoſtien di ferro, e mentre regna
Il ſuo Regno, e ſe ſteſſo aborre, e ſdegna.

Miſero, e come il tuo ſplendor primiero
Perdeſti, o già di luce Angel più bello,
Eterno avrai dal punitor ſevero
A l'ingiuſto fallir giuſto flagello.
Dei fregi tuoi vagheggiatore altero,
De l'altrui ſeggio uſurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioſo Narciſo, empio Fetonte.

Questi da l'ombre morte a l'aria viva,
Invido pur di nostro stato umano
Le luci ove per dritto in giù s'apriva
Cavernoso spiraglio, alzò lontano,
E proprio là ne la famosa riva,
Ove i cristalli suoi rompe il Giordano
Cose vide e compreſe, onde nel petto
Rinovando dolor, crebbe sospetto.

Sembra l'alta cagion de' gran conflitti.
Esca, ch'accese in Ciel tante faville,
Volge fra se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indovini, e di Sibille.
Osserva poi vaticinati, e scritti
Mille prodigj inusitati, e mille;
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L'andate cose a le presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
Nunzio Celeste a Verginella umile,
Che la 'nchina, la saluta, e come a Dea
Le reca i gigli de l'eterno Aprile.
Vede nel ventre de la Vecchia ebrea,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran Concetto
Prima Santo, che nato, un pargoletto.

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in rivi di nettare, e d'argento,
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diserti di Libia in un momento.
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini,
Sudar di mele, e stillar manna il vento,
Fiorir d'Engado a mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

Vede

Vede de la felice Santa notte
Le tacit' ombre, e i tenebrosi orrori
Da le voci del Ciel percosse, e rotte,
E vinti dagli Angelici splendori,
Vede per selve, e per selvaggie grotte
Correr Bifolchi poi, correr Pastori
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'uscio a triplicato Sole
La Reggia Orientàl, che si differra,
Scardinata cader vede la mole
Sacra a la bella Dea, ch' odii la guerra,
Gl' Idoli, e i simulacri, ove si cole
Sua Deità, precipitati a terra,
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V' ha d' illecito amor nefandi amanti.

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa Stella,
Che verso Betelem dritto il viaggio
Segnando và folgoreggiante, e bella;
E quasi percusor divin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella;
Trigge di là dagli odorati Eoi,
L' inclito stuol de' tre profetici Eroi.

A i nuovi mostri, a i non pensati mali,
L' avversario del ben gli occhi converte,
Nè men, ch' a morte, a se stesso mortali
Già le piaghe antivede espresse, e certe;
Scotesi, e per valor dibatte l' ali,
Che 'n guisa ha pur di due gran vele aperte
Ma 'l duro fren, che l' incatena, e lascia
Da l' eterna prigion partir no 'l lascia.

Poichè da' baſſi effetti egli raccolſe
L' alto tenor de le cagion ſuperne,
Tinte di ſangue, e di vennen travolſe
Quaſi bragia infernal, l' empie lucerne,
S' aſcoſe il viſo entro le branche, e ſciolſe
Ruggito, che 'ntronò l' atre caverne,
E de la coda, onde ſe ſteſſo attorſe,
La cima per furor tutta ſi morſe.

Così freme fra ſe. Ma d' altra parte
Staſſi intra due, non ben ancor ſicuro,
Studia il gran libro, e de l' antiche carte
Interpretar s' ingegna il ſenſo oſcuro,
Sa, nè ſa però come, o con qual arte,
L' alto natal del gran parto futuro
D' ogni vil macchia inviolato, e bianco
Dover uſcir di verginello fianco.

Onde ceder non vuol del gran miſtero
La meraviglia a i chiari ingegni aſcoſa,
Come poſſa il ſuo fiore avere intero
Sì che Vergine ſia Donna, ch' è ſpoſa,
E poi che 'l vero Dio divenga Uom vero,
Strana gli ſembra, e non poſſibil coſa,
Che lo ſpirito s' incarni? e che veſtita
Gir di ſpoglia mortal deggia la Vita.

Che l' incompreſo, ed invisibil lume
Si riveli a' paſtor mentre che naſce,
Che l' infinito Onnipotente Lume
Fatto ſia prigionier di poche faſce,
Che latte bea con pueril coſtume
Che di Celeſte nettare ſi paſce,
Che in rozza ſtalla, in vil capanna aſſiſo
Stia en: trono ha di ſtelle in Paradiſo.

Che

Che il sommo Sol s' offuschi in picciol velo,
E che 'l Verbo divin balbo vagisca,
Che del fuoco il Fattor tremi di gelo,
E che 'l riso degli Angeli languisca,
Che serva sia la Maestà del Cielo,
E che l' immensità s' impiccioliſca,
Che la Gloria a soffrir venga gli affanni,
E che l' eternità soggiaccia a gli anni.

Ed oltre poi, ch' umiliato, e fatto
Al taglio obbidiente, ancor se stesso
Del gran Legislator s'opponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch' esso;
E 'l Redentore immaculato intatto
Dal marchio sia de' peccatori impresso.
Questo la mente ancor dubbia gli involve
Nè ben de' suoi gran dubbj il nodo ei solve.

Mentre a macchine nove alza l' ingegno,
L' ombra del fosco cor stampa nel viso,
Del viso l' ombra in quell' oscuro regno,
E d' interna mestizia espresso avviso:
Come suol di letizia aperto segno
Essere in Cielo il lampo, in Terra il riso,
Da queste cure stimulato, e stretto
Un disperato oimè svelse dal petto.

Oimè (muggiando) oimè (dicea) qual veggio
D' insoliti portenti alto concorso? (gio
Che sia questo? ah l' intendo; ah per mio pegM' avanza ancor l' Angelico discorso.
Che non pos' io torre a Natura il seggio,
E mutar a le Stelle ordine, e corso,
Perchè tanti del Ciel finitimi auspicj
Divenisser per me lieti, e felici?

Che può più farmi omai chi la Celeste
Reggia mi tolse, e i Regni miei lucenti?
Bastar doveagli almen per sempre in queste
Confinarmi d' orror case dolenti,
Abitator d' ombre infelici, e meste,
Tormentator de le perdute genti,
Ove per fin di sì malvaggia sorte
Non m' è concessa pur speme di morte.

Volse e le forme sue semplici, e prime
Natura sovra alzar corporea, e bassa,
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa,
I' no 'l sofferfi, e d' Aquilon le cime
Salsi, ove d' Angel mai volo non passa,
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l' alte imprese è pur trofeo.

Ma che non fazio ancor voglia, e prenda
Gli antichi alberghi miei spopolar d'alme?
Che 'n secon modo indissolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'umane salme?
Che poscia vincitor sosterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme,
Che vibrando quà giù le fulgid' armi
Ne la miseria ancor venga a turbarmi?

Ah non sai tu la creatura bella
Principe già de' folgoranti Amori,
Del Mattutino Ciel la prima Stella,
La prima luce degli alati Cori?
Che come suol la Candida facella
Scintillar fra le lampadi minori,
Così ricco di lumi altri Celesti
Fra la turba degli Angeli splendesti.

Lasso

Laſſo, ma che mi val fuor di ſperanza
A lo ſtato primier volger la mente,
Se con l'amara, e miſera membranza
Raddoppia il ben paſſato il mal preſente?
Tempo è d'opporſi al fato, e la poſſanza
Del nemico fiaccar troppo inſolente;
Se l'Inferno ſi lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura,
Armiſi il Mondo, e'l Ciel: de' cenni miei
Gli Elementi, e le Stelle avran paura,
Son qual fui, ſia che può, come potrei:
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che farà? vo quella guerra,
Che non mi lece in Ciel, movergli in terra.

Lodaro i detti e ſollevar la fronte
Le tre feroci, e rigide ſorelle,
E tutte in lui di Stige, e d'Acheronte
Rotar le ſerpi, e ſcoſſer le facelle,
Eccoci (diſſer) preſte, eccoci pronte
D'ogni tua voglia effecutrici ancelle.
Sommo Signor di queſto orribil chioſtro,
Tuo ſia l'imporre, e l'ubbidir ſia noſtro.

Provaſti in Ciel ne la magnanim' opra
Ciò che ſa far con le campagne Aletto,
Nè perch'oggi quà giù t'accoglia, e copra
Ombroſo albergo, e ferrugineo tetto,
Men ſuperbir dei tu, che te là ſopra
Al Monarca tonante eri ſoggetto,
Quì ſiedi Re, che libero, ed intero
Hai de la Terra, e de l'Abiſſo impero.

Se

Se valer potrà nulla industria, e senno,
Virtù d'erbe, e di pietre, o fuoco di carmi,
Inganno, ira, ed Amor, che spesso fanno
Correr gli uomini al sangue, e trattar l'armi;
Tu ci vedrai (sol che ti piaggia) a un cenno
Trar le Stelle dal Ciel, l'ombre dai marmi,
Por sossovra la terra, 'l mar profondo,
Crollar, spiantar dalle radici il Mondo.

Risponde il fiero. O miei sostegni, o fidi
De la mia speme, e del mio Regno appoggi,
Ben le vostr'arti, e il valor vostro io vidi
Chiaro là sù negli sfeilanti poggi,
Ma, perchè molto in tutte io mi confidi,
Uopo d'una però mi sia sol oggi,
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei de le tre Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere,
E ben già d'or in or battendo l'ale
A riveder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco, onde bollian l'anime nere,
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

Ulularo trè volte i cavi specchi,
Trè volte rimbombar l'ombre profonde
E fin ne' gorghi più riposti, e ciechi
Tonar dal gran Cocito i sassi, e l'onde,
Udì quel grido, e i suoi dritt' occhi in biechi
Torse colei da le tartaree sponde,
E per risposta al formidabil nome
Fe sibilar le serpentine chiome.

Ca-

Casa non ha la region di Morte
Più de la sua terribile, ed oscura,
Stan sempre a i gridi alterni chiuse le porte,
Scabre, e di selce adamantina, e dura,
Son di ferro le basi, e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura;
E di sangue macchiate, e tutte fosche
Son di teste recise, e membra mosse.

V'ha la vendetta in su la soglia, e 'n mano
Spada brandisce insanguinata ignuda,
Avvi lo Sdegno, e co 'l Furor insano,
E la Guerra, e la Strage anhela, e suda,
Con le minaccie sue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda,
E nel mezzo si vede in vista acerba
La gran falce rotar morte superba.

Per le pareti abbominandi ordigni,
Onde talor sono i mortali offesi,
De la fiera magion fregi sanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appesi,
Rote, ceppi, catene, assi, macigni,
Chiodi, spade, fecuri, ed altri arnesi,
Tutti nel sangue orribilmente intrisi
Di fratelli svenati, e padri uccisi.

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace Fame;
E l'inumano Erisitton di questa
Cibano ad or ad or l'avide brame,
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Atreo feroce, e Licaone infame,
Medusa entro 'l suo teschio a la crudele
Porta in sangue stemprato a bere il fel.

Le spaventose Eumenidi Sorelle
Son sempre seco, e sempre in man le serve
Furial face; intorno ha Jezabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre, e serve,
Son de l'iniqua Corte empie donzelle
Le Parche inesorabili, e proterve
Dalle cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

Circonda il certo intorno intorno un bosco
C'ha sol d'infauste piante ombre nocenti
Ogni erba è peste, ed ogni fiore è tosco,
Sospir son l'aure, e lacrime i torrenti,
Pascon quivi per centro, a l'aer fosco
Minotauri, e Ciclopi orridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e van per tutto a schiere
Sfinge, Idre, Cerefe, Idre, e Chimere.

Di Diomede i destrier, di Fereo i cani,
E di Therodamante avvi i Leoni,
Di Busiri gli altari ampj, e profani,
Di Silla le severe aspre prigioni.
I letti di Procuste orrendi, e strani,
La mense immonde, e rie de' Leftrigoni;
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl' infami scogli, e i dispietati Pini.

Quanti mai seppe immaginar flagelli
L'implacabil Mezzenzio, o Gerone,
Ocho, Ezzelino, Falari, e con quelli
Il sempre formidabile Nerone.
V'ha tutti, avvi le fiamme, avvi i coltelli
Di Nabucco, ed Accabbo, e Faraone,
Tal'è l'albergo, e quinci esce veloce
La quarta Furia a la terribil voce.

A co-

A costei la sua mente aperse appena
L' Imperador de la tremenda Corte,
Ch' ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginose porte,
E la faccia del Ciel pura, e serena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la vista avvelenati al suolo
Fe piombar gli augelletti a mezzo 'l volo.

Tosto, che fuor de la vorago oscura
Venne quel mostro a vomitar l' Inferno,
Parvero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno.
Potria col ciglio istupidir Natura,
Inorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le Stelle, e gli Elementi,
Se non gliel ricopriffero i serpenti.

Già da l' ombrose sue riposte cave,
Da la notte compagno, aprendo l' ali,
Lente, e con grato furto il sonno grave
Togliea la luce a i pigri occhi mortali
E con dolce tirannide, e soave
Sparse le tempie altrui d' acque letali.
I tranquilli ripos, e lusinghieri
S' insignorian de' sensi, e de' pensieri.

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega l' Erinne, e 'n Betelem ne viene,
Che in Betelem lo scettro, a le moleste
Cure involato, il Re crudel sostiene,
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Thebe apparve a le sanguigne cene,
Ricerca, e spia de la magion Reale,
Con sollecito piè camere, e sale.

La

La Reggia all' or del buon David reggea
Ligio d' Augusto Erode, uom già canuto
Non legitimo Rè, ma d' Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto
Già 'l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Giuda avea perduto,
E del giogo servil gli aspri rigori
Sostenendo pingea gli antichi onori.

Scorso l' albergo tutto, a le secrete
Ritirate se 'n và del gran palagio,
Là dove in placidissima quiete
Trà molli piume il Re posa a grand' agio,
Non vuole a lui, qual proprio uscì di Lete,
Mostrarsi il Mostro perfido, e malvagio,
Ma dispon cangiar faccia, e girle avante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di Furia avea, spoglia ad un tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge,
Giusippo a l' aria, al volto, a ciascun' atto
Quale, e quanto ei si fu, simula, e finge:
Al Re dal sonno oppresso, e sopraffatto
S' accosta, e 'l cor con fredda man gli stringe.
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie trà 'l sonno, e la vigilia, e dice.

Mal accorto tu dormi, e qual nocchiero,
Che per l' Egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, a l' onda superba, al vento fiero
Obliato il timon, pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e 'l cor guerriero
Ne l' ozio immergi, e nel ripos i sensi,
E non curi, e non fai ciò, che vicino
Ti minacci di reo forte destino.

Sai,

Sai, che de' Reggi Ebrei del ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benchè mendico,
Là tra le bestie, e'l fien pur dianzi è nato.
Del novo Germe, a te fatal nemico
Troppo amico si mostra il volgo ingrato,
Gli applaude, il segue, e già con chiara fama,
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O qual macchine volge, o qual disegna
Moti sedizios; il foco hà in seno,
Il ferro in man; già d'occultar s'insegna
Ne le Regie vivande anco il veneno.
Nè v'hà pur un, che l'ire a fren ritegna
Del rio trattato, o che te'l scopra almeno.
Or và poi tu con l'armi, e con le leggi,
Popolo sì fellon difendi, e reggi.

Quell'io; che già, per stabilirti in mano
De la verga Reale il nobil peso,
Posi in non cale, e vita e sangue, in vano
Dunque il sangue, e la vita hò sparso, e speso?
Per più lieve cagion contra il germano
Proprio, e i propri tuoi figli hai l'armi preso
Or giaci, o frate ad a tre cure intento
Nel maggior'uopo irresoluto, e lento.

Su su perchè ti stai? qual ti tarda
O viltate, o follia? destati desta,
Sorgi misero omai, scuotiti, e guarda,
Quale spada ti pende in su la testa:
Sveglia il tuo spirto addormentato, ond'arda
Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta,
Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
Invisibil m'avrai ministra eterna.

Così

Così gli parla, e poi l' Anfesibene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch' al manco braccio avviluppata tiene,
Venenosa, e fischiante al cor gli irrita;
Egli spira in un soffio entro le vene
Fiamma, ch' aviva ogni virtù sopita.
Ciò fatto entra nel bujo, e si nasconde
Tra l'ombre più secrete, e più profonde.

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il Re si scaglia,
Che, benchè ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d' aver veduto gli rimembra
E ciò ch' udì, ne la memoria intaglia,
Pien d' affanno, e d' angoscia a voto sfida,
Imperversa, minaccia, ed armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
D' esca a la fiamma, o mantice l' alluma,
Ferve concavo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma,
Gonfiasi l' onda insuperbita, ed esce
Su 'l giro estremo, e si convolve, e spuma,
Versarsi al fine intorno, e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta.

Così confuso, e stupido quand' ode
Novo sollevator sorger nel Regno,
Sentesi l' alma il dispietato Erode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d' ingiuria impaziente il rode,
Nè trova loco a l' inquieto ingegno,
E de la notte, ov' altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima,
Poi da che vide i tributarj Magi
Nel suo Regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi, e malvagi
Ritornò di timor tacita lima.
Or, che i sospetti in lui desta, e rinova
Il fantasma infernal, posa non trova.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro 'l Real soggiorno
De' consiglieri Principi la schiera.
Và de' tergenti, e degli Araldi intorno
La sollecita turba Messaggiera,
Ed a' capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda, e che comanda.

Di che paventi Erode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Umana forma il Re de' Regi ha preso
Non per signoreggir, ma per servire.
Non a furarti il Regno in Terra è steso,
Ma te d'Regni suoi brama arricchire;
Vano, e folle timor, ch'abbia colui,
Che 'l suo ne dona, ad usurpar l'altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo, e poverel negletto,
Cui donna imbelle ancor di latte pasce,
In breve culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son Pastor, l'armi son fasce,
Il Palagio Real rustico tetto,
Pianti le trombe; i suoi destrier son due
Pigri animali, un'Asinello, e un Bue.

Il fine del Libro Primo.

Consiglio de' Satapri.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al consiglio adunato il Re palesa
Ciò, ch' a lui di temer porgi sospetto;
Urizeo, ch' a buon fin la mente hà intesa
Tenta l' ira crudel trarli dal petto.
Buruceo, ch' a la strage hà l' alma accesa
A contrario pensier scopre l' affetto,
Giuseppe, che sognando il male intende,
Da Giudea ne l' Egitto il cammin prende.

A Venno al carro d'or, ch' il dì n' apporta,
Rimesso il fren le matutine ancelle,
E'n fu la soglia de l' aurata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le Stelle;
E la sua vaga messaggiera, e scorta.
Fugando i sogni, queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea lucide ombrose
De la terra, e del Ciel rugiade, e rose.

Ed ecco in tanto i Senatori uniti
Fur da le guardie in ampia sala ammessi;
Dove al vivo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi,
Aveano in se di Marlane orditi
Gl' infausti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi a le superbe mura.

De la sala pomposa il bel lavoro
Poco curanti, e i bei contesti panni
Al Re fer giro, ed ingombrar costoro
Del Senato real gli aurati scanni,
Di mano in man secondo i gradi loro,
E del sangue, e de' titoli, e de gli anni,
Quai più lontani a lui, quai più vicini,
Satapri, Fasisei, Scribi, e Rabini.

Su 'l trono principal di regio arnese
Pompa maggiore, e meraviglia prima,
Lo qual del Re pacifico, e cortese
Edificio mirabile si stima,
Immantinente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno sedenti, ed egli in cima,
Il sedil, ch' egli preme eletto, e fino
Forma hà di core, e il core è di rubino.

Il pavimento, ov' ei posa le piante,
Tutti di drappi d' or fulgida splende,
Di varie gemme lucida, e stellante
Ombrella Imperial sovra gli pende,
Hà di ben terso, e candito Elefante
Sei gradi intorno, onde s' ascende, e scende,
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni
Quasi custodi a' fianchi, aurei Leoni.

Quivi s' affide, e 'l fosco ciglio esangue
Volge tre volte a l' adunato stuolo,
Poi gli occhi al Ciel solleva ebri di sangue.
Indi gli affligge immobilmente al suolo.
In atto tal che 'n un minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo,
Non piange nò, però che l' ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.

Scote

Scote lo scettro, e'l seggio, ove dimora
Tempestandol col piè, par ch'abbia in ira
L'aureo diadema, onde le tempia onora
Si trae di testa, e sospiroso il mira,
La bianca barba, ed ispida talora
Dal folto mento a pel a pel si tira,
Al fin tra lidi de l'infiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia!

Principi, e qual novello alto spavento
Turba i riposi a le mie notti oscure?
Quai fantasmi, quai larve io veggio, io sento?
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato uman non mai contento,
O Regie Signorie non mai sicure,
Dunque nemica insidiosa frode
Può ne la Regia sua tradire Erode?

Versomi in gran pensier, ch'entro i confini
Di Betelem l'usurpator temuto
Del nostro Regno; infra Giudei bambini
Già tant' anni predetto or sia venuto.
Vidi Regi stranieri, e peregrini
Ricco recargli Oriental tributo,
Poi senza più tornar, rotta la fede
Per altro calle accelerare il piede.

E vi giur' io per questo scettro, e questo
Capo Real, ch'a me, non so, s' io fossi
Là presso l'alba addormentato, o desto;
Giusippo innanzi al mio fratel mostrossi,
Con quest' occhi il vid' io languido, e mesto,
I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
Quest' orecchie ascoltarà, o quai m' espose
De' miei rischi presenti oscure cose.

Poi

Potei già de l' Arabia, e de l' Egitto
Fiaccar l' orgoglio, e 'n diſuſati modi
Del falſo Atenimon, d' Arbella invitto
Rintuzzar l' armi, e ſuperar le frodi.
Antigono laſciar rotto, e ſconfitto
Uccider Pappo, e 'l mar vincer di Rodi;
Schermir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Ircano i torti miei.

Ed or popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me ſempre, e nodrito,
Un fanciul non ſo quale al mio governo,
Me vivo ancor fia d' acclamare ardito?
Ed io dormo? ed io taccio? e 'l proprio ſcherno
Re ſprezzato ſoſtegno, e Re tradito?
E per vana pietà, ch' ad altrui porto
Contra me ſteſſo incrudeliſco a torto?

Strider per tutto intorno a queſte mura
I nemici vagiti udir già parmi.
Ahi vagiti non ſon, nè m' aſſicura
L' altrui tenera età: ſento sfidarmi,
Strepiti ſon di guerra, e di congiura,
Son minacce di morte, accenti d' armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

Con ſilenzio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben io;
Voglio in un mar di ſangue univerſale
L' ancora ſtabilir del Regno mio.
Siasi innocente, o reo poco mi cale?
Sia giuſtizia o rigor nulla cur' io,
Purchè col ſangue, e con le ſtragi, e l' onte
La Corona Real mi fermi in fronte.

So, che la mia ruina ancor lattante
Va già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia, e già vagisce infante;
Ma farò sì, che non favelli adulta.
Veggio l'insidia rea, che rubellante
Già mi vien contro, e tacita m'insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Che precorsa sarà da vendetta.

Ore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe alfin vagheggi
Scritta a vermiglio, dentro il sangue asperso
L'altrui perfidia, e'l mio timor sommerso.

Ditemi or voi, che qui raccolti insieme
O miei fedeli, al comun rischio invoco,
Avrò fors'io sovrastanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco?
E schivando il mio mal con gl'altrui lutti
Per ucciderne un solo, uccider tutti?

Tace ciò detto, ed al suo dir succede
Tra' circostanti un fremito confuso,
Qual fa all'or il mar, se Borea il fiede,
Tra cavi scogli imprigionato, e chiuso,
O qual, se carche d'odorate prede
Ronzando in cima a i fior, com'han per uso
L'api mormoratrici in su'l nov'anno
Ai lor dolci covili in schiera vanno.

Di quel parlar, fra gli altri suoi più cari
Urizeo Sacerdote, il fia attese,
Uom che per varie terre, e varj mari
Molto errò, molto vide, e molto apprese,
Poi già canuto in quei secreti affari
Per sè, per senno, a i primi gradi ascese;
E gran bosco di barba irsuto, e folto (to.
Gli adombra il petto, e gli avviluppa il vol-

Porta egli il mel ne la favella, ed ave
In bocca gl' ami, e ne la lingua i dardi,
Volto composto in placid' atto, e grave,
Fronte benigna, occhi modesti, e tardi,
Sciolse in candido stil voce soave,
Ed a gli accenti accompagnando i guardi,
Fuor de la labra in bel sermon sonoro,
Versò fiume di latte, e vena d' oro.

Troppo (disse egli) o Sire, alto periglio
In quel che chiedi, a consigliarti io veggio;
Se da te fia discorde il mio consiglio
Cadrotti in ira, e ciò nè vò', nè deggio.
S' al tuo fermo voler poscia m' appiglio
Contro 'l dritto, e 'l dover, fia sorse il peggio,
Darò a la patria, a Dio nemico espresso,
Traditore al mio Re, crudo a me stesso.

Pur non fermò ciò, che sovviemmi, ascolto,
I' provai già ne l' età mia più fresca
Ch' immaturo capriccio, e frettoloso
Raro adivien, ch' a lieto fin riesca;
Nè dee tratto da l' Impeto cruccioso
Altri cosa eseguir, che poi rincresca,
Perchè in uom saggio error grave si stima,
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieve, e rapido trascorre
Con ritegno soave, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre,
Che, s'ha giogo di legge il collo altero,
Non ha libero Principe a sopporre,
Dritto è però, che chi la dè l'osservi,
Ond' esempio dal Re prendano i servi.

Che giova a gran Signor popoli, e Regni
Sotto scettro felice aver soggetti,
Ed esser poi degli appetiti indegni
Servo infelice, e de' vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolari sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudeltà de l'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E se 'n ogni alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi
Biasmo esser suol di questa rabbia insana
Aver gli spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sovrana
Cotale affetto, e 'n Regio cor convensi;
O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
A crudel precipizio allentar meno.

Che sì come lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, o 'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Sovra i folgori, e i nembi erge le cime,
Così petto Reale, e nobil mente
Mai turbo, o tuon vil furor non sente.

Fa

'u per ſpavento altrui, più d'una legge
Con aſprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nell'eſeguir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida ſi tratta.
Convien chi buon deſtrier frena, e corregge,
Ch' accenni di ferir, più che non batta:
E qual' or Giove i fulmini differra
Molti atterriſce sì, ma pochi atterra.

'olga il Ciel, ch' al mio Re d' opra sì brutta
L' eſecrabile eccesſo io perſuada:
Che la dolce mia patria orfano, e tutta
Del ſuo pregio maggior sfiorita cada:
Che sì nobil Città vota, e deſtrutta
Abbia a reſtar da Cittadina ſpada:
Povera Signoria, vil Scettro indegno,
Duce ſenza guerrier, Re ſenza regno!

uel, che ſi vede è chiaramente aperto.
Quel, che ſi teme è dubbiamente oſcuro.
Or vorrai tù, già in tante prove eſperto,
Trar di danno preſente util futuro?
E per vano timor d'un rischio incerto,
Procacciar poco cauto un mal ſicuro?
Un mal, ch' apportator d' affanni eſtremi,
Sarà forſe maggior del mal, che temi?

mi la guerra inſoſpettito, e vuoi,
Che tanta gioventù ſterpata mora.
Chi ſa, ſe nato è già frà queſti tuoi
Come il nemico, il difenſore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi ſia, che poi
S' armi in tua guardia, e ti difenda all' ora,
Se germogliante a la ſtagione acerba
Un eſercito intiero or mieti in erba?

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falso, e del ver divulga il grid
Dirà, che per sanguigna avida brama
Ti fingesti rubello un popol fido.
Popolo, che te solo onora, ed ama,
Ch'a te lontano ancor dal patrio nido,
Infrà i tumulti de la Regia sede
Serbò mai sempre ubbidienza, e fede.

Nè quel (come tu fai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, ch'aver ti parve
Notturno innanzi, o fur da gioco, e scher
Falsi sogni, ombre vane, e finte larve;
O (quant'io credo) il tentator d'Aver
Che così fatta illusion t'apparve;
Però che'l Re del Ciel, siccome io lei
Angeli, e non fantasmi usa per messi.

E poi, di questo Re, che temi tanto
Scritto, che'l Regno esser quaggiù terre
Non deve nò, ma spiritale, e santo,
D'amor, di grazia, e di dolcezza pieno
Re, che vestito di mendico manto
Di tesori immortali ha colmo il seno:
Temer dunque non dei, che porti guerr
Se per dar pace al mondo è sceso in terr

Mansueto, pacifico, innocente
Verrà, deposti i fulmini Celesti,
S'armar volesse il suo braccio possente
A danni tuoi, deh qual difesa avresti?
O come da l'esercito lucente
De gli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir, come celarsi, o dove,
Da lui, che tutto vede, e tutto move?

O d

che fallo è del tutto, o ch'è verace
Questo antico pronostico del regno.
Se vano ei fia, perchè turbar la pace,
E de' tuoi sudditi l'odio, e lo sdegno?
Ben per me stimar vo', che sia fallace,
Però che assai sovente astuto ingegno
Sparge tal voce ad arte invido, e rio
Per irritar nel Re gli uomini, e Dio.

E nelle tavole pol scolpito, e scritto,
Se fermo è in Ciel, che il gran Bambin sia nato
Studio umano che vale, a che l'afflitto
Popolo affliggi? a che t'opponi al fato?
Pubblichi in darno il dispietato editto.
Fremi, fumia, fe' sai, minaccia irato,
Viverà, crescerà, sott'alcun velo
Terrallo ascoso a tuo mal grado il Cielo.

Uggì, Signor, di Re crudele, e folle
Titolo infame, e con Real clemenza
Quel fervido valor, ch'avvampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza;
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle
Usa giusto rigor, non violenza.
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena universal porti quell'uno.

Più oltre assai di sue ragioni il corso
Stendea forse in parlando il vecchio accorto;
Ma vide il Re, del suo fedel discorso
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto,
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto,
E in fronte gli mirò scritto, e nel ciglio:
Animo risoluto odia il consiglio.

Buruco era un Baron, d'astio, e di sdegno
Roco mormorator, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio, fellon, che 'l Rege, e 'l Regno
Per invidia, e per astio, odiava forte;
Precipitoso, e fervido d'ingegno.
Vago di strage, e cupido di morte,
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, o di Natura.

Questi calvo la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e vivace,
Ma 'l negro pel d'intempestivo argento
Seminato gli avea l'età mendace;
Poichè l'adulator gran pezza attento
Stette a quel ragionar saggio, e verace,
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinollo, indi s'affise, e disse.

Signor sudasti, e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte,
Tant'ella ha bocche lodatrici, e tante
T'aperse a gloria eterna eterne porte:
Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni
Vinti in un punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quinci (con pace altrui) creder mi giova,
Che non senza cagion temi, e paventi.
L'invidia, che 'n altrui spesso si cova,
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti;
E che tratti congiure, e che sommova
Ad armeggiar tumultuarie genti,
Però che 'l Ciel ne la Real Altezza
Duo nemici congiunse, odio, e grandezza.

Po-

Popolo rozzo, indomito, e selvaggio,
Gente vaga di risse, e di rivolte,
Vulgo incostante, presto ad ogni oltraggio
Reggi Signor, che calcitrò più volte:
Avviso sia di Re discreto, e saggio
Frenar quest' ire impetuose, e stolte,
I rischi riparar de le sciagure,
E i danni antiveder de le future.

Spegnesi di leggier breve favilla
Pria, ch'in fiamma maggior s' avanzi, ed erga.
Facil'è riversar picciola stilla (ga.
Anzi, che d' acque il legno empia, e sommer-
Fredda piaga saldar, quand'altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga,
Ch' al fin, l'una invecchia, e l'altra indura,
Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra sia di te degna, e di quel senno,
Che sotto l'elmo incanuti pugnando,
E fatto formidabile col cenno,
Seppe trattar pria, che lo scettro, il brando,
Far contrasto a i principj, i quai si denno
Sempre curar; ma molto più regnando
Convien, ch' attento vegghi, e che ben guardi
A quel, che poi vietar non potrai tardi.

Dica chi più non sà, che in petto Regio
Somma loda è pietà; ciò non negh' io;
Al fido, al buon, l' usar pietate è fregio,
Indegno è di pietà, l' infido, il rio,
Oltre che poscia onor non ha, nè pregio,
Quando ancor non sia giusto uom, che sia pio.
Son Giustizia, e pietà compagne, e quasi
De la virtù Real sostegni, e basi.

Più ti dirò. Sai ben, che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo Impero.
Tenero, e fresco è il tuo dominio; lice
Sempre a Signor novello esser severo;
Anzi a terrore altrui non si disdice
Farsi a torto tal'or crudele, e fiero,
La ragion del dover cede a lo sdegno,
O cede almen a la ragion del Regno.

Qual'or di Regno trattasi, e d'onore
Ragionevol partito è l'insolenza:
E ne' casi importanti affai migliore
E' la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza par questa, ed è timore,
Codardia, che volto ha di clemenza,
Non, se non dopo 'l fatto, alcun pensiero
Aver dee loco, ove ne va 'l Impero.

Quand'altro ben da così fatto scempio
Non segua, ed altro effetto e' non fortisca,
Per la memoria almen di quest'esempio,
Non fia più mai chi di tradirti ardisca;
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà che campi, e che sue trame ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non avrà chi 'l secondi, o chi l'aiti.

Ma poniam pur, ch'alcun non fia giammai,
Ch'a la Corona tua macchini inganno,
Da la fama a temer però non hai
Titolo di protervo, e di tiranno,
Anzi di giusto, e d'incorrotto avrai
Lodi immortali dagli uomini, che sanno;
Che se severo, e formidabil sei.
Con gl'innocenti, or che farai coi rei?

Ag-

Aggiungi poi, che 'l Re del Ciel custode
Sempre è de' Regi, e protettor de' grandi,
Son carissimi a Dio, però ch' ei gode
In terra aver ch' in vece sua comandi.
Or se dà lui favoreggiato Erode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d' un avviso n' hebbe, e più d' un messo,
Questo mi tacerò, se 'l fai tu stesso.

La nova in Ciel misteriosa Stella
Stella non fu, che quivi a caso ardesse,
Ma fu lingua di Dio, che 'n sua favella
Guardati, o Re Giudeo, parve dicesse,
E gl' indovini Eroi scorti da quella.
Che con voci tra noi chiare, ed espresse
Cercando giano il Re de' Palestini,
Che altro fur, che Messaggier divini?

Ch' altri semplice plebe, e sempre vaga
Di novità, volga a suo senno, e giri,
Stranio non è, ma che sagace, e maga
Gente, e gente Real dietro si tiri,
Sì ch' ella qual fatidica, e presaga
China l' adori, e stupida l' ammiri,
Altrui lasciando i propri Regni in cura
Per via sì lunga, e per stagion sì dura.

Questo è ben da temer. Punir l' aguato
Con supplicio comun, quand' altri il celi,
Gl' interessi affidar del Regio stato,
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che 'l traditor sia nato
E non è chi l' accusi, o chi 'l riveli.
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi,
Disleale, e rubel ciascun de' tuoi.

Altri, cui molle il cor molce, lusinga
L'amor paterno, e la pietà de' figli,
Ch'ama gli ozj domestici, dipinga
Lievi l'ingiurie, e facili i perigli.
Ciò, che non è, pur come sia, s'infinga
A suo senno, e piacer parli, e consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensier ha degli altrui.

Me, cui l'età non già, ma la fatica
Fatto anzi tempo ha biancheggiar la chioma,
Che fra gente congiunta, e fra nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma
Morso non riterrà, sì ch'io non dica,
Ch'a gran Rè gran sospetto è grave soma
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio prò, ch'a l'altrui danno.

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto,
Giudici, e testimonj il Rege, e voi,
Ch'a i ripari del mal vuolsi esser presto,
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi;
Sire, che star ti val pensoso, e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa a quel, ch'espresso omai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

Tal' or Fisico esperto in braccio esangue
Fa volontaria, e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol perchè il corpo, e'l cor si serbi in vita.
Spesso accorto chirurgo ad uom, che langue
Porge in atto crudel pietosa aita;
Incide, incende, e ne l'infermo loco
Pon per maggior salute, il ferro, e il foco.

Som-

mmerganſi nel mar merci, e teſori,
Purchè campi la nave, e giunga a riva.
Tronchinſi i membri ignobili, e minori,
Sol, che 'l capo Real ſi ſalvi, e viva.
Reſti la pianta Ebrea di frondi, e fiori,
E d' inutili germi ignuda, e priva,
Perchè il ceppo maggior del regio ſtelo
Dritto s' innalzi, e ſenza intoppi al Cielo.

era pur l' innocente, e pera il reo,
S' a l' innocenza in grembo il mal s' annida.
In ſacrificio al regnator Ebreo
Tra mille giuſti, un misfattor s' uccida.
Verſi ſpada Real ſangue plebeo,
Caggian nemici, e non nemici (ei grida)
Vita ſervil con gran ragion ſi ſpregia
Per ſottrarre a gran riſchio anima regia.

Così dic' egli, e con vie men turbato
Ciglio a' ſuoi detti il Re perverſo applaude,
Fermo in ſua fera voglia, e luſingato
Da dolce ſuon d' adulatrice laude.
Sorge, e dà toſto a i Principi commiato
Macchinator di ſcellerata fraude,
E come in guiſa pur di rigid' angue
Inferocito, inviperito al ſangue.

Tace, e più ogn' or lo ſtimola, e tormenta
Mordace cura, e fervido penſiero,
E lo sferza la furia, e lo ſpaventa
Tema di morte, e geloſia d' impero.
Che non fa, che non oſa, e che non tenta
Un orgoglio tiranno, un cor ſevero?
Preſume sì, che temerario, e ſtolto,
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già

Già di Sion la notte empia sorgea
Gravida d'armi, e di mortali eccliffi.
Nè tanto orribil mai la terra Ebrea
La vide uscir da' tenebrosi abissi.
Quanto si stende il Ciel de la Giudea
Di tartarea caligine copriffi,
Sì fosco il Mondo appar, che par, che debbia
Disfarsi in ombra, e convertirsi in nebbia.

Intanto il Re d'indugio impaziente
Da l'empia crudeltà spinto, e commosso,
Menade sembra, all'or, ch'orribilmente
Rota se stessa al suon del cavo bosso,
Da' timori solleciti si sente
Tutto agitato il cor, tutto percosso;
Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
Dee vie più, che temere, esser temuto.

Chiama i ministri, e del furor suo stolto
L'impeto è tal, che favellar mal pote;
E quasi fiume in se medesmo avvolto,
Ch'entro il rapido gorgo i sassi arrote,
Soffoga i denti, e'l suon non ben disciolto
Rompe, e con quel fragor frange le note,
Con cui da l'ime viscere disserra
Prigioniero vapor concava terra:

Vo', che di quante Madri il cerchio adegua
Di Betteleme, entro la Regia soglia
Con qualunque bambin gli accenti in chiua
Oltra l'anno secondo ancor non scioglia
L'altro mattin, senza restarne alcuna
Tutto il numero sparso in un'accoglia.
Così comando: e'l suo decreto esposto
La buccina Real divulga tosto.

Ta-

Tace il fellon l' orrida froda, e vieta,
Che 'l trattato crudel si scopra altrui,
E' sotto altro color di cagion lieta
Vela l' insidie, e i fieri inganni sui,
Nulla le donne san de la secreta
Macchina, ch' appreſtata è lor da lui,
L' editto altre conforta, altre sgomenta,
Parte pensa ubbidir, parte paventa.

Santa Pietà, s' estinta in Ciel non sei,
Poichè di terra in Ciel chiva fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e tristi.
Perchè non scendi omai? gli oltraggi Ebrei
Son da te non curati, o pur non visti?
Vedi, che schermo, o scampo, onde non pera
D' Israele il buon seme, altro non spera.

Così vicina a rimaner Racchele
Orba de' figli, in suon dolente, e pio,
Querelando se 'n giva, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna udio.
E vaga d' impedir l' opra crudele
Si steſe a piè del Tribunal di Dio,
Tolse il freno a la voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi divini.
Sete forse (dicea) rivolti altrove?
O de gl' innocentissimi Bambini
V' è presente lo strazio, e non vi muove?
Vedete umani cori, anzi ferini
A quali insanie inusitate, e nove
Trae, mercè sol de l' empio infernal angue
Nata di fame d' or, sete di sangue!

Padre già più non sei d' ira, e vendetta,
Qual fosti un tempo, esecutor zelante,
Dunque perchè voi pur la tua saetta
Scoccar severo, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnell' ostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di vivo umor stilla, ch' ei versi
Largo prezzo a comprar mille Universi?

Sovvenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli abitatori amasti
Sacerdozio Real, popolo eletto,
Città, ch' appellar tua spesso degnasti:
Esser d' ogni sua porta, e d' ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d' Amor, patti di zelo.
Or può le leggi sue rompere il Cielo?

Così tosto ti sdegni? E' ver, che sante
Sono, e giuste quell' ire, onde sfacilli;
Ma qual' Angelo è pure a te davante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m' oppongo al tuo voler costante,
Perchè sì calde a te lacrime io stilli,
Sai, che tanto m' è bel, quanto a te piace,
E che sol di tua voglia io fo mia pace.

Chieggoti sol, s' alcun giusto conforto
Fia dover, ch' addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri a torto
La fibratrice de gli umani errori.
Qual dritto vuol, che resti ucciso, e morto
Il buon linguaggio Ebreo da' tuoi furori?
E che pur come reo dannato vegna
Chi non sa, che sia colpa, a pena indegna?

Se

piegar di costei non so pregando
Implacabile sdegno, e 'l fero orgoglio
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste supplichc amare, ond' io mi doglio.
Vaglianmi questi gemiti, ch' io spando,
Giovinmi queste lacrime, ch' io scioglio,
Sovra l' incendio de' vicini mali
Piovano, i fonti tuoi l'acque immortali.

Deh, se nulla in te può forza di prece,
Che 'l tutto vince, e l' impossibil pote,
Che tal' or piover fiamme, e tal' or fece
Fermar del Sol le fuggitive rote,
E se 'l preso flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui supplici note,
Volgiti a questi miei fervidi preghi,
Nè voler, ch' a pietà, pietà si neghi.

Apri il grembo a le grazie, apri, e muovi
Quel braccio omai, che l' universo folce.
Viva la donna del Giordano, e provi
Fra tanti amari suoi stilla di dolce.
Su l' incendio crudel diffondi, e piovi,
Con la man, ch' ogni duol ristora, e molce,
Da le non vote mai fonti superne
L' acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Ottei
Doppiaro il canto, e su le lire aurate,
Pietà, pietà de' pargoletti Ebrei,
Pietà sonora, e risonar pietate.
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, ove fra l' anime beate
Siede Unità distinta, e Triade unita,
Corde di tre cordon, mano di tre dita,

Nè

Ne la sua fronte, a gli Angeli sì cara
Vive la vita, e ne trae cibo eterno.
Questa sol' è, ch' intorbida, e rischiara
La tempesta, e 'l seren, la state, e 'l vern
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l' alto governo,
Dal dolce de' sant' occhi ardento giro
Prendon le Stelle, e 'l Ciel, l' aro, e 'l zafir.

Le fila sue di non so che contesse
Ha quel ricco, che 'l copre abito santo,
Pajon di Sol, se 'l Sol, che dal Celeste
Sole ha solo splendor, splende cotanto;
Luminosa una nebbia egli ha per veste,
Nubilosa una luce egli ha per manto,
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi proprj rai se stesso cela.

Da se solo compreso, in se s' asconde,
Tutto, e parte a se stesso, e centro, e sfera;
Immortal sì, ma non ha vita altronde,
Non ha morte, o natal, sempr' è qual' era,
E mentre si comunica, e diffonde,
Tutto crea, tutto move, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e per se sol contiene,
Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene.

Nova pietà, ch' ogni rigor gli ha tolto,
Par, che nel cor del Creator si stampi,
Par, ch' i dolci occhi in lei fiso, e rivolto
Di doppio amor più vivamente avvampi.
Arse di zelo, ed innondò dal volto
Un abisso di fiamma, un mar di lampi,
Onde tutto rigaro il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tre-

Tremaro i Poli a la sua voce, e l' asse,
Che sostien la gran macchina, si torse;
De le Sfere sovrane, e de le basse
Tacque il vario concerto, e 'l Ciel non corse,
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,
Curvossi Atlante, e vacillaron l' Orse,
E da l' alta immortal bocca di Dio
Irrevocabilmente il fatò uscio.

O benedetto, ei disse, o sola avvezza
Torcere il corso al mio divin furore,
De l' eterne mir cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio Celeste amore,
Gloria mia, mio tesor, e tenerezza
De le viscere mie, trafitto il core (ti
M' ha il tuo pregar, sono i tuoi prieghi arden-
Feraci di pietà, strali pungenti.

Ma come tanta gloria intende, e apia
Non che lingua l' esprima oscuro ingegno?
Meglio quel, ch' ei non è, che qual ei sia
Narrar può rozza penna; e stile indegno.
O (diss' egli, e baciolla, o cara mia,
O caro, o dolce, o prezioso pegno,
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto, anzi me stesso sei?

Per te, figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
L' aria distesi, il foco in alto affissi,
Nel gran vaso del mar l' acque raccolsi,
Ed al suo corso il termine prescrissi.
I fonti, e i laghi strinsi; i fiumi sciolsi,
L' ampia terra fondai sovra gli abissi,
E i formissimi cardini del mondo
De la volta del Ciel supposi al pondo.

Per te la Luna, e 'l Sole, e per te solo
Le Stelle ornai di luce, ornai di moto,
Fei tra' giri del Ciel stabile il Polo,
Creai mobili, e lievi Africo, e Noto,
Lo striscio a gli angui, a gli angelecti il vo
Diedi a le fere il corso, a i pesci il nu
Di fior, d'erbe, e di piante il suol di pi
E in quattro spazj il vago anno distinsi,

De le fatture mie fui poscia vago
Formar la somma, e sì fu l'uomo espresso,
Del Teatro del Mondo illustre immago
Anzi del Mondo è mio teatro ei stesso,
Ch' in lui sol mi trastullo, in lui m'appago,
E la sembianza mia vagheggio in esso.
Nobil fabbrica, e bella, in cui si scerne,
La cima, e 'l fior de le bellezze eterne.

Ma dappoi, che 'l meschino a perder venne
(Colpa sai ben di cui) grazia cotanta,
Corsi tosto al riparo; onde convenne
La mia mano allargar pietosa, e santa.
Chi morir non potea, mortal divenne,
E di spoglia terrestre ancor s'ammanta,
Fin' ei venga a fornir laggiù quell'opra,
Che commessa da me gli fù quì sopra.

Fermo è quasù, che 'l sangue egli versando
Schiera ancor d' innocenti il sangue versi,
Pur, che la Chiesa mia, ch'ei va fondando,
Di fregi abbondi, e di tesor diversi:
Nè questa poi, c'ha la bilancia, e 'l brando,
Meco mai d' alcun torto abbia a dolersi,
Figlia ciò non pos' io, nè voler voglio,
Ben fedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io

o vo, ch'a queſte mie vittime prime
Ad enta altrui, l'oltraggio in gloria torni
Il duolo in gioja, e di ſplendor ſublime
Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni,
Vo, che ſe cruda man tronca, ed opprime
Lo ſtame in terra a i lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale a la lor vita
Torca di biondo fil linea infinita.

E farò sì, che il Re del mondo ofcuro
Reſti, e ſeco il Tiranno empio ſchernito,
Tanto che fra quel tempo a pien maturo,
Ch' a lo ſcampo comun fu ſtabilito.
Cercheran del gran parto, egli ſecuro
Fuggirà ben difeſo, e cuſtodito,
Fuga non di timor, ma ben di ſcherno,
Per mincer morte, ed ingannar l'Inferno.

Diſſe, e fu fatto; Una pennuta luce
De la Beata Angelica famiglia
Vede il penſier di Dio, che fuor traluce
Dal ceano ſol de le ſerene ciglia,
E del mondo, ch'eterno arde, e riluce
Verſo il foſce, e conduce il cammin piglia,
E co' remi de l'ali in un momento
Naviga l'aria, e va ſolcando il vento.

Leggiadra ſpoglia in breve ſpazio armonia
D'aure leggiere, e di color diverſi,
Poi dal colmo del Ciel volando laſſa
Precipitoſamente in giù caderſi:
Pria de la ſfera immobile trapaſſa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e terſi,
Indi de' corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui calli, e i lievi giri, e lenti.

Vien-

Viensene là, dove 'l più basso Cielo,
Di bianca luce i suoi cristalli adorna,
Nè de l' umido cerchio il freddo gelo
Sente e sen va fra l' argentate corna,
Giugne ove 'l foco il rugiadoso velo
Asciuga de la Dea, che l' ombre aggiorna:
Nè gli offendon però gli ardor vicini,
O le fulgide penne, o gli aurei crini.

Porta gli omeri ignudi; agile vesta
Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
D' un velo sottilissimo contesta
D' azzurro, e d'oro, e fra purpureo, e bianco,
Fendesi in due la lieve falda, e questa
Succinta, e brieve in su 'l ginocchio manco,
Mentre vola ondeggiando, e si dilata
Monde con dente d'or fibbia gemmata.

Spunta del vago tergo in su i confini
Gemina piuma; e colorata, e grande;
Sazio d' amomo il crespo oro de' crini
Trecciatura leggiadra a l'aura spande,
Di piropi immortali, e di rubini
Fascian l' ebarnea fronte ampie ghirlande,
Chiude il bel piè, che mena alte carole
Tra gemme, che son Stelle, oro, ch' è Sole.

Già la notte sparia, benchè sepolta
Stesse sottetra ancor la maggior lampa,
Ma la fiamma celeste a volo sciolta
Fatta in Ciel Vicesole arde, ed avvampa;
E ventilandosi vanni in se raccolta
Lungo folco di luce in aria stampa,
Ingannato il Pastor lascia le piume
Al tremolar del mattutino lume.

Val-

'alle colà ne l'Etiopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda,
Ove per entro in su 'l merigge assera,
Dilata i rami, e incontr' al Sol s' infronda.
Qui con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Re de' sogni ha la magion profonda,
E quì fra cupe, e solitarie grotte
Suol ricovro tranquillo aver la notte.

Stan su gli usci, un d'avorio, ed un di corno
L'Oblìo stordito, e l'Ozio agitato, e lento
Stavvi il silenzio, e fa l'ascolta intorno,
Cheto, e col dito su fra 'l naso e il mento,
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde, o fera, o vento.
Vedi, non ch'altro, in que' riposti orrori
Giacer languide l'erbe, e chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, nè tuona il Ciel, nè canta augello;
Nè garrisce Pastor, nè rispond' Eco,
Nè can latta giammai, nè bela agnello,
Se non, ch' a piè del taciturno speco
Tra sasso, e sasso mormora un ruscello;
Lo cui rauco susurro, a chi là giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro l'opaco sen de l'antro ombroso
Romito abitator d'ombre secrete,
Steso in un letto d'ebano frondoso
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papaveri molli ha il capo ombroso
Ne la sinistra, un ramo intinto in Lete,
Su l'altra appoggia la gravosa testa,
E di pelli di Tasso è la sua vesta.

Ap-

Appena il ciglio stupido, e pesante,
E la fronte sostien languida, e lassa,
E traboccare accenna, e vacillante
Le tempia alternamente alza, ed abbassa;
Vicina al pigro Dio mensa fumante,
Che nappi, e coppe in larga copia ammassa
Gl' invia di cibi, e vini eletti, e rari
Nube d' odori a lusingar le nari.

Là drizzò ratto dagli Empirei scanni
L' Angelo il volo, e vide a schiere a schiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch' occhio Celeste inganni
Illusion d' immagini non vere.
Anzi tosto a que' rai, che gli ferìro,
Morfeo, Ithatone, e Tantalo fuggìro.

Tra 'l negro stuol di quelle laure alate
Vola bianca, e lucente una donzella,
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra a meraviglia bella,
Ali ha d' argento, e qual pavon freggiate
D' occhi diversi, e Vision s' appella,
Scorta del vero, e de' Profeti amica;
Del Re Celeste ambasciadrice antica.

Di cristallo la fronte ha tersa, e pura,
Dove scritte son tutte, e lineate,
Quante produce, e può produr Natura
Forme giammai creabili, o create;
Dio di sua man le scrisse, e la Scrittura,
E' d' inchiostro di luce a lettre aurate;
Quì spesso a i cari suoi ciò ch' altrui cela
Quasi in candido soglio apre, e rivela.

Qui

uì il Peregrin Ebreo l' alto miſtero
De la ſcala del Ciel vide, e compreſe.
Quì de l' Egitto il fatto prigioniero
De le ſpiche adorate il ſenſo inteſe.
Quì del popolo diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde ſpina acceſe,
E quì leſſer del Ciel mille ſegreti
I veraci di Dio ſacri Poeti.

7

uì l' amato diſcepolo ripieno
Di quel, che in carte eſpreſſe alto furore
Eſule in Patmo, e prima a Criſto in ſeno
Gli occhi chiudendo, aprì l'ingegno, e'l core:
Quì rapito dal carcere terreno,
Il Dottor de le genti al Ciel d' amore
Vide, a i ſenſi mortali in tutto aſcoſe
Non mai vedute, e non ſentite coſe.

on queſta il divin Nunzio in aria aſcende,
Ivi ſovra la terra, e ſovra il mare
Dritto ver Betelem l' ali diſtende,
Ed a Giuſeppe adormentato appare.
L' alba, che sfavillante in Ciel riſplende,
Quell' auree impreſſion moſtra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viſo
Scarpel Celeſte ha novamente inciſo.

ma l' Alba coſtei, brama l' Aurora,
E più ch' altra ſtagion, la mattutina,
Perchè meno aggravata, e più 'n quell' ora
L' anima da la carne è peregrina.
Ella volgendo al Santo Vecchio all' ora
La tralucida faccia, e criſtallina,
D' ogni ſpecie ſegnato, il bel diamante
Del libro ſpirital gli offerſe avante.

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l' Angel gl' additò l' interno sguardo
E distinto di Dio l' ordin vi lesse,
Zelante, ch' al suo scampo ei sia sì tardo
Ah fuggi, fuggi (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra avara, e 'l Re crudele.

Troppo pur tu fra tante insidie, e tante
Giaci lento, e securo, or sorgi, e pria,
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Erode, o chi per lui lo spia,
Tronca gl' indugj, e col Celeste infante,
Dritto verso Canopo or or t' invia.
Là fin ch' abbi del Ciel nuovo messaggio
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allievo il gran cugino
Nato d' Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura
Ei chiuso in selva il Precursor divino,
Benchè in tenera etate, e non matura,
Guarderà da l' insidie, ivi coverto
Gli fia l' antro Città, casa il deserto.

Và pur, nè d' avversarj empj, e felloni
Timor t' affreni, o di Tiranno rio,
Tra le fere, tra l' armi, e tra' ladroni
Salvo n' andrai per tutto, è teco Dio,
Quì 'l sonno, e il sogno a l'altre lor magioni
Ratto volar, quì vision svanìo,
E quì l' Angel lasciolla, e sparve, e sparse
Luce, che l' abbagliò, fiamma, che l' arse

De

Destasi, e sbigottito, e stupefatto
Parla a la Vergin sua sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si sturba, non teme, e non si lagna.
Corre il vecchio a la culla, e quindi tratto
Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Se 'l reca in braccio, e sé lo stringe al petto.

E il bacia, e dice. E dove andremine, o figlio
E di Padre in pietà figlio in amore?
Fuggir n' è forza il già vicin periglio,
E di quest' alma afflitta anima, e core.
Deh come intempestivo è quest' esiglio,
O del tronco di Jesse unico fiore.
Co' piedi in fasce, e con non salde piante
Gir si convien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste aita;
Permette il Ciel per calle alpestre, ed erme
Al nostro tapinar la via spedita,
Padre, e Signor tu gli sia guida, e schermo
Guarda tu mille vite in una vita;
Fa tu, ch'a buon cammin drizzino il passo.
Fral Bambin, debol Donna, e Vecchio lasso.

Così mentre parlava il Santo Santo,
Già tutto accinto a maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga,
Il pietoso fanciul l' abbraccia in tanto,
E di sua man le lagrime gli asciuga,
E compiangendo a le miserie umane
Lava del Vecchiarel le bianche lane.

Egli, che l'aria ancor tra chiara, e bruna
Vede, e che tutti ingombra oblio profondo
De gli arnesi migliori un fascio aduna,
E ne commette ad umil bestia il pondo.
Dove in un cesto a guisa pur di cuna
Pon la salute universal del mondo,
Deh perdono (dicea) se d'ostro, e d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lavoro.

Prema pur Re superbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illustri,
Te defenda dal gel povero panno,
Opera vil di rozze mani industri.
Se mal'agiata quì sede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri,
So, che lassù trionfi, e che ti sono
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

So, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più pregiato tesor, ch'un puro affetto,
Ed è sovr'ogni pompa in grado assai
L'amor d'un core, e l'umiltà d'un petto.
Così ragiona, e ben'acconcio omai
Tra le ruvide piume il pargoletto,
La soma annoda, e con la Diva a piedi
Segue pian piano i poverelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia,
(Tiranno io non dirò) mostro d'averno.
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di civil sangue, e di dolor materno.
Ecco in tanto da te per destra via
Sen và securo il Redentor eterno,
E giunge là, dov'egli mira, e sente
De l'alte cataratte il Nil cadente.

Il

Il Nilo affordator de' ſuoi vicini,
Inondator de le feraci arene,
Che pare quaſi un mar, che 'n mar ruini;
D' orgoglio, e di furor ſett' urne piene
Ch' a partir d' Aſia, e d' Africa i confini
Da ſconoſciuta origine ſe 'n viene;
E mentre al mondo i termini preſcrive
Pon due nomi diverſi a le ſue rive.

Vede l'alte piramidi famoſe
Quaſi monti de l'arte, e quaſi altere
Per le Stelle aſſalir, ſcale faſtoſe,
Farſi colonne al Ciel, baſi a le ſfere,
E ricoprir ſotto le ſpalle ombroſe
Le piaggie tutte, e le colline intere,
Vietando ogn' or con la lor vaſta mole
A le ſelve la luce, e 'l paſſo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
L' acque ſegnar di luminoſa face;
E de la Sfinge il ſimulacro adorno
De lo ſcarpel miracolo verace;
E 'l Laberinto illuſtre, ampio ſoggiorno;
C' ha di ben ſette Regie in ſe capace,
E 'l gran muro fabril, che sì da lunge
Peluſio ad Eliopodi congiunge.

E quaſi parto del ſuperbo fiume,
Meride, il lago immenſo indi diſcerne,
E le ſcuole, e i Muſei, del chiaro lume,
Che la Grecia illuſtrò, memorie eterne;
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d' umani cadaveri caverne,
Prezioſe conſerve, onde vien poi
De la Mummia ſalubre il dono a noi.

De l'eterna progenie il lume, è caldo,
Ch'ovunque va ſoavemente irraggia,
Quaſi del verno Sol verace Araldo
Vide, e ſentì la Paretonia piaggia:
Nacque zaffir, topazio, oſtro, e ſmeraldo
Per la contrada inoſpita, e ſelvaggia,
L'orſo, il Tigre, il Leon conobber Dio
Ed a lambirlo il Cocodrillo uſcio.

Con ſtupor di natura, il manto vile
Spoglioſſi il Verno, e la canicie antica,
Sue pompe in lui la corteſia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Ed arricchì d'un abito gentile
La terra ignuda, e la ſtagion mendica:
Le ſpine ornò d'intempeſtivi onori,
E maritò con le pruine i fiori.

Anime lievi di vezzoſe avrette,
E con muſici fiati allettatrici,
Tra Laureti, e Palmeti amoroſette
Suſſurando ſcotean l'ali felici,
Con molli ſeggi d'odorate erbette
Luſingaro il Fattor valli, e pendici,
Piegato il crin per riverenza i monti,
E mormorando il ſalutaro i fonti.

Fuor del chiuſo la teſta il Nilo traſſe
Per baciar l'orme virginali, e ſante:
S'inchinar l'onde, ed a le membra laſſe
Alimento, e riſtoro offrir le piante:
Ogni erba, e fiore ovunque il piè poſaſſe
Con gli odori adorava il ſuo Levante:
Belle gare movean dagli arboſcelli
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli angelli

Mille

Mille, e di mille fiamme in tanto accesi,
Sparse con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De' santi peregrin secondan l'orme.
Quai son del volto ad asciugar intesi
L'umor notturno al fanciullin, che dorme;
Quai dal rigor de le gelate brume
A schermirlo con manti, e con le piume.

Spirto guerrier fra l'altre Eteree scorte
Cura ha dal Ciel d'assicurar la strada;
E di lucido usbergo il petto forte,
Ed armato la man d'ardente spada;
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'umil coppia precorre ovunque vada;
Simile a quello, al volto, ed a la vesta,
Che l'un vide sognando, e l'altra desta.

Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Move l'audel, ch'al par del Sole è solo
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'ostro, e di zaffiro a volo.
Ammirrando il diadema aureo, e vermiglio,
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal fen va fra cori eterni, e santi
Il campione immortal. Tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo infuso.
Ma vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti a sostener non uso,
Chiude cadendo attonito, smarrito
De la vista i meati, e de l'udito.

Ma divina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e 'l debil senso al santo Vecchi
E d a l'occhio, che manca, e che vacilla
L'oggetto affrena, ed a l'infermo orecchio
S orge, e incontro al balen ch' arde, e sfavilla
Con la tremula man si fa solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Su 'l nodoso baston incurva in arco.

Poichè il vigore ha acquistato in guisa,
Che 'n su le piante i gravi membri appoggia
Gli occhi leva pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la stellata loggia,
E da festive lacrime recisa
Apre il varco a la voce in questa foggia;
O del Celeste esercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

Vi saluto, e v' inchino, e se le luci
Stupide alzar presumo a sì gran raggi
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Re de le Stelle alti messaggi.
Tu possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi elmi, e selvaggi:
Tu per rigide vie d' aspre montagne,
Ne guida, e guarda. E così parla, e piagne.

Allor per quanto stende infrà duo mari
L' ampio confin, dal manco braccio al dritto
Le statue eccelse, i celebrati, e i chiari
Idoli suoi precipitò l' Egitto:
Cader di Tebe, e Menfi i sozzi altari:
Di Faria, e d' Asna, e quei del Greco invitto
Giacquero Osiri, ed Isi, e tacque Anubi
Sfasciati in pezzi, e dileguati in nubi.

Qual

Qual suol ne la stagion tacita, e nera,
Vigilante a l'insidie, ed a le prede
Di ladroni fuggir turba leggera,
Se 'mproviso splendor gli occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se rosseggiar ne l'Oriente vede
I principj del dì, che fa ritorno,
Téme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

Tal d'ogni nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanze vote
Sparver dinanzi al Vero, ond'altri in vano
N'attese il suon de le bugiarde note.
Pien di spavento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il Sacerdote,
E de' suoi Dei, ch'atro tremoto infranse,
Le ruine, e i silenzj indarno pianse.

Quindi de' riti antichi a mancar venne
La superstizion vana, e fallace,
E ne' petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fè culto verace.
Dietro al folgor de le Celesti penne
Se 'n già la cara al Ciel coppia seguace,
E già da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì solinghe strade,
Che 'l corpo non le scuota alta paura,
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Ermopoli ancor da l'altrui spade
Stima a i sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica a dietro lassa,
E nel centro d'Egitto a Menfi passa.

Quì finchè il Ciel, ch' al patrio nido il toll
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa, e quì l' accol
Povero tetto di cortese amico.
Quì poi sagace artefice rivolse,
La man rugosa a l' esercizio antico,
E quì lasciò del suo scarpello industre,
Dotto scultor più d' un intaglio illustre.

Fabro era esperto, e nel lavor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse a trattar con pronto stile
L' argento, e l' oro, o pur l' avorio, e'l legno
Oltre che poi de l' animo senile
La miseria sferzava il pigro ingegno;
Però ch' assai sovente altrui consiglia
Necessità, di cui l' industria è figlia.

D' Ebeno, e Cedro, e d' altri legni egregi
Ampie tavole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe immaginette, e fregi
De' Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' Nocchier, l' Urne de' Regi
E del gran Nilo la feconda messe
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli onor v' effigiò d' Egitto.

Da quest' opre tal' or famose, e conte,
D' una in altra Città, vulgate, e sparte
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d' oro ritrar non poca parte.
Di fortuna a schernir gli scherni, e l' o
Questo studio gli valse, usò quest' arte
Procacciando a se stesso alcun sostegno;
A la dolce consorte, al caro pegno.

Il Fine del Secondo Libro.

Esecuzione della Strage.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Da sublime Palaggio Erode mira
De la Strage crudel l' orrida scena.
Lo stuol, ch' infellonito il ferro gira,
Altri sbrana, altri pesta, ed altri svena,
Trafitta nel figliuol piange, e sospira,
E dimostra ogni Madre amara pena,
Lasciata il Re crudel l' eccelsa Reggia.
Su gli Innocenti uccisi empio passeggia.

DEh perchè la mia lingua, e lo mio stile
Non punge al par de le crudeli spade?
Perchè potesse in ogni cor gentile,
Mille piaghe stampar d' alta pietade?
O perchè la mia penna oscura, e vile,
Ch' a ritrar tant' orror vien meno, e cade,
Del gran martirio Ebreo l' istoria amara,
ARPIN, dal tuo pennello or non impara?

Quella tua nobil man, che senso, e vita
Dar seppe a l' ombre, ed animar le tele,
Onde la schiera lacera, e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele,
E quasi a nova Strage ancor irrita
L' empio Tiranno, e 'l feritor crudele,
Or a miei inchiostri i suoi color comparta,
Sì che emula al tuo lin, sia la mia carta.

Sorse l' Aurora, e d' Israele i figli
Volse onorar di lacrime pietose,
Insanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le rose:
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s' ascose,
Pareva il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto l' Occaso, e pur sorgea da l' Orto.

Fuggite, o Madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio a più sicuri nidi.
Ecco a lor danno, e vostro, ecco, ch' armati
Mille ne vengon già fieri omicidi:
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l' aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti almi, e leggiadri,
Volti in pianti, in orror, fuggite o Madri.

Fabbrica in Betelem, che alta s' appoggia
Sovra cento colonne, in mezzo siede,
Spaziosa, e capace, e quasi a foggia
Fatta di Tempio sferico si vede,
Che sala fosse anticamente, o loggia
Del Re de' Cananei certo si crede,
Di quel gran Re, che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina.

Non volse il fier Tiranno a Ciel aperto
La tragedia mirar crudele, e mesta;
Ma quel portico scelse al Sol coverto
Opportuno teatro a l' empia festa.
Quivi su d' un balcon sublime, ed erto,
A riguardar l' uccision funesta,
E de le morti altrui le varie guise,
Giudice, e spettator lieto s' assise.

Pen-

Pensò fors' egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi a la pietà Celeste.
Ma non l'ascose a voi schiere pietose,
Angeli, che 'l mirasse, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste
Intenti ad arricchir di sì begli ostri
Il lucido candor de' manti vostri.

Quì, come prima il novo dì s'aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterve innumerabili diverse
Si raccolser di Madri, e di Matrone.
Tosto ch'entraro, e 'n vista lor s'offerse
Strano apparecchio d'armi, e di persone,
Tra pensiero, e stupore dubbie, o sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

Aveano, al bando ubbidienti in schiera
Tratto di figli un numero infinito,
De' quai ben'atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, o piè spedito
Forma quei non intesa, e non intera
La parola tra voce, e tra vagito,
Questi con passo dubbio, e vacillante,
Accennando cader, move le piante.

Or come tra carnefici rinchiuse
Le sventurate donne, si trovaro,
Tutte ammutiro, e 'n lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timidi, e confuse
Le videro languir, le strida alzaro, (bo;
Qual fuggia tra le mamme, e qual nel grem-
Chi col vel si copriva, e chi col lembo.

Sta-

Le ſpade, che pur or terſe, e lucenti
Con lunge biſcie balenar fur viſte.
Or con orribil tratto in Ciel fendenti
Veggonſi roſſeggiar di ſangue miſte.
Aſcolta Erode i queruli lamenti,
Vede le morti ſpaventoſe, e triſte,
E quaſi aſſiſo a dilettoſa ſcena
Si fa gioco, e piacer de l'altrui pena.

Non così ſuole a lo ſplendor de l'oro,
Tal' or riconfortarſi animo avaro,
Come de' ferri, onde perian coloro
L'infauſto lampo a la ſua viſta è caro.
Nè men gli apporta a l'anima riſtoro,
Il rammarico acerbo, e 'l pianto amaro,
Che ſoglia altrui tra fiori, e gli arboſcelli
Canto di Ninfe, o melodia d'augelli.

Giovinetta gentil, prodigo in cui
Poſe ogni grazia Amor, s'ode in diſparte
Patteggiar con miniſtri, e pregar lui
Con le man giunte, e con le treccie ſparte.
Me me feriſci, e campami coſtui,
Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il diſleal, promette, e ride,
Poi rompe il patto, e 'n viſta ſua l'uccide.

Trionfo il feritor ſovra il ferito,
E poi che l'ha ferito anco il minaccia,
Geme, e vagiſce l'un, l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e 'l gemito gli caccia
Quel ſvelto a forza, e con furor rapito
Da le braccia materne, apre le braccia;
E la ſemplice bocca a chi l'impiaga
Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual

Qual giovenca tal' or ſe da peſante
Maglio, o mazza percoſſa avvien, che caggia
Il Torel non ſpoppato a lei davante,
D' angoſciosi muggiti empie la piaggia:
O come Roſignuol tra verdi piante,
Cui de l' amata ſua ſtirpe ſelvaggia
Abbia avaro villan votato il nido,
Feriſce il Ciel di doloroſo ſtrido.

Tal divenne colei; così la punſe
Punta d' acuto duolo, e venne meno,
Su 'l caduto figliuol cadde, e congiunſe
Mano a man, volto a volto, e ſeno a ſeno.
Stillò dal cor licor pietoſo, ed unſe
Le piaghe acerbe, ond' era ſparſo, a pieno,
Sciolſe ella gli occhi, egli le vene, e quanto
Egli di ſangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferita) ſi mira
Pugnar la Madre, e 'l manigoldo inſieme,
L' una tiene il fanciullo, e l' altro il tira,
L' una nel piè, l' altro nel braccio il preme.
Di pietà ferve quella, e queſti d' ira,
Quei rugge, e latra, e queſta langue, e geme;
Ed è la ſpoglia al fin di quel contraſto
La ſpoglia di un bambin lacero, e guaſto.

Perchè, perchè (dicea colei nel pianto)
Quel che nacque di me, da me dividi?
Io l' ho con tanta cura, e ſtudio tanto,
Allevato, e nodrito, e tu l' uccidi?
Parte de la mia carne è queſto manto
Da' natura conteſto, e tu ne ridi?
Ch' io ami quel, che del mio ventre è nato
Laſſa, e forſe tua ingiuria, o mio peccato:

Uc-

Uccidi almen col caro suo germoglio
(Sola non lasciar) la genitrice:
Sfoga pur nel mio sangue il fero orgog
Ch' assai n' ha più di lui quest' infelice.
Due morti almen accoppia, altro non vog
Conceder tanto a crudo cor ben lice.
S' egli ha colpa, è mia colpa; egli errò me
Or mi vaglia a mercè, ch' io mora seco!

Crudel, che cerchi? e perchè pur cercan
Nemico, o reo, chi non t' offese, offend
Ma tu perchè più indugi, e 'n fino a quan
Come il folgor temuto in man non pren
Vieni, ma vien Signor l' asta vibrando
Redentor già promesso, omai deh scend
Veggiati, e tema il dispietato mostro
L' avido spargitor del sangue nostro.

Così langula la sconsolata, e in questa
Il mal difeso corpo, onde languìa,
Cade sbranato, e parte in man le resta,
Sì fu troppo crudel, per esser pia.
Sù 'l cadavere canta, e fa gran festa
Colui, ch' a forma umana, alma d' Arpia
Nè sente altro dolor, se non ch' egli abbi
Troppo picciole membra a tanta rabbia.

Al repentino inaspettato insulto
Stupide l' altre, e sbigottite stanno.
Già d' or in or del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non sanno.
Nè meno a se, ch' a i figli in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perchè ciascuna per minor martire
Con la sua prole in braccio ama morire.

Tanto

Tanto in una di lor l' affanno acerbo
Pose d' ira, e d' ardir, che tra' crudeli
Ferri si spinse, e disse: O Re superbo,
E perchè questo a i servi tuoi fedeli?
Ma vendetta a vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli.
Se 'l gran Rettor de' fulmini sovrani
Mira con occhio dritto i torti umani.

Giovane donna onestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida, e maestra, ed egli, ed ella
Somigliavano Amore, e Citherea.
Ma nè questi dappoi parve, nè quella,
Nè 'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non avria di Morte empio sergente
Lasciato ucciso l' un, l' altra dolente.

Vestia quel masnadier giubba contesta
Di sottil maglia, a guisa di corazza:
L' avanzo ignudo, avea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano un' azza.
Fra quelle miserabili con questa
Larga s' apriva, e spaziosa piazza;
Quasi cinghial le sete afpre pungenti (ti.
Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i den-

Pianse la sventurata: ei non udilla,
E di man le rapì l' amato Amore
Orfanetto pupillo, anzi pupilla
Degli occhi, occhio de l' alma, alma del core.
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L' orme segnando con incerto errore,
E' precifo al meschino in un istante
Il cammin de la vita, e de le piante.

L' im-

Lassa, e che val contro furore armato
Femminil debolezza a far contesa?
Timor freddo le fa del proprio nato,
Amor poscia l'arretra, e tien sospesa,
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale sta
Fra la sua propria, e fra l'altrui difesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e non ben sa
Sazio sol di una morte, all'ora, all'o
Trapassato a la Madre insieme il fianco,
Fa, che colà di nova morte ei mora.
Passa, ove dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien vivo ancor
E due volte gli uccide il suo diletto,
La prima in braccio, e la seconda in pet

Contr'una, che chiedea piangendo aita
Soldato empio qual'Aspe, aspro qual'Orc
Per privar ei di figlio, e lui di vita,
Già levato avea il braccio, e steso il cor
Quando colei fatta dal duolo ardita
L'unghia adoprando infuriata, e'l morso
Il brando all'or, che in lui torcere il vol
Con intrepida man di man gli tolse,

Fra se stessa dicendo: Ah non fia vero,
Figlio di questo core unica doglia,
Non fia, che man sì sozza, e cor sì fe
Trionfi mai di sì legiadra spoglia.
Pria vò con atto rigido, e severo,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia,
Vedranno or or queste malvagie squadre
S'io so meglio omicida esser, che Mad

detto, di sua man nova Medea
l trafigge, l' uccide, e in due lo spara,
in faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara;
Saziati (disse) è da la Madre Ebrea
ncrudelir nei proprj figli impara,
mpara di ferir più fere guise
Da questa destra, E quì se stessa uccise.

an quì due, l' una di un parto solo,
L' altra ricca di due germane belle,
Premean queste in silenzio grave duolo
Torcendo al Ciel le lacrimose Stelle.
Verso colei, che l' unico figliuolo
Timida si stringea fra le mammelle,
Mosse il passo veloce, e 'l braccio crudo,
Un giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.

ucero avea, quasi farsetto indosso
Ch' a pena il ricoprìa fin su i ginocchi,
Purpureo concio; e di pel crespo, e rosso,
Dal mento gli pendean due lunghi fiocchi
Sgangherato la bocca, e i labri grosso,
Rabbuffato le ciglia, e bieco gli occhi;
Di sozzo ceffo, e di sparuta ciera
In forma tal, che era uomo, e parea fera,

acque la bella donna, e non discioise
Voce, pianto, o sospir, tacque e sofferse,
Ma sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al mascalzon l' offerse.
Che se non ch' egli altrove i lumi volse,
Se non ch' ella d' un velo i suoi coverse,
Vincealo il dolce sguardo, e 'l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto.

Ma

Ma che? contro furor, che val bellezza?
Strins' egli il ferro, e nel fanciul l' affis
Quei come suole ad uom, che l'accarezz
Ridendo a l' assassin, Babbo gli disse:
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, immaginando argento
L' acciar, che era di morte empio stromen

Ei non mirollo, o non curollo, e dritto
Là donde il riso usciva, il ferro mise.
Ma come vide il poverel trafitto.
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue di Egitto,
Si dolse, e lacrimonne ei, che l' uccise;
Ma sedate le lagrime, e'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse all' orgoglio.

Volgesi a l' altra, e fra suo cor discorre,
Qual de' due figli, e di qual colpo ei fieda,
Che dee far, lassa lei, chi la soccorre?
Dove sarà, che aita in van non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro a la preda,
Ella vagante in questa parte, e 'n quella
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell' affetto, che dal patrio Regno
L' alte fiamme suggendo il buon Trojano
Il vecchio genitore, e'l piccol pegno
Reggea col tergo a un punto, e con la mano
Fatta de' cari suoi schermo, e sostegno,
Per involargli al predator villano
Quinci, e quindi traea (pietoso impacci
Soavissima soma) i figli in braccio.

lisera me che prò? fugge il periglio
Non scampa già, chi in novo mal trabocca,
Tal augel del Falcon sente l' artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca,
Ecco un altro crudel, che al primo figlio,
Che il sen le fugge, un dardo aventa e scocca
E passa; oltre le labra; onde la poppa
Già di latte, or di sangue è fatta coppa:

iunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più fort' armi il barbaro omicida,
Vede l' altro bambin, che tra le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida
Poichè, con tanto amor teco s' allaccia,
Ragion non è, che io te da lui divida.
Mà perchè non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà s' io nel tuo sen l'inchiodo.

uel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricovri a le sue siepi ombrose,
Dentro il folco di neve in cui di fiamma
Vivacissimi semi Amor ripose,
Smarrito all'or fra l' una, e l' altra mamma,
Da la faccia del ferro il volto ascose,
E tanto ebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e sfuggir sdegno.

Quantunque in van, ch' in lui la punta orrenda
Drizza il fellon, ma folle il colpo, ed erra,
Crudel error, ma più crudele emenda
Che lui traffigge, e lei trafitta atterra.
Egli le braccia aperte avien che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l' afferra,
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

ARPIN chi vide mai con dotto ſtile
Da la tua man la carità dipinta,
Che di vaghi bambin ſchiera gentile
Abbia nel ſeno, e ne le braccia avinta,
Cotal parea leggiadra Donna umile,
Scompigliata il bel crin, ſcalza e diſtinta
E intorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie ſua cinque rampolli.

Benchè del Regio editto il fier timore
Fuor ch'infanti da latte, altri non chieg
N'avea copia di età poco maggiore,
Parte condotti a la ſpiegata Reggia,
Sì perchè ſtretti di fraterno amore
L'un l'altro trattienſi, e pargoleggia,
Sì perchè ella, ove mova, o fermi il piede,
Diſgiunti ancor mal volontier gli vede.

Stavaſi il primo in picciola tabella.
Le note ad imparar de la prima arte,
Diſcepol novo, e de l'Ebrea favella
Legge a le righe in lei vergate, e ſparte
Quando la teſta ecco gli è tronca, e quella
Gli cade in ſen ſu l'innocenti carte,
E l'eſtremo ſuo fatto a lettre vive
Con vermigli caratteri vi ſcrive.

Move colui ver l'altro il paſſo orrendo,
Poichè il capo ha de l'un ſcinto dal buſto
Vedelo là, che un pomo e' ſta rodendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al guſto:
Drizza a le fauci, ond' inghiottia ridendo
L'eſca dolce e matura il ferro ingiuſto,
E gli fa con un colpo acerbo, e forte,
Tranguggiando il pugnal morder la morte.

Va

ı il terzo treſcando a ſalto a ſalto,
Sovra un finto deſtrier di fargil canna,
Miſer, nè sà qual repentino aſſalto
A morte crudeliſſima il condanna.
Ecco quel cor d' adamantino ſmalto,
Pria con man lo ſchermiſce, e poi lo ſcanna,
Ne lo ſpazzo l' abbatte, e quivi il laſſa
A gioſtrar con la morte, e ride, e paſſa.

1 bel Drappel reliquie aſſai leggiadre
Avanzavano ancora il quinto, e il quarto,
Coppia, che fu da la dolente Madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L' un rotondo s' in gìa fra quelle ſquadre
Mobil palco per entro il ſangue ſparto,
E tutto intento al fanciulleſco gioco,
Al periglio vicin penſava poco.

ntro coſtui la deſtra, e l' armi ſteſe
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non ſceſe
Dov' ei mirò, ſe ben non ſceſa in vano,
Che frapoſtoſi a caſo, in sè la preſe
Non aſpettata il ſuo vicin germano,
Diſs' egli allor la tua follìa s' incolpi,
Nò la mia man, ſe vai furando i colpi.

otto la gonna all' or colei ſi cela
L' ultimo che di cinque ancor le reſta
Ma che del proprio ſcampo ei ſi querela
E col proprio vagir ſi manifeſta;
E la froda pietoſa altrui rivela,
Ch' aſcoſo il tien de la materna veſta
Semplicetto ch' egli è, nè sà tacere;
Perchè non hà imparato anco a temere.

La mal aventurosa, e mal accorta,
Cui dà senso l'amor, vita il dolore,
Altro non sa che sbigottita, e smorta,
Piover per gli occhi amaramente il core
Ma l'avanza il vagito, e si fa scorta
Del cieco ferro, de l'ostil furore,
Segue la voce, e là donde deriva,
Per la traccia del suon la spada arriva.

Non così contra 'l Nibbio empio, e maligno,
La domestica augella i polli cova,
Come colei dal Barbaro sanguigno,
Il mal cauto schermisce, e non le giova;
Però che il fier, che petto à di macigno,
Brandisce il brando, e ne la strozza il trova;
Giac'ei nel sangue orribilmente involto,
Trà i fraterni cadaveri sepolto.

Qual fu di Niobe a veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in un giorno i duoi Signor di Delo,
Orba la ser di sette vite, e sette;
Che visto al fin cader l'ultimo telo,
Al dolente spettacolo ristette,
E 'l corpo per dolor stupido, e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso,

Tal fra la stirpe sua mentre moriva,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senso priva,
Senza moto, senz'alma, e senza vita,
Parea morta non già, ma men che viva,
Di bianco marmo imagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri avean vermigli,

Pur

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La miſtura crudel volge ſoſopra,
E va cercando le reliquie amate.
Ove la varia uccifion le copra;
E le lacere membra inſanguinate
(Reggendo amor la mano a sì fier' opra)
Per onorarle de l'eſſequie eſtreme,
Sparſe raguna, e le commette inſieme.

E col pianto le lava, e dice. Ahi laſſa,
Laſſa, che fia, che i miei ſoavi pegni,
La cui viſta infelice il cor mi paſſa,
Di riunir, di rifarcirm' inſegni?
Altro non veggio, ch' una orribil maſſa
Di frammenti avanzati a gli altrui ſdegni
Altro, che un mucchio di ſanguigni monchi,
Squarciati brani, e diſſipati tronchi.

Già ſolev' io, non è gran tempo avanti,
Trattando di mia man ſerici ſtami,
Nel lin, che vi copria poveri infanti,
Con ſottil' ago ordir fregi, e ricami,
Or da ferro crudel ne' voſtri manti
Quali, ahi quali veggio lavori infami?
Fiera man vi trapunſe; ed ecco in vui
Ricucir mi convien gli ſquarci altrui.

Son queſte, oimè, le forme altere, e vaghe,
Che da la genetrice in prima aveſte?
O Stelle del mio mal ſempre preſaghe
Le mie miſere carni, oimè ſon queſte?
Queſte ſon pur tra 'l ſangue, e trà le piaghe
Riconoſco pur io l'amate teſte.
Dunque così mi ritornate innanzi,
De le viſcere mie miſeri avanzi?

O ſpecchi del mio cor, volti ambroſi,
Ov'io me ſteſſa vagheggiar ſolea,
O Soli di queſt' occhi, occhi pietoſi,
In ch' io mille dolcezze ogn' or bevea;
O labra, onde pur' or bacci vezzoſi,
Miſti fra dolci riſi, Amor trahea:
Ahi qual ſelvaggio, ahi qual Tartaro mostro
Hà ſparſo il ſangue mio nel ſangue voſtro

Dato mi fuſſe almen toccar diſtinti
Que' membri, oimè che più toccando infranti
Laſſa, ch' io pur miſeramente eſtinti
Piango i miei figli, e non sò quale io piango
Perchè d' atro pallor ſiete sì tinti
Che dubbioſa, e confuſa io ne rimango,
E l' effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal ſangue in voi vegg' io.

Sei tu colui, ch' io generai primiero?
Già non è queſto il capo tuo reciſo,
Chi fu che nel tuo buſto (ahi ſcambio fiero
Traſportato, è commeſſo ha l' altrui viſo
Figli, miſeri figli, or che più ſpero?
Sepolt' è ne' voſtri occhi ogni mio riſo,
Quì le creſce la doglia, e manca il pianto
Secc' han gli occhi la vena al pianger tanto

E ſviene, e il volto oſcura, e la favella
Perde, e fiato non ſpira, occhio non move,
Sanguigna in tanto, e torbida procella
Da mille ſpade, in altra parte piove,
Ben fù ſotto Re tale, e in tale Stella
Felice chi non nacque, o nacque altrove
Felice chi non nacque, o nato poi
Diè fine il primo giorno a i giorni ſuoi

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Che 'n te viva l'inganno, e'l vizio regni,
Che sien lunge da te fede, e Bontate,
Che vimù pianga, e fede i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime ben nate;
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù, fia de quel dì rimase uccisa?

Già scorre in fiumi di sangue, altro non s'ode,
Che voci di dolor, strepiti d'ira,
Tutt'orror, tutt'è morte, e solo Herode
Lieti al tragico oggetto i lumi gira,
La fiera stragge, ond'ei festeggia, e gode
Tra sè lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, ed additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata, e trista,
Con pietosi ramarichi languisce,
Terror de la memoria, e de la vista,
Ostinato in sua voglia il Rè gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l'infelloniscе,
Ha spumante la bocca, e gli occhi ardenti
E si morde le labra, e batte i denti.

Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fu spettator de' suoi furor perversi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico vedersi,
Parean gli sparsi corpi, orridi avanzi
Di naufragio mortal, legni sommersi,
Il sangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le falce arbori, e vele.

Su degl' immondi, e sanguinosi monti
(Spaventoso à pensar) spazia, e passeggia
Da i fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede, che 'l sangue in gran diluvio ondeggia
Pur come in chiari fiumi, o in vivi fonti
Là per entro si specchia, e si vagheggia,
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra appunto di tanta ascito Drago
Con ale verdi, e con sanguigne creste
Ch' al novo sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo orribili, e funeste,
Terga le scaglie in un feroce, e vago
Di squalli d' auro, e rigido contesto,
Ed al dolce del Ciel lume sereno.
Saetti, da tre lingue, ira, e veneno.

Vede di brutte macchie altri coverti,
Languidi, moribondi, e palpitanti,
Tra' confin de la morte ancora incerti,
Stringer le Madri, ed anhelar spiranti,
Altri già senza vita i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti
Effigiati di pietà, e d' amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

Altri vital umor, che largo abonda,
E dal cor non stagnato, ancor deriva,
Vomita per la bocca in sù la sponda,
Quasi nave sdrucita, e giunta a riva.
Vorebbe a nuoto alcun sù per quell' onda
Morte fuggir, che 'l segue, e che l' arriva
Mà debile, mal vivo, semimorto
Cade nel sen materno, e more in porto.

De le Donne meſchine altra le gote,
Altra le man ſi batte, e'l crin ſi frange;
Queſta, mentre che 'l ſen ſquarcia, e percote,
Ulula, non ſoſpira; urla, non piange.
Quell' altra fa con doloroſe note
Del petto un Mongibel, degli occhi un Gange
Chi del Rè, chi del Ciel ſi lagna, e ſtride,
Chi ſi duol del ſuo duol, che non l'uccide.

Altra ve n'hà, che taciturna è ſola
A l'eſtinto figliuol proſteſa avanti
Stupida in atto, e ſenza far parola
Si diſtempra in ſoſpir, ſi ſtrugge in pianto:
Altra al pianto pon freno, e ſi conſola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labri lor gli ultimi baci.

Altra del corpicel pallido e brutto,
Le ſquallidette, e lacerate ſpoglie,
Dentro alcun vel, che ſia di ſangue aſciutto,
Pietoſiſſimamente in braccio accoglie,
E mentre in acque il cor diſtilla,
Mentre tutta in vapor l'anima ſcioglie;
Gli fa del petto ſuo ſtringendol forte,
Già cuna in vita, or ſepoltura in morte.

Stanchi già di mirar, ma non ſatolli
Volgea cupido gli occhi Erode il Magno.
E 'n quel torrenti ſanguinoſi, e molli,
Dolce al cor ſi facea tepido bagno.
Già de' vermigli, e torbidi rampolli,
Homai tutto tranquillo era lo Stagno,
Se non quanto il creſpava in lievi giri
Auretta di mortiferi ſoſpiri.

Il Fine del Terzo Libro.

Il Limbo.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Spinto da Erode il fier Malecche toglie
A vie più d'un bambin l'alma, e la vita.
Quegli intanto sù 'l figlio, e sù la mogli
Piange, e sente nel cor l'alma smarrita,
Il gran Poeta Ebreo la lingua scioglie,
E i vecchi Padri a rallegrarsi invita,
Mentre lo stuol degl'Innocenti ei mira,
Ch' unito verso il Limbo il volo gira.

CArca di nembi, e fovra l'uso in tanto
Mesta la notte al mesto dì succesſe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parve l'esſequie accompagnar volesſe;
Pioggia versando già, quasi di pianto
Da l'ombre fue caliginose, e spesſe,
E da' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

Contento sì, ma non a pien contento
In Palaggio a ritrarsi il Re ne viene,
E qual fucina, che dal dianzi spento
Foco il calore ancor vivo ritiene,
Contra i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le vene;
Temendo non ne sien per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

Ma

Malecche a se chiamò. Tra' più felloni,
Uom più fellone il mondo unqua non ebbe,
Nè, se gli Antropofagi, e i Listrigoni
Risorgessero ancor, forse l' avrebbe:
Malecche, il Gabusco, che tra ladroni
Nacque, e tra fere visse, e fero crebbe.
Difforme sì, che le sembianze istesse
Avria (credo) il Terror, se corpo avesse.

Oltre il mento pelato, e 'l capo raso,
Oltre le tempie angustе, e 'l ciglio irsuto,
Tre denti hà meno, ed hà schiacciato il naso,
E ne gli occhi ineguali il guardo acuto;
Benchè 'l miglior de' duo rigato a caso
D' un gran fregio a traverso abbia perduto
Nella fronte, e nel volto ha per trofeo,
Il carattere Greco, e 'l conio Ebreo.

Và, spia (dice) per tutto, e teco mena
Squadron d' armati; e se nascosto, e chiuso
Trovi alcun vivo infante, uccidi, e svena,
Segui in ciò del tuo stile il solit' uso;
Farò (risponde) Hò ben dispetto, e pena
D' esser steril di figlie, e 'l Ciel n' accuso:
Per altro nò, se non perch' io vorrei
Sol per piacerti incominciar da' miei.

Mentre de' suoi furori infra se stesso
Lascia, dispone Erode eterno essempio;
Malecche, a cui dal perfido commesso
L' ordine fu de lo spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Re crudo effecutor men empio,
Ma di Signor sì rigido, e protervo
Non dovea più pietoso esser' il servo

Sì come all'or, che dopo i tempi adusti
A liberar l'anno, ò bell'Astrea, ritorni
E 'l Sol con raggi temperati, e giusti,
Matura i Pomi, e intepidisce i giorni,
Vanno schierati a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira?
L'Uve sperate il villanel sospira.

Val dopò se lasciando ovunque avisa
Esser riposto alcun germoglio Ebreo,
Traccia crudel di quella turba uccisa;
Lo stuol si sparge insidioso, e reo.
I Palagi, e le Rocche in quella guisa,
Che suol dagli Austri il cambattuto Egeo,
S'odon sonar gli fanciullesch acenti,
Di donnesch ululati, di lamenti.

Non altrimenti, che se prese ed arse,
L'alte mure vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i terti, e gridar sangue, e morte.
Parea l'afflitta Bethelem lagnarse,
E percoterse il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci a Dio,
Che da' colli di Ramma il suon s'udìo.

Sotta la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion tal'or, sì come cade
Presso la Madre il numero di figli.
Spandendo van l'ingiuriose spade
Di sangue Cittadin fiumi vermigli.
E la misera plebe a mal sì grave,
Altro salvo il morir scampo non have.

Frà

Frà gli altri alberghi, in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche a forza entrando:
Vede due figli a vaga giovinetta,
L'uno a piè, l'altro in sen, starsi posando,
A l'un con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggermente il va cullando;
L'altro da fonti candidi, e vivaci
Le sugge latte, e più che 'l latte i baci,

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s'aventa,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sveglia dal sonno, e lo spaventa,
Cala la spada orribile, e feroce,
E 'n perpetuo letargo l'addormenta;
Egl' insegna a saper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte il lor confini.

Poichè ne l'un le prime prove à fatte,
Nel poppator fanciullo in brando rota,
E da la nuca, ov'egli il fiede, e batte,
Glie 'l fa per bocca uscir tra gota, e gota
Quei sputa il cibo, e dentro il sangue, e'l latte:
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota;
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua a la mammella.

Misera avea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato, e giunge, ove al concerto
Era vital sepolcro il cavo seno. (stretto
L'un chiuso in grembo, e l'altro in braccio
More, ed ella in un punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, ò vide?
Un colpo, un corpo, sol trè vite uccide.

Qui-

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
E incontro al nobil giovine si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'un circonciso suo ristagna, e stringe,
Ed ecco alzando all'or la mano armata
Nel sangue, ch'ella asciuga 'l ferro tinge
Ed a piaga di legge il braccio forte
Accoppia a quel meschin piaga di morte.

All'or colei per ravivarlo alquanto,
Porge la Poppa al miserel, che langue
Versa in grembo a la Madre il Figlio intanto
De la Madre medesma il latte in sangue,
Verso del figlio stesso il sangue in pianto
Su'l sanguigno figliuol la Madre effangue,
Lava il candido umor, mentre il vermiglio
Macchia il seno a la Madre, il volto al figlio.

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza più secreti ostelli,
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane rivolge, e coltre, e pelli,
In cavo letticiuol trova, che giace
Coppia di similissimi gemelli?
E l'un a l'altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano appunto.

La forma è pari, e differente il sesso.
De la mal nata, e mal guardata coppia,
Vive in due corpi varj un spirto stesso,
Una vita in due cor gemina, e doppia,
Natura ha in loro egual sembiante espresso,
E pueril simplicità gli accoppia;
E qual Giano novello in duo diviso
Hanno il letto commun, com' hanno il viso.

Quel-

Quella cara union ruppe, e distinse
Malecche, e disse. O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amore, ch' ambo vi strinse,
Sì dolce in vita, ancor v'unisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l'un a l'altro invidia porte.
Ma questo, e quel, come di par v'entraro
Vò, che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala.
E con la forte incontrastabil destra,
L'arrandella colà, d'onde a la Sala
L'aria, e'l lume introduce alta finestra,
Precipita co 'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'uno selce alpestra,
Sì ch' ei viene a pagar rotto, e battuto
Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli ultimi singulti,
Gemendo accompagnar l' essequie altrui,
Quasi inneso reciso in duo virgulti,
Egli per lei languiva, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena degli adulteri ambidui;
Ebber ne le prime ore, e ne l' estreme
Un ventre, un letto, ed un sepolcro insieme.

Viensi dove modesta umil fanciulla
Custode a duo bambin siede, e compagna,
L'uno in conca dimora, e l'altro in culla,
L' uno in lavacro tepido si bagna,
L' altro fra bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l'un l' altro si lagna,
Nati già di duo ventri, e d' un solo Padre
Ond' a l' uno è Madrigna, a l'altro è Madre.

Quan-

Quando la misereila entrato scorge
L'assalitor, che d'improviso arriva,
Lascia il figliastro entro la cuna, e por
Soccorso al figlio, onde si salvi, e viv
Prendelo in braccio incontanente, e sor
Stupefatta, smarrita, e fuggitiva;
Pur ver l'altro fanciul ritienla a freno
Pietà se non materna, umana almeno.

Corre con quel, che partorì da l'alvo
Verso colui, che di campar desìa,
Ahi folle, e le convien, che quel che salvo
Tolse pur dianzi a l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barbarasso il calvo
Punì la pietosissima follìa,
E fece ad ambo avante al suo cospetto
Sepolcro il vaso, e cataletto il letto.

Vinta colei da la soverchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l'anima stanca,
Quei strangolato dà la propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca,
Questi tra 'l latte, e 'l pianto, e 'l sangue, e l'
Svenato cade, e soffocato affondà. (onda,

Giunse, ove poi di Cittadine inermi
Povera famigliola era raccolta,
Una fra lor negli anni suoi men fermi
Himeneo stretta a pena, avea disciolta,
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in una volta,
Or in un anno sol fatta si vede
Sposa, Vedova, Madre, e senza erede.

Duo-

Uno di lor per il collo ha tosto preso
Malecche, un per le gambe, un per le braccia
Un ne la lancia col calcio al foco acceso,
Un battuto nel suol col piè ne schiaccia,
Un ne tracolla ad una trave appeso,
Un nel pozzo domestico ne caccia.
Così con vario universal tormento
Ebbe ciascuna morte un elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,
Onde Morte se 'n già superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie,
Qual da omero molle il braccio spicca,
Quel del fiato a la gola il varco toglie
Quel nel fianco tremante il ferro ficca,
E fra rabbia, e terror, fra doglia, e lutto
Il Furor con le Furie era per tutto.

Braccia da' busti lor tronche, e recise,
Seminate hanno il suol gole strozzate,
Teste, qual da secure aspra divise,
Quai con man rotte, e quai con piè calcate
Trescar morte veggendo in tante guise,
Se medesima abborrì la Crudeltate,
Nè lasciava però d' esser crudele,
Ma il dispetto al suo tosco accrescea fele.

Ed ecco già, ch' omai si leva; ed esce
L'Alba dall' Indo, e 'l Sol non molto è lunge,
E 'l Ciel l'ombre co' rai confonde, e mesce,
E marito a la notte il dì congiunge.
Si rode Erode, e l' aspettar gl' incresce,
Tale stimulo ardente il cor gli punge,
Sorge, e riveste i Regj arnesi, e toglie,
L'aurata verga, e le purpuree spoglie.

In

In tanto il gran Palagio ode repente
D'alti ſtrepiti, e fiocchi ululat tutto?
E di ſerve, e di ancelle intorno ſente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Ed ecco arriva un meſſaggier dolente
Pallido in viſta, e d'atro ſangue brutto
Ch' anelando, e ſudando in apparire
Al Re s'inchina, e poi comincia: o Sire

Un ſon' io di color miniſtro indegno,
Cui de la fiera uccision commeſſo
Fù gierſera l'incarco, ed or ne vegno
Poco a te lieto, e fortunato meſſo,
Lungo a narrar del tuo ſublime ſdegno
Fora diſtintamente ogni ſucceſſo
Iſtoria memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui

Sotto il Veſſillo tu) al come impoſto
Da te ſteſſo ne fu) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo toſto
Veloci ad eſeguir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era Padre, e pur diſpoſto
Ne venia per gradirti a i danni ſuoi,
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiuſi da l'ombre, e dagli orror notturni.

Preſa fu la gran piazza, e tutt'i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambo le porte,
Chiuſi fur d'ogn'intorno, e circondati,
Da cuſtodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò che altrui frà vigilanti armati
Non poteſſe la fuga aprir la Sorte,
Fece per tutto il Capitano all'ora
Squillar la tromba garrula, e canora.

E in

E in virtù commandò del Regio editto,
A ciaſcun, che per uſo armi veſtiſſe,
Che de l'albergo, e del confin preſcritto
In guardia fuor de la Cittate uſciſſe,
Nè, mentre un reo di capital delitto
Cercando ei giva, altro impedirlo ardiſſe,
Un reo, che quivi occulto in grande impreſa
Avea del Re la Maeſtate offeſa.

Alcun non fu de' Cittadin nè lento
Ad eſſeguir, nè ad ubbedir ritroſo.
Quindi di borgo in borgo in un momento
Si ſpiò de' bambin per l'aere ombroſo,
E ſappi, che del numero già ſpento
Trovammo aſſai maggior l'avanzo aſcoſo.
Onde fu con diverſe aſpre ferite
Rotto il tenero ſtame a mille vite.

Fuorchè ſtrida, e ſoſpir, pianti, e ſinghiozzi,
Altro non ſi ſentia per ogni parte,
Vedeanſi entro gli alberghi immondi, e ſozzi
Trionfar Morte orribilmente, e Marte.
Colà faſcie ſquarciate, e membri mozzi,
Quì nel ſangue notar viſcere ſpante,
Se ciò ch' allor fec' io ſilenzio or copre,
Bello è il tacer, là dove parlan l' opre.

Stà mane poſcia in sù 'l ritorno; quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impenſato accidente, e miſerando
Ne ſi fe incontro: oh caſo empio inaudito.
Deh ſtato foſſe il tuo Real commando
Da' tuoi ſervi Signor meno ubbidito,
Ma che ſapea ſemplice turba, e quale
Colpa aver può d' involontario male.

Trop-

Troppo la noſtra man fu preſta, e pronta
Troppo la voglia a ſodisfarti intenſa,
Ebri di ſangue i cori, e d'ira, e d'ont
Ciechi eran gli occhi, e cieca l'aria, e denſ
Fu ſcuſabile error. Così racconta,
E quì lega la lingua, e tace, e penſa.
Ma lo ſtimola Erode; e quei raccolta
La voce, il parlar ſegue, e 'l Re l'aſcolta.

Mentr', eſequito a pien l'alto ſtatuto
(Sì come io diſſi) il noſtro ſtuol venìa,
Ne venne ad incontrar ſcudiero aſtuto,
Secreta di Malecche fida ſpia:
E ne ſcorſe colà, dove veduto,
Diſſe, furtivamente aver tra via
Con duo Bambini avolti entro la gonna
Fuggirſi in chieſa parte ignota Donna.

Non lunghe dunque da queſt'alta Reggia
Verſo quel lato, onde 'l Real giardino,
Di ſovra 'l fiume il Libano vagheggia
Preſſo un uſcio ne traſſe empio deſtino,
Vago pur di ſaper ciò, ch'eſſer deggia,
Il noſtro condottier ſi fe vicino
Là ve tra legni perforati e ſciſſi,
Luce per noi ſi vide, e voce udiſſi.

Femina v'era dentro, e parve in viſta
Lo ſpavento portar dipinto, e 'l duole;
E di due Fanciullin timida, e triſta,
L'un ſi tenea nel ſen, l'altro nel ſuolo:
Voce tremante, e di ſoſpir commiſta
Dal cuor tragendo, e l'un dicea figliuolo
Figliuol come ti ſcampo? ove t'aſcondo?
E chi m'apre l'Abiſſo, o 'l mar profondo.

Don-

nne un tempo Samaria ebbe sì felle,
Fama è trà noi che da la fame astretta
Rifepellir nelle materne celle
Carni, ch' eran di lor nate, e concette,
Laffa, e perchè ciò che per rabbia a quelle
Or' a me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Le le viscere mie, viscere mie?

i con l'esempio già di tanti eccessi
Figlio ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza avessi
La tua vita campar col mio morire:
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E 'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch' io non sarei di ricertarti avara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

così ragionando, il pargoletto, (pace.
Ch' hà in braccio entr' una veggia ampia, e ca-
Che del licor di Bacco era ricetto,
Non di tutto ancor vota asconde, e tace,
Poi sospira, e soggiunge. A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioja, e pace.
Tu 'l mio tesor fra tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

re seguir volea, ma si rivolse
Del nostro Duca a l' impeto, a la voce,
Ch' urtò la porta, e poichè ruppe, e sciolse
ferrami, e le sbarre, entrò feroce.
L' un ne l' urna appiatò, l' altro s' accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Dve di quell' albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Qui-

Quivi l'ascose, e ben sottrarlo allora
Potea volendo al sovrastante male,
S'aperto avesse altrui senza dimora,
Di cui si fusse il fanciullino, e quale:
Ma sperò forse il suo più caro ancora
Prima salvar dal rischio aspro, e mortale
O con inganno almen spietato, e scaltro,
Far l'uno al fin vendicator de l'altro.

Meraviglia fu ben, ch'a noi non fosse
Nota costei; ma tra per l'aere bruno
E per l'alto terror, che la percosse,
Non valse allora a ravisarla alcuno,
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco, e baccante era ciascuno,
E 'l vederla poi fuor del Regio tetto
Ne tolse dal gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorchè sprezzo in tanto
Sapesse il loco, ov'era il furto ascoso,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Siccome aspro, ch'egli era, e dispettoso,
Volse, gioco di lei prendendo alquanto
Spaventevole in atto e minaccioso;
Schernir pria che uccidesse i cari pegni,
Con astuzia crudele i suoi disegni,

Ed ecco il braccio a 'l più contro le move,
E le straccia le vesti, e straccia i crini,
Dimmi (dice) malvaggia, or dimmi dove
Dove dianzi celasti i duo bambini,
E tu, da la cui destra il sangue piove,
Dì (dice ella) ove son tanti meschini,
Tanti di tante Madri occhi, e pupille?
Tu cerchi di due soli, ed io di mille.

Fusti

'e in grado a le Stelle, o cari figli,
h' a mio talento 'n mia balia v' aveſſi,
qual nido vi accoglie, e quali artigli
al mio ſen vi rapire, almen ſapeſſi,
he fra ceppi, e catene, armi, e perigli
e flagellata in vive fiamme ardeſſi,
la queſto cor, che luce altra non vede,
on ſpoglierei de la materna fede.

li deh qual fortuna, o pur qual loco
i poſſiede infelici, e vi naſconde;
i ha forſe, laſſa, incenneriti il foco;
) ſepolcro vi dier l' acque profonde?
ibo a i cani, a gli augelli, o fatti gioco
iete de i venti inſtabili, e de le onde?
) col ſangue innocente eſtinta avete
e le ſpade barbariche la ſete.

inta? ahi nò; nel Barbaro inumano
on l'ire ancor, per quel ch'io veggio, ardenti.
)uì l' incalza Malecche, e dice. In vano
ìò che negar non puoi, negar mi tenti,
tolta fè, pietà folle, amore inſano,
)ccultar quel, che paleſar convienti,
'iolenza di ferro viva forza
'ietoſo affetto in cor materno ammorza.

, qual Madre magnanima, ed ardita
)uel ch'è pur noto, appaleſar non vuoi,
. ſprezzar morte, e non curar la vita
:i fa forſe l'amor de i figli tuoi.
Ia queſto ſteſſo amor move, ed invita
Eroe ancora a provedere a i ſuoi,
)osì le dice, la minaccia, ed ella
)on audacia viril freme, e favella.

Pom-

Pommi tra'l foco, e'l ferro; ardi, se sa
Uccidi pur, morir mi fia gran sorte,
Se spaventarmi vuoi più che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte?
Mentre parla così, vie più che mai
Ostinata in suo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul de l'urna chiusa,
Con voci pueril se stesso accusa.

Rise Malecche e prese il doglio, il trasse
Per lo palco rotando, e ne fe gioco;
Ma però che di ferro ha i cerchj, e l'asse;
Danneggiar non si può molto, nè poco,
Vol egli al fin provar, s'almen bastasse
Ciò che'l braccio non valse, a fare il foco.
Nel foco il caccia, e fa, che versi, e stilli
Misto il sangue col vin pel cento spilli.

Udito avrai dal Tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concavo, e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricator ingegno.
Così ne l'appensibile elemento
Alimento infondendo il cavo legno
Impinguava la fiamma, e fore intanto
N'uscia fra duo licor confuso il pianto.

E presente a tal vista, e tanta rabbia
Nel petto all'or la genetrice adana,
Che sembra orrida Tigre, a cui tolt'abbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;
Quando non lieve pie l'Ircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna,
E fa sospinta da crudel pietate,
Tutto d'urli sonar l'alto Nisate,

To-

ssto a tor l' altro infante il passo gira?
E 'l conduce da noi quella infelice,
Che de l' orrenda, e dispietata pira,
Onde il primo è fatt' esca, e spettatrice,
In pari incendio di pietate, e d'ira,
Tra sdegnosa, e dolente avampa, e dice:
Per farlo, ah crudi, incenerito a pieno,
Vi bastava riporlo in questo seno.

dove quasi in immortal fornace,
Sue faville ogn' or vive Amor mantiene,
Ma se lo strazio altrui tanto vi piace,
E perduto una parte ho del mio bene,
Rifiuto l' altro, a voi lo dono in pace.
Ben ne l' avanzo incrudelir conviene,
Prendetel dunque, ond' io di entrambi priva
Resti; e se morto è l' un, l' altro non viva.

bada, a quel dir, di sangue ancor fumante
Da chi non sò, non men crudel, che forte,
Vibrare io vidi, e 'l rivelato infante
Mandar con cento, e cento punte a morte,
Onde dubbiosa l' anima fra tante
Piaghe c' a la sua fuga aprian le porte
Non sapendo per qual prender l' uscie
Su 'l morir lungo spazio il tenne in vie.

la perfida all' ora: avrò pur io,
E de la patria mia dolce, e diletta
Fatta in un punto sol (disse) e del mio
Sventurato figliuol degna vendetta,
O servi del Tiranno, iniquo, e rio,
Or à voi sol di vendicar s' aspetta,
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa Real l' alta ruina.

M' uccidesti il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura.
L' ultimo, che nel sen morto m' avete
Figlio m' era d' amor, non di natura.
Riconoscere Albina omai dovete,
Ch' ebbe Alessandro, il Regio pegno in cur
Quegli, ch' or là nel suol palpita, o mor;
Quegli è del nostro Re l' unico Amore.

Così diss' ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla il Capitan si mosse;
Ma 'l pugnal (nè sò donde) in un momento
Tratto, o come da lei trattato fosse,
Ne la man feminil senza spavento
Strinse con valor maschio, e lui percosse.
Io lo vid' io del proprio sangue tinto
(Ed appena il credei) cadere estinto.

S' al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pensil ciascun, ch' aspra novella, e fiera
Inaspettatamente abbia sentita,
Presa è l' iniqua Balia; e prigioniera
Già da' nostri si guarda, e serba in vita,
Però ch' una sol morte a tanto danno,
Parve piccola pena, e breve affanno.

In fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parve in atto il Regnator de' venti
Quand' apre l' uscio al carcer suo profondo,
E sferra a battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo;
Corre egli in sala, ed ecco appena giunto
Doride la Reina arriva a punto.

punto all' or de la secreta soglia
De la camera uscìa la sventurata,
Da lacrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Su le braccia pur dianzi avean portata,
Singhiozzando, e gridando ella venìa:
Dove, dov'è il mio ben, la vita mia?

Sal dapoi che perduta aver s'accorse
La bella figlia in su la spiaggia Enea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già de le spiche l'inventrice Dea,
E con rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimolata dal duol, che la traea.
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fu in un punto sol vista, e rapita.

Ne venia l'addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da soverchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Lorato il ventre, e l'una, e l'altra coscia
Sdrucito il picciol corpo a piè le giacque,
Tempestato di piaghe, ena a vedello,
Con cent' occhi sanguigni Argo novello.

Come all' or de' duo vivi Zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidotti giri
Disciolse ai pianti, a i dolci accenti il freno,
O Dio di che dolcissimi sospiri
Empì le Stelle, e si percosse il seno,
E svelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose.

Al contrafatto volto il volto appreſſa,
Lo ſtringe, il bacia, e ſovra lui ſi gitt
Chi t'ha (dicea) sì concia, o di me ſte
Sembianza eſtinta, imagine trafitta?
Qual sì gran colpa hò contro'l Ciel comm
Ch'io deggia in cotal guiſa eſſerne affli
Così così ti dà d'oro, e d'elettro
Il tuo buon genitor corona, e ſcettro?

O fera de le fere aſſai più fera,
Amano i figli ancor le Tigri Ircane.
E 'n queſt'unico tuo qual ria Megera
Ti moſſe a incrudelir? qual rabbia immar
Sfogaſti pur la ferità ſevera
De le rigide tue voglie inumane,
Godi, e ſieno il ſuo ſangue, e i pianti mi
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi Spirto di ſerpe, anima d'Orſo,
Dimmi cor di diaſpro, e di metallo,
In che potè con pueril diſcorſo
Fallir giamai, chi non conobbe il fallo?
Com'eſſer può, che de l'età precorſo
Abbia l'arbitrio il debito intervallo,
Sì che doveſſe in ſua ſtagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?

Uomo te non già, nè di Uman ſeme nato
Creder vogl'io, Te la crudele, e ſorda
Sir e produſſe, ò l'Elleſponto irato,
O la Sfinge di ſangue immonda, e ſorda
L'empia Chimera, o Cerbero ſpietato,
O l'infame Cariddi, o Scilla ingorda,
E ti nodrì là fra lo ſtuol vorace
De' Dragon di Cirene, Arpia rapace.

E

tu te 'l vedi, e tu te 'l soffri o Cielo?
Figlio, ed io vivo? e con la destra ardita
Pur indugio a squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
Nò nò, che se di morte orrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non conviene, che la mia languida, e priva
D' ornamento, e splendor rimanga viva.

Se teco troncando ogni mia speme,
Chi già l'esser ti diè, l'esser t'ha tolto,
Non mi torrà, ch' almen ne l'ore estreme
Con lo spirto io ti segua errante, e sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme,
N' andrà, nè senza il ramo il fior fia colto,
Così lo strugitor de' miei conforti
Autor fia d' una strage, e di più morti.

eh quanto era il miglior, su 'l dì ch' apristi
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gl' avessi eternamente al Sole!
Deh quanto era miglior, se quando uscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato pria che l' umor di questo seno,
T' avessi di mia man mortal veneno.

Ia questo sen' di me medesmo avaro
Troppo a torto ti fu, stolta, oh' io fui,
Che darti non dovea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ad allattar altrui.
Or al tuo vel, non men che amato amaro,
Scarso non fia de' ministerj sui,
Vo, che con larga usura al figlio esangue
Quando negò di latte, or dia di sangue.

A queste hote inteneriſſi alquanto
Di quel rigido cor l'aſprezza alpina,
Pietate il punſe, e ſe ne traſſe il pianto
Affetto nuovo a l'anima ferina.
Snodato ella un coltel che ſotto il man
Veſtiva al cinto appeſa aurea guaina.
Ferì ſe ſteſſa, e cadde in ſu la porta
Smorta in un punto, e tramortita, e morta.

Non ebbe all'or la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano,
Erode ſteſſo con bagnate ciglia
Ratto vi corſe, e la ſoccorſe in vano.
Di dolor, di ſtupor, di meraviglia
Tremò, gelò, quaſi inſenſato, inſano.
Al vigor, al pallor ſtatua raſſembra,
Già di ſaſſo ebbe il core, or n'ha le membra.

Barbaro Rè, Rè folle, or che direſti,
Vedi quanto è fallace uman conſiglio,
Trovi a punto colà, dove credeſti
Trovar lo ſcampo il tuo mortal periglio.
Il figlio, e'l Regno aſſicurar voleſti,
Ecco perdi in un punto il Regno, e'l figlio
Tua ſentenza in te cade, e da te ſteſſo
Fu punito l'error, pria, che commeſſo.

Come membro tal'or tronco repente,
O da ferro crudel trafitto al vivo,
Non già ſubito fuor manda corrente
Il ſangue ancor ſmarrito, e fuggitivo;
Ma toſto poi che ſi riſente, e ſente
L'offeſa, e'l duol verſa vermiglio un rivo,
E quaſi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga a la ſanguigna piena.

Così

Così tardi riscosso il rio Tiranno,
Cui l'improviso duol la lingua strinse,
Poichè diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i silenzj, e i gemiti distinse,
E dagli occhi rivolti al proprio danno
Quasi sangue de l'alma; il pianto spinse,
E cadde là dove la moglie, e 'l figlio
Parean scogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco a che fiera vista; occhi dolenti,
(Che più state a serrarvi?) il Ciel vi serba,
Per dare il varco a i tepidi tormenti,
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Alessandro Alessandro, oimè non senti?
Fior de l'anima, reciso in erba,
Dori, Dori; non odi, e non rispondi?
Deh perchè de' begli occhi, il Sol m'ascondi?

Misera, quale in prima, e qual dapoi
Pianger degg'io? te figlio, o te consorte?
Te spenta in sù 'l fervor degli anni tuoi?
O te morto al natal, nato a la morte?
Piangerò (lasso me) mè stesso in voi,
Piangerò 'l proprio mal ne l'altrui sorte,
Dunque del mio diadema il lucid' ostro
Sarà figlio, e consorte, il sangue vostro.

O di quanto crudel, misero, e mesto
Padre, mal nato figlio, e sotto avara
Stella concetto, è questo il trono è questo
Lo scetro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funesto,
Il letto marital cangiato in bara,
Le faci ond'onorar dopo qualch'anno
Le tue nozze sperai, l'esequie avranno.

Forsennato mio senno, e qual ciò volse,
O' tuo fallo, o mio fatto? e come avenne
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse,
La mente, e come cieca ella divenne,
Sì che te sol quando l'editto sciolse?
Al gran rischio sottrar non li sovenne:
Ma fu vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel perfide Stelle.

Anzi fu per vostr'opra empie infernali
Furie stimulatrici; anzi commisi
Sol io l'alto misfatto, io de miei mali
Fui sol fabro nocente; ed io l'uccisi.
Da me l'onor de freggi miei reali,
La mia vita di vita, ohimè, divisi,
Che dovea meco, e dopo me del Regno,
E della Regia stirpe esser sostegno.

Or qual vendetta, e qual, figlio infelice,
Figlio infelice d'infelice Madre,
Che basti ad appagar sua rabbia ultrice,
Ti pagherà lo sventurato Padre?
Non la maligna, e perfida nodrice,
Non de' miei danni le ministre squadre
Non; s'anco a l'ombra tua mi sia concesso
Col Regno mio sacrificar me stesso.

Rè più dirmi non vo', Padre non deggio,
Padre, e Re (se non fui) m'appello a torto,
Fui mostro infame, infernal furia, e peggio,
Indegno er'io di te, poichè t'ho morto.
Ahi quanto; or che del mal tardi m'aveggio
A gl'uccisi fanciulli invidia porto.
E ben oggi dovrebbe in me fornita,
Esser come la gioja anco la vita.

Po-

Potessi almen quell' anime ignude,
Ch' io spogliai dianzi, or rivestir di velo
Per di nuovo spogliarle: ed a le crude
Fere espor le lor membra, al vento, al gelo:
E se pietoso il Ciel l'accoglie, o chiude,
Per sempre effriarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamassemi poi crudele il mondo.

Alfi chi mi reca in man la fiera spada,
Che troncò le mie gioje, acciocchè sotto
L'armi, onde cadde il figlio, il Padre cada,
Nè resti intero un fil, se l'altro è rotto?
Così doleasi, e 'n tanto ogni contrada
Piange l'alto esterminio al fin condotto.
Ma già i felici Spiriti immortali
Ver l' Elisia magion spiegavan l'ali.

Sì come là per entro i folti orrori
De' boschi ombrosi in su i sereni estivi
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti; e fuggitivi,
Sembrano a peregrini, ed a pastori
Animate faville; atomi vivi,
Onde dal lume mobile, e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito.

O com' Api sollecite, ed industri
Per l'odorate d'Hibla aure novelle,
Nel vago April fra rose, e fra ligustri
Vanno a ligar queste dolcezze, e quelle,
Onde fan poscia architettrici i lustri
Nobil lavor di ben composte celle
Molli ingegnose, e fabriche soavi
Di bianche cere, e di odorati favi.

Così da' veli lor tutte contente
Se 'n gian quelle beate anime sciolte:
E fu chi le mirò visibilmente
In un bel nembo di fiammelle avolte,
Ir coronate di diadema ardente
In lieto groppo, in vaga schiera accolte
Fatto di se medesme un cerchio grande
Agitar balli, ed intrecciar ghirlande.

Parver turbini, e nubi, e il Ciel sereno
Con chiare Stelle a i lor trionfi arrise,
Austro, e seco Aquilon con l'ali a freno
Sì vaghe danze a vagheggiar s'assise,
Con festevoli plausi a l'aria in seno
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise,
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fe gemme al seno, e rose al crine.

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
Che degli antichi Eroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose e ben serrate porte
Indorate a quei lampi intanto avea.
Quivi il Real Poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Gethèa,
Posata all'or di Lethe in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro avea la fionda.

E i negri prati de l'opera riva,
Ne' cui sterili rami, i mesti augelli
Ammutiscono mai sempre; impoveriva
Per trecciarsene il crin, di fior novelli.
Quando per l'aria d'ogni lume priva
Gli ferir gli occhi lucidi drappelli,
Prese egli il plettro; indi 'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

Liete liete novelle, ecco i meſſaggi
De la Celeſte a noi luce promeſſa
Vedete i puri, vermiglietti raggi
Precurſori del dì, ch' a noi s' appreſſa.
Toſto termine avran gli antichi oltraggi,
Toſto ne fia la libertà conceſſa,
Già ſpunta il Sol, che le noſtr'ombre indora
Chiniamci tutti a ſalutar l' aurora.

Pace a voi, gloria a voi, pur giungeſte.
De la ſperata al fin cara ſalute,
Soſpirati corrier. Ma che ſon queſte?
Queſte che ſon sì ſtrane aſpre ferute?
E chi ſegò le gole, e chi le teſte
Ohimè trafiſſe di punture acute?
Ah qual petto, ah qual cor fu duro al pianto.
Ah qual mano, ah qual ferro ardì cotanto.

E' voi, che tenner voi dentro voi ſteſſe
Rovinoſe procelle all' or riſtrette;
Venti chi v' affrenò; chi vi ripreſſe
Da l' uſato rigor nembi, e ſaette?
Sì che l' impunità oprar doveſſe
Dal giuſtiſſimo Dio de le vendette?
E' opra, da far tra l' ira, e l' odio eterno,
Stupir le Furie, e vergognar l' inferno.

O' Sacri, o Santi, o cari, o benedetti
Martiri trionfanti, invitti Eroi,
Invitti Eroi dal ſommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch' egli per voi,
Colti da dura man Pomi acerbetti
Intempeſtivi fior degli orti ſuoi,
Del proprio ſangue rugiadoſe, o nate
Tra le ſpine del duol, roſe odorate.

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
A i giardini di Dio serbati, e fatti,
Per arricchir gli eterni alti conviti.
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal tronco gentil, che v' ho nodriti,
Piccioli, e rotti sassi, ove la Santa
Chiesa novella i fondamenti pianta.

Vergiuelli, che 'n fronte a noi dolenti
Il nome Redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, ed innocenti
Candidette Colombe immaculate,
Olocausti purgati, ostie lucenti,
Nel proprio sangue, e de l' Agnel lavate
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Re de' Santi in sacrificio offerte.

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresche a recarne omai cerle novelle,
Degli aspettati giubili vicini,
O stille, o sangue, o stille nò, ma Stelle;
O sangue nò, ma porpore, rubini,
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La Corona di Cristo, e della Sposa.

Piaghe felici, anzi sugelli, e segni
Del sofferto martir, vivi, e veraci,
E di gloria, e d' onor securi pegni,
E di grazia, e d' amor lingue loquaci,
Or chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lavar co' pianti, ed asciugar co' baci?
E chi fia che non bea sì dolci umori
In coppa di pietà smembrati Amori?

De

Degli ſpruzzi deſia del ſangue voſtro
In vece de' ſuoi lumi, il Ciel freggiarſi,
Vorrebbe volentier di sì fin' oſtro
La luna il volto candido macchiarſi.
In sì chiaro ruſcel nel ſommo chioſtro
Braman le Stelle, e gl' Angeli ſpecchiarſi,
In sì bel mare ambizioſo vole
Imporporarſi, ed attuffarſi il Sole.

O cariſſimi gemiti, o ſoſpiri,
Lacrimette ſoavi, e luſinghiere,
Dal cui ſtridor de' lor canori giri
L' alto concento imparano le ſfere.
O dolciſſimo duol, da cui martìri
Tutte le gioje ſue tragge il piacere:
O belliſſima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, o d' onor cede la Vita.

Deh quanti in Ciel, v' hà preparati, e quali,
Spiritelli d' amor alme leggiadre,
Nel Campidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il ſommo Padre,
E qual gloria maggior? forze infernali
Domar, vincer Re forte, e armate ſquadre,
Diſarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in un ſcudi, e ſcudieri.

Poſto colà nella ſtellata Corte,
Dove chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciaſcun di voi degli Angeli conſorte
Spoglia di ſua vittoria avrà ben degna,
Quivi dell' Innocenza, e de la morte
Schiegar la bianca, e la purpurea inſegna
Vedervi, e per trofeo frà quelle ſchiere
Far de le rotte faſcie alte bandiere.

O se

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio, e fine un giorno solo,
Nel primo dì l'ultima notte avesti.
Ti convenne provar la morte, e 'l duolo,
Quando la morte e 'l duol non conoscesti;
E con lacere vele il legno afforto
Appena entrato in mar, portasti in porto.

Noi noi (dir potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grembo a Dio n'alzammo;
Noi de la lattea via, lattanti ermi
D'orme sanguigne il bel candor segnammo;
Noi co' piedi beati anzi che fermi
Anzi le sfere, che 'l terren calcammo;
Noi dal tenero sciolto, e picciol velo
Abbiam prima, che 'l Sol veduto il Cielo.

Così cantava, e de le candide alme
Fur le sue voci, e l'ombre a un punto rotte;
Levaro i Vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari Bambin le lievi salme
Gian per l'orror di quell'ombrose grotte,
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iteravano a prova i baci, e i pianti.

Il fine del Quarto, ed ultimo Libro.

DEL-

DELLA GERUSALEMME DISTRUTTA,

Canto Settimo.

DEL CAVALIER MARINO.

QUeſte coſe vedea da l' alte cime
De l' Olimpo ſtellante il Rè del Mondo,
Dond' ei ſcorge non ſolo il Ciel ſublime,
La ſpazioſa terra, e 'l mar profondo,
Ma de le cave più ripoſte, ed ime,
Ove il Sol mai non entra in cieco fondo,
E i ſecreti penſieri, e i chiuſi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Sovra la ſfera, al cui rotar ſi rota
Ogni altra ſfera mobile, e ſuprema,
Sfera è di luce in Ciel, che ſempre immota
Paſſion mai non ha; ma pace eterna.
Regione è colà sù ſolinga, e vota,
Se no quanto ſol Dio l' empie, e governa,
E quanto ſcarchi di terrene ſalme,
Manner ſua grazia 'l ſeggio Angioli, ed alme.

Folle che tento! e qual mai vola, o fale
Sovra meta d'ingegno, ingegno umano?
Spirto immenso invisibile, immortale,
Foco puro del Ciel; Febo sovrano,
Aura di tuo favor mi regga l'ale,
Sì ch'io non caggia, e non le spieghi in vano
Tu mi sostieni, a tanta via non use,
Oltra Pindo poggiar non fan le Muse.

Gli ampi spazj de l'aria ascende, e varca
Sovra l'uso mortal fabro ingegnoso,
Fuor degli usci del mondo audace barca
Passa i confin dell'Oceano ondoso
Ma quel Ciel d'ogni Ciel del gran Monarca
Palaggio immacessibile, ed ascoso
Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede.
Sol vi giunge a gran pena occhio di fede.

Nel mezzo sta, nè spazio ingombra, o fito
In sòli ascoso, anzi in se stesso assiso,
Quell'un, quel buon, quel ver, quell'infinito
Onde s'imparadisa il Paradiso,
Quel, non che distinto, e pure unito,
Uno è trin, non confuso, e non diviso;
Che non mosso, e non fatto, e move, e cria,
Quel che fu, quel che è sempre, e quel che fia.

L'eternità gli è seggio, e trono, e danni
Non soggetto d'età, saldi diamanti
Sono i gradi, e le basi; il Rè degl'anni
Fermo gli giace, e catenato avanti,
Prendon del carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili, e volanti,
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e sprona le Stelle, e il tutto regge.

Ri-

Riverente miniſtra, e fida ancella
Donna che tutto può ſotto gli ſiede,
E i fulmini gli poſa, e le quadrella,
E l' armi tutte obedienti al piede,
Altra è ſeco compagna anzi gemella
Virtù che tutto ancor vede, e provede,
Cent' ali, cento orecchie, e vigilanti
Ha coſtei ſempre deſta, occhi altri tanti.

Giovinetta amoroſa il vaſto lembo,
E la prodiga man l'apre, e diſcioglie,
E larga pioggia, e prezioſo nembo,
Di grazie, e di virtù ne tragge, e toglie,
Annoſa vecchia avidamente in grembo
Di vivi ſemi il ricco dono accoglie,
E Madre univerſal poi ne feconda
Le campagne, le ſelve, e l'aria, e l' onda.

Dentro gl' Abiſſi d' una luce denſa,
Staſſi il gran Padre in se beato a pieno
De la fontana di teſori immenſa,
E da l' immenſo incomprenſibil ſeno
Oceano di gloria egli diſpenſa,
Torrente di piacer, che non vien meno,
Mill' alme ebre d' amor ſpecchianſi in lui,
E di se ſpecchio a se fa ſpecchio altrui.

In se ſteſſo ſi ſpecchia, ed in se ſteſſo
Volto il ſempre fecondo alto intelletto,
Un altro se produce, e queſto eſpreſſo,
E di se queſto in un parto, e concetto,
Unico, eterno, in tutto eguale ad eſſo
Divina imago, anzi divin ſubjetto,
Originata, e non ereata prole,
Dio di Dio vero, e unico Sol di Sole.

Men-

Mentre fa stesso intende, e la sembianza
Di se con tutto se vagheggia, e mira,
L'alma, e l'amor, ch'ogn'altro amor avanza
L'amato Figlio in lui riflette, e gira.
Da la gemina fiamma egual sostanza,
Ed ineffabilmente all'or si spira,
Spirto Dio, divin modo, eterno amore
Santo don, Santo nesso, Santo ardore.

Come un'alma è membranza, e voglia, e mente
Come un'onda è fontana, e rivo, e fiume,
Come di Sole un globo solo ardente
Ha vigore, e calore insieme, e lume.
Così di trè virtù mirabilmente
Fassi un sol groppo, e di tre numi un Nume;
Di trè persone un Gerion verace
Unita fiamma in triplicata face.

In tre rami un sol tronco, una natura
Triplicata union chiude, e comprende
E d'un solo voler, solo una cura,
Sì come un esser, sol deriva, e pende,
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s'adora assai, che non s'intende,
Sì profondo mistero, e sì sublime,
Più che stil roco umil silenzio esprime.

Questo sommo rettor le basse cose
Spiando di là sù, del mondo nostro.
Poichè l'insidie, e le malizie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Tosto a l'alta armonia silenzio impose,
E se di tutto il suo lucente chiostro
Dagli Araldi de' Ciel venir chiamati
Gli eserciti de' Santi, ed egli Alati.

Unissi

Unissi il gran Senato, e fuor del trono,
Dond' apre il Sole eterno, eterno il giorno,
Uscir prima tre lampi, e poscia un tuono,
Che sfavillò di doppia fiamma adorno:
Da quel lume abbagliate, e da quel suono,
Quasi unite, e confuse intorno, intorno,
Umilmente l' Aquile immortali
Chinar le luci, e si schermir con l' ali.

Udite o Cieli, e voi fermate o sfere,
Fermate o chori i vostri balli, e i canti,
E voi d' Eroi Celesti udite, o schiere.
Principi glorioſi, e trionfanti,
Odan gl' uomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti,
E 'l mio decreto stabilito, e fisso
Co' suoi sei Cittadini oda l' abisso.

Conto v' è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto falſe
Quando per vano di regnar desire
Del forte d' Aquilon la rocca assalse,
Tormi lo scettro, e sovra me salire,
Tentò: ma contra i miei pugnar non valse;
Cadde, e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sempre di ogni macchia il Cielo.

Non sazio ancor il perfido l' iniquo
D' aver tratte mill' alme a i negri Regni
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco, e contrastar s' ingegni,
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch' absorti già dal tempestoso flutto
Quando no 'l vietasse io, sariano in tutto.

Pre-

Presago egli a più segni, ed indovino,
Che presso è di Sion l'ultimo die,
Il minacciato danno omai vicino
Tenta impedir per mille assute vie:
Però del mio guerrier campo Latino
Svelto ha sotto sembiante amiche pie
Fior di scelti campioni, e là gli ha scorti,
Ove restin sepolti anzi che morti.

E con l'opre si sforza, e co 'l consiglio,
Poveri di speranze, e di governo,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipizio eterno;
Ma no 'l farà, che al mostruoso artiglio
Vo, che del mar sian tolti, e de l'Inferno,
Nè potrà spirto scaltro, o guerrier forte
L'ostinata Città sottrarre a morte.

Pensa lo stuolo Ebreo quella, che 'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percossa,
E per basse cagioni avvisa, e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa;
Forsennato non sà, cieco non vede,
Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa?
Quasi io non sappia ancor con l'armi ultrici
Punir de' miei nimici, i miei nimici.

Troppo, ahi troppo è per l'onde ito agiato
Quel chiaro stuol di Cavalieri eletti,
E tempo è ben, che 'l mar fero, e turbato
S'acqueti, e l'alta impresa omai s'affretti,
Più non convien, che il popolo indurato
A penitenza intempestiva aspetti,
Nè che scampo al suo mal trovi, o refugio
La profana magion: che dunque indugio.

Già

Già non è villa omai, non è Cittade
In piè rimasa ad Israel soggetta,
Sola fra l' altre pur ancor non cade
L' alta sua Reggia, e 'l crollo ultimo aspetta,
In questa, in questa voi Latine spade
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue divin, ch' a l' empia, e cruda
Venduto fu dal traditor di Giuda.

Disse, e non è 'l suo dir sì come suole
Formarsi il nostro un suon d' aria vestito,
Ma senz' uopo di lingua, o di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito
Disse, e sì chiaro folgorò, che 'l Sole,
Il Sol pur or da l' Oceano uscito
Fora appo quella luce, ardente, e pura
Si come a lato al Sol la notte oscura.

Tutte intente a quel dir porser l' orecchio
L' anime de l' Empireo abitatrici,
E quelle de lo stuol canuto, e vecchio
De la patria già lor fide tutrici,
Visto nel chiaro, e non fallace specchio
Le sue ruine orribili, infelici,
Se non ch' alma del Ciel pianger non pote,
Rigate avrian di lagrime le gote.

Cinto frà gli altri di porporea veste
Il Rè Pastore, il buon Poeta Ebreo,
Quei, che atterrò pien di valor Celeste
In val di Terebinto il Filisteo;
La nobil cetra, onde le furie infeste
De l' agitato Re placar poteo,
Lasciò di man cadersi a quell' oggetto
Smarrito il volto, e conturbato il petto.

Al-

All'or dal libro eterno il gran Tonante,
Le chiuse carte, e sigillate aperse,
Ove in viva pittura a gli occhi avante,
De le cose il catalogo gli offerse,
Sì che distintamente, e in un istante,
Presenti i corsi secoli vi scerse,
E le cagion riposte, e non intese
Del gran flagello Ebreo vide, e compreſe.

Vide il Signor sì Pio verso il perverso
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui sommerso
Libero il toglie al rigido servaggio,
Mandagli all'or, che più se 'n va dispersо,
Campione, e condottier fedele, e saggio,
Per dargli in pietra il suo voler scolpito.
Fà scarpello a l'intaglio il propio dito.

Per aprirgli a la fuga asciutto il passo
Vede far l'acque a l'acque argini, e sponde,
Vede apparir, quand'è smarito, e lasso
Nubi, e colonne al suo camin seconde,
A la sua sete intenerito il sasso
Scaturir fresche in larga copia l'onde;
Al suo digiun somministrar cadenti
La vivanda del Ciel puri alimenti.

Ma vede indi a favor pagar d'oltraggi,
Quando, poichè d'Egitto uscito fue
S'ereſſe là trà boschi ermi, e selvaggi,
Idolo abominando, un aureo bue,
Vede i figli di Dio servi messaggi
Crudelmente svenar con le man sue,
Sì come ancor di mille nobil alme.
Fan fede in terra il sangue, in Ciel le palme.

Ve-

de, che tutte avea pur queste offese
Posto in oblio chi volentier l'oblia,
Ma a tanto eccesso in tanto colmo ascese
La sua crudel malvagità natia,
Che l'eterna progenie all'or che prese
Spoglia terrestre in umil forma, e pia
Osò dannar con voglie empie, e malvage
A brutta morte, a dispietata strage.

Ma però sua follia cessò, nè cessa;
Ma d'un in altro error cresce, e sormonta,
Uccide ancor con quella rabbia stessa
Jacopo il giusto, ed onta aggiunge ad onta,
Legge in oblio, religione hà messa
Tutta in non cale, e sol la mano ha pronta
A l'oro, al sangue, e vaneggiante ogn'ora
Venere, e Bacco, infami Numi, adora.

Ò ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice
Fuor ch'all'Angel, nè rivelare al mondo
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto avea senso profondo,
Quando curvato, e chin su la felice
Terra de' vivi il musico facondo,
Là dove a destra in Trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, rivolse il ciglio.

O che raggi, o che lampi, o quanta, e quale
Luce, e bellezza ha in se l'alta Reina,
Se quando lei, benchè quà giù mortale,
Il gran saggio d'Atene ebbe vicina;
Volse tanta beltà senz'altra eguale
Adorar come Dea non che divina,
Or colà su ne la Beata Corte
Qual esser dee, c'hà sotto i piè la Morte.

Ella

Ella diadema illustre, e non già d'oro,
Ma di Stelle gemmate avea ne' crini.
Copria di schietto Sole aureo lavoro
Suoi membri incorruttibili divini,
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucente i Serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna sue scanno a le piante.

A' lei si volse, e sofferrai che pera
Da peregrino incendio incenerita
De l'antica Giudea la donna altera
Già santa, or peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen con tua preghiera
Piacimento, e perdon, se non aita?
Tu fonte di pietà, scherno de' mali,
Protettrice del mondo, e de' mortali.

Quel sacro dunque, e riverito Tempio,
Che pur Tempio è di Dio verrà, che caggia?
Quel già del mio modello antico esempio,
Coprirà cener vile, erba selvaggia?
Ah chi sarà ch'al sovrastante scempio
Se non sol tu l'alta magion sottraggia,
Te sol pregh'io, te che non pur soccorri;
Ma tal'or pronta il pregator precorri.

Tu Colomba gentil, pura Angioletta,
Ch'innamorasti Amor di tua bellezza,
Genitrice di Dio, figlia diletta
I suoi rigori intenerisci, e spezza,
E ciò lieve a te sia fra mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Che l'avesti Bambin sotto umil fieno,
Legato in braccio, e prigionier nel seno.

Già

I svoglier non tent' io l' ordine eterno
Da suoi prescritti, e stabiliti fini,
o stornar l' alte leggi? io del superno
Mio Rè crollar gl' immobili destini?
Prima il nulla m' assorba, anzi l' Inferno,
Che 'l mio dal suo desio torca, e declini,
Nè sol, che 'l suo voler, voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

a s' a punir quegl' ostinati ingegni
L' ira giusta, e divina è già matura,
Ed è già fisso in Ciel, che i tetti indegni
E depredi, e divori ingorda arsura;
Piacciati ritener que' santi sdegni,
E da l' inique, e scelerate mura
L' alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breve spazio almen lontano.

i quant' alme rubelle, e contumaci,
Che smarrito or' del Ciel hanno il cammino
Lasceran le Meschite, e fian seguaci
Del gentil' Idolatra, e del Latino:
Indi per vie più dritte, e più veraci
Scorte da spirto Angelico, e Divino,
E sparse dal lavacro almo di Piero
Adoreran lo sconosciuto vero.

va, se te col mio legnaggio umile
Strinse per gran ventura umano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi vergineo fior, questo mi taccio,
E se del sangue mio povero, e vile
Scelo il gran Verbo a sentir caldo, e giaccio,
Fù sua mercè, che mentre al mondo nacque
Mia bassezza essaltar troppo gli piacque.

Pur se 'n Ciel, de la Carne, e de la Terra
Dolce si serba ancor qualche membranza,
Questo sol chieggio, e so ch' in me non erra
De l' affetto terren l' antica usanza,
Quel ch' oggi irata man strugge, ed atterra
Del tuo gran parto, e suo fu nido, e stanza
Dunque non fia, che sì preggiato loco
Bersaglio fia dell' ira, esca del foco.

Forse non lungi è la sperata emenda,
Rallenta tu l' inevitabil' arco,
Bella del Ciel non aspettar, che scenda,
L' irreparabil colpo, ond' egl' è carco,
E se 'l tuo vago, ovunque il braccio stenda,
Largo è ne' premj, e ne' castighi parco,
Tu, che con gli occhi santi il punghi, e leghi,
Porgili, prego, i miei sospiri, e i preghi.

In cotal note il gran Cantor disciolse
Suo vivo zelo; udisse, e pietà n' ebbe
Là Vergin donna, e mentre i detti accolse
Quasi fiamma per fiamma incendio crebbe;
Indi al suo dolce Amor dolce si volse,
E porgendole quelle, ov' ei già ebbe,
Urne di latte, il suo divin sembiante
Rivagheggiò, rivagheggiata amante.

Splende vie più de la più chiara lampa
Il suo vero impassibile, e lucente,
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di vivo ardor fiamma innocente
Ogni palma, ogni pianta accesa avampa
D' amor, di gloria, e di dolcezza ardente,
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in Stelle.

la tua fronte agl' Angioli sì cara
Vive la vita, e ne trahe cibo eterno,
Questa sol' è ch' intorbida, e rischiara
La tempesta, e 'l seren, l'estate, e 'l verno;
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l' alto governo,
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e 'l Ciel l' oro, e 'l Zaffiro.

fila sue di non so che contesse
Ha quel ricco, che 'l copre abito santo
Pajon di Sol, se 'l Sol, che dal Celeste
Sole ha sol lo splendore, splende cotanto,
Luminosa una nebbia egl' ha per veste,
Nubilosa una luce egl' ha per manto;
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi proprj rai se stessa cela.

glio figlio non odi? ai dolci accenti,
Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
Come mi stringe, e che con voglie ardenti
Per la patria salute a me sospira,
Son le tue piaghe a doppio amor possenti,
Del gran padre adirato a volger l' ira,
Pur ch' ei s' affisi nel suo dolce pegno,
E la man porrà l' armi, e 'l cor lo sdegno.

er questa istessa Nazion, per questi
Ciechi a la luce tua, sordi alla voce,
Per cui mercè chiegg' io, mercè chiedesti
Fra l' ingiurie maggior de la tua Croce;
Tanto sol, tanto i vanni abbia men presti
La tua sentenza rapida, e veloce,
Che la Giudea, ch' or d' ogni lume è priva,
Te riconosca, e si converta, e viva.

Se no 'l val per se stesso il popol rio,
Empia la grazia tua l'altrui difetto.
D'intercessor sì nobile, e sì pio
Vagliali il priego, e vagliali l'affetto,
Vaglialì almeno, o figli il pregar mio,
Vaglianli in queste poppe, e questo petto,
Con umil core in supplice favella
Madre il ti chiego, e te ne prego Ancella.

Queste preghiere a sì dolci atti espose
L'Imperatrice de' Celesti giri,
E in guise colà sù così pietose,
Come foran quà giù pianti, e sospiri,
Ben ne le luci Angeliche amorose
Vede scolpiri i fervidi desiri,
E con diletto in lui fissa, e rivolta
La supplicante il supplicato ascolta.

Siccome a lo spirar d'Euro, e di Choro
Carbone infiamma, e si ravviva, e incende
O come al Sol specchio d'acciajo, o d'oro,
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
Così doppiaro, ed alternar frà loro
Di lusinghe d'amor care vicende,
Ed a la vaga sua rise 'l diletto
Con riflessi scambievoli d'affetto.

De la bella Oratrice, ed archi, e faci
Fur gli occhi, e fu la voce un'arco, e un dardo
Onde di fiamme tenere, e vivaci
Ferillo il priego, e saettollo il guardo,
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Le rispose tacendo, io amo, io ardo.
Poscia agl'ardori, ond'ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la via.

Madre, Vergine Madre è ben di dura
Selce, quel cor, che tu non rompi, o pieghi,
Ma qual più dolce a me dovuta cura,
Ch' ascoltar pii lamenti, e giusti prieghi,
O qual (bench' impossibile natura)
Fia cosa in terra, o in Ciel, ch' a te si nieghi?
Chiedi pur, ch' arda il giaccio, e 'l foco geli,
Che nascan nuovi mondi, e nuovi Cieli.

Comun questo Scettro, e questo Impero
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi.
Commun' anco è il voler, tu 'l sai, che 'l vero,
De' più cupi pensier nel cor mi vedi,
Da te, c' hai già di me l' arbitrio intero,
Chieder degg' io ciò, che da me tu chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al Ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute a l' alme.

Non è incenso d' Arabia, e non è rosa
Porta altrui sì soave, ed odorata,
Che di candido Cor prece pietosa
Al mio gran Genitor non sia più grata,
Tu di cui, tranne Dio, non fu mai cosa,
Più pura in Ciel: Tu Santa anzi, che nata,
Nè prego se non mondo, offrir gli sai,
Nè poi da lui non ottener già mai.

E dritto è ben, che se tu don gli festi
D' alma sì ricca, e ricompensi il dono,
Se già mortal nel sen tu m' accogliesti,
Ch' io accoglia immortale nel mio Trono,
Se 'l procelloso mar meco correstri,
Che tu sia meco, or che nel porto io sono;
E ristoro, e trionfo a pena, a guerra
Succeda, e goda in Ciel, chi pianse in terra.

Pregoti sol che rammentar tu voglia
Quando a sera il mio dì là giù correa,
Quanto oltraggiò la già mortal mia spo-
La scelerata, e perfida Giudea.
Con qual'empio rigor d'ogni mia dogli
Scherenitrice crudel gioco prendea,
Gli strazj, e l'onte uopo non è narrare,
Che mecó fosti, e de' tormenti a parte.

Ben de la terra mia già sarà tanto
Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
Già me ne dolli, e ne versai gran pian
Rimorir per camparla anco vorrei;
Ma troppo han de le leggi il culto sa
Contaminato i miscredenti Ebrei,
E sforzan d'or in or l'eterna spada,
Che ben che tardi, è ben dover che ca

Oltre seguir volea, ma le materne
Commosse rimirò vicere amate,
E distemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate.
Le cinque all'or dolcissime caverne
Cicatrici d'amor sante, e beate,
De' piè, del petto, e de le mani aperte,
E folgorante al Genitor l'offerse.

Ma l'interno desio l'eterno Figlio
Non distinte in parole, e non l'espresse,
Già preveduto dal paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor pria che nascesse,
Pace, pace, e pietà scritto a vermiglio
In quei vivi caratteri gli lesse,
E ne gli occhi non men libri del Core,
Lesse a lettre di foco; Amore Amore.

Sorrise il Sommo Padre, e'l suo sorriso
Rasserenò di nuova luce il Polo,
Sorrise a quel sorriso il Paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo,
Vinto son, disse, Amor m' ha sol conquiso,
Amor ha tronco a' miei furori il volo.
E che non puote in me forza amorosa,
Servo umil, dolce figlio, e cara sposa?

Viva l'iniqua terra, e'l suo flagello
Stiasi, quanto a voi piac', omai sospeso,
Non sia però, che l'Angel mio rubello
Tant' oltre il suo ardimento abbia disteso,
Che'l deluso da lui nobil drapello
Ne resti a morte ingiustamente offeso.
Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
E chi sgombronne il Ciel, ne sgombri il mondo.

Volto, ciò detto, ove immortale i chori
De le sante Fenici un rogo incende.
Scieglie frà tutti gli ordini Canori
Spirto, che fermo in lui lo sguardo intende,
Frà primi, e frà più rapidi splendori
De l'universo Ciel questi risplende,
E più vicino al Sol, che'l Sole alluma,
Di purissima fiamma i vanni impluma.

Quasi teatro luminoso, e grande,
Al trono intorno, ove il gran Re s'adora,
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce, e s'innamora,
Cerchiano il seggio suo move ghirlande,
Che non caduco April d'Angeli infiora,
Veste ciascun di questi abito lieve,
Qual di Sol, qual di fiamma, e qual di neve.

De le Sante del Ciel turbe Canore
L'arnese è tutto stran, tutto diverso,
E ne l'armi, e ne l'ali altri hà colore
Purpureo, altri l'ha verde, altri l'ha ter
Altri quel di Meandro al bel candore,
Altri l'Indico augel di vario asperso,
Altri d'Arabia l'unico si mostra,
Altri l'altro, ch'al Sol s'ingemma, e innosb

Quì cento Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S'odon l'aure ferir sempre tranquille,
Qual con lira d'avorio, e qual d'argen
Accesi di santissime faville,
Qual sovra Cetra d'Oro, e qual d'Elet
Muovon tutti cantando al Divin Plettro.

Varj officj a costor l'eterna legge
Impose, e varie cure a volger diede;
Quei mette il morso a i Mostri, e quei regg
I Regni, e le Città guarda, e provede:
Alcun ve n'ha, che de l'umana gregge
Difensore, e Custode in guardia siede:
Alcun studia, a nudrir ne gli elementi
E le vite sensate, e le crescenti.

Chi dentro a quei confin, che lor Natura
Prescrisse, a freno tien l'onde rubelle;
Chi serra in ceppi i venti, e 'n tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle;
Chi di nettare, e latte aver suol cura
Di alimentar le sitibonde Stelle;
Chi sostien i riposi, e chi le rote
De le luci vacanti, e de l'immote.

Altri

Alteri dotato da' poſſenti raggi
Del Sovrano Motor di Lena eterna
I regolati, e sferici viaggi
De la volubil macchina governa,
E con miſure muſiche i paſſaggi
Varia, e le pauſe a l'armonia ſuperna,
Così portando i curvi globi a tondo
Tempra i regiſtri a gl'organi del mondo.

Parte il furor de l'Infernal Tiranno
Frema, che 'l noſtro mal ſempre deſia,
Ed ogni laccio ordito, ed ogni inganno,
Altrui teſo da l'empio oſſerva, e ſpia;
Parte di lor ſon meſſaggieri, e vanno
Di quà di là, dove il Fattor gl'invia,
E vie più, che 'l balen veloci, e preſti
Fan poi ritorno, ed è Michel frà queſti.

L'ato ſplendor del ſuo Celeſte volto
D'una porpora Angelica fiammeggia,
Parte diffuſo, e parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l'oro lampeggia,
Sù per l'ignudo piè l'abito ſciolto
Moſſo ogn'or da divina Aure gl'ondeggia
E l'armi veſte Adamantine, e belle
Tutte chiodate di lucenti Stelle.

D'oro ha lo ſcudo, ove è di vario ſmalto
L'Angel felſon effigiato, e ſiato,
L'empia congiura, e 'l temerario aſſalto,
La gran conteſa, e l'avverſario vinto,
Fiamma, fumo, venen miraſſi d'alto
Spirar l'orribil Drago in giù reſpinto,
E ſparſo di ſqualor livido, e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

Del mirabil Thau l'insegna altera
Scierre il Campion di Dio quivi si ved
Aurea è la lancia sua, qual fu la vera,
Che del mostro superbo il tergo fiede,
Intorno agl'orli, ove l'iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con Celesti intagli:
Chi fia già mai, ch'al gran Fattor s'aggnagli?

Questi è dal Re del Ciel fra mille eletto
Delle sue leggi effecutore, e messo,
Gl'apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto
Lume a lume aggiungendo, imprime in esso
Prendene impression l'alto intelletto,
E di ratto eseguir l'ordin commesso,
Come a lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio a raggio arde, e sfavilla.

Quasi groppi di Cigni i sani Amori
Apriro all'ora in mille rote i vanni,
Lieti, che fren ritrovi a i suoi furori
L'inventor de le frodi, e degl'inganni.
Di fior Celesti, e di Celesti odori
Gl'aurei palchi rigaro, e gl'aurei scanni;
E fer sonar del lor divoto zelo
(Se pur son altri in Ciel) gli altri del Cielo.

L'eburnea cetra, e tutta d'auree Stelle
Gemmata, il Re canoro in man ritoglie,
Che perni ha di Topazio, e sette belle
Fila d'argento in giogo d'oro accoglie,
Indi a le corde de la voce angelle
Maritando gli accenti il canto scioglie;
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L'anime elette, e gl'Angioli Beati.

Re

Rè Santo, Santo Dio, tre volte Santo.
Giusto, e giustizia, e sapienza, e saggio,
Te de le Stelle matutino il Canto,
Te sempre lodi il Sole in suo viaggio,
Chi fia ch' in te misuri il quale, il quanto?
Sol di cui l'alto Sol è un' ombra, un raggio,
Sol di luce infinita, immenso vaso,
Ch' Orto non hai, che non conosci Occaso.

Te benedica il Ciel, tremi l'Inferno
Bontà possente, e Maestà pietosa;
Fonte, ma senza fonte, Autor superno,
Prima cagion de le cagioni ascosa;
Senza principio, e senza fine eterno,
Principio, e fin d' ogni creata cosa,
Padre a te stesso, e di te stesso erede,
Da cui move ogni forma, ed a cui riede.

Tu la terra formasti, e tu traesti
Dagl' abissi di nulla i fregi suoi,
Tu l'auree Stelle, e questi cerchi festi
Tetti a' mortali, e pavimenti a noi
Tu l'alma a i vivi, tu la vita desti
A l'alme, e l'alme, e gl' Angioli son tuoi
Tutta opra di tua man celeste fabbro,
Anzi un' accento sol del tuo gran labbro.

Fabbro del tutto al tutto ti comparti,
E; se non solo il male, il tutto fai;
Loco non muti, e mai da te non parti,
Nè 'l Ciel ti cape, e 'n Cielo, e 'n terra stai;
Il tutto è in te, tu solo in varie parti
Se' 'l tutto, e sei nel tutto, e 'l tutto sai
Quel, che far non si può, del tutto puoi
E 'l tutto fare, e 'l potere, è quel che vuoi.

Da te tutto mantienſi, e tutto faſſi.
Ma mentre tutto fai, ſiedi, o ripoſi,
Ripoſi, e ſiedi, e pur di far non laſſi,
E ſenz'ozio però ſono i ripoſi:
Ma il ripoſo è in te ſteſſo, e teco ſtaſi
Nè ſia, chi fuor di te vivi, o ripoſi,
Tu ſei, tu vivi, anzi virtù infinita
Sei vivendo, ed eſſendo eſſere, e vita.

Queſta canzon, ma in più ſoavi modi
Udir là ſù le fortunate ſquadre
Comporre, e del gran Rege eſpor le lodi
Il vecchio d'Iſrael Muſico Padre.
Angel non è, ch'all'or non ſtendo, e ſnodi,
Per le piagge del Ciel l'ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodia de l'aſcoltate Corde.

Ma già ſpiega le piume, e già le ſcuote,
Michel per lo ſtellato ampio Zaffiro,
Già de le lievi adamantine rote
Pende col piè l'infaticabil giro,
Giunto a le via de l'aria aperte, e vote
I negri Spirti al ſuo apparir ſpariro,
Viſto aprirſi del Ciel l'alta feneſtra
L'ira non aſpettar di quella deſtra.

Queſto fu lo ſplendor, queſto fu il lampo
Che con fulmineo tratto il Ciel diviſe.
Quando fingendo diſperar di ſcampo
Hidrà ſpaventato in mar ſi miſe,
Mira ei l'ondoſo, e nubiloſo campo
Conturbato, e confuſo in tante guiſe,
All'or deſtro sù l'ali egli ſi libra,
I fugaci minaccia, e l'aſta vibra.

O pio

piovuta dal Ciel turba profana,
Gente perversa, e di perdono indegna
Pur superbite? e qual superbia insana,
A cozzar col destino anco v' insegna?
Qual prò vi fia con resistenza vana
Opporsi a lui, ch' Onnipotente regna,
Se poter, che n' abbiate i suoi decreti,
Non fia giammai che circoscriva, o vieti?

Voi, voi malvaggi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio prescrisse a l'onde,
Vercar ardite? e contra 'l Ciel potete
Congiurar, sollevar l' acque profonde?
E gl' Euri, e gl' Austri ancor discolti avete
Che 'l sommo Re ne' suoi tesori asconde?
Io vi farò; mà in altro tempo il serbo,
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Tornate or là, dove ben degno aveste
Nido a le fiamme immortalmente assisi,
Dilegnatevi nubi, o voi tempeste
Sù sù ratto fuggite a i vostri abissi.
Tosto a gl' imperj del guerrier Celeste,
La piovosa caligine' partissi,
E poichè i nembi, e i turbini cessaro
Sorse il Sol, rise il Ciel lucido, e chiaro.

Zeffiro il venticel leggiero, e sciolto
Spirto fecondo, e genitor de' fiori,
Che rabbuffato il crine, orrido il volto
Pose dianzi spavento a la sua Clori,
Posto il furor precipitoso, e stolto,
Ritorna a i primi scherzi, a i primi amori:
Onde già ne divien la Ninfa bella,
Gravida in sen de la stagion novella.

Fug-

Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
Tranquillo il flutto, e di sereno, e pu
Gonfia la torta tromba all'or Tritone,
E la greggia rappella a l'antro oscur
Posa l'armi, e'l rigor l'empio Orione.
Pon giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arct
Torna la calma; onde il nocchiero acc
Prende de' danni suoi speme, e conforc

Trova le sparse navi il Divin messo,
Che perduta nel mar non è pur una,
Egli stesso le move, ed egli stesso
Le sostien, solleva, e le raguna;
Naviga il forte stuol; ma piange spesso
Del buon Fiorigi la crudel fortuna,
Lieve intanto colà, d'onde egli venne
Il Celeste Corrier batte le penne.

Il Fine della Gerusalemme Distrutta.

DEL

DELLA FEDE.

Scudo ben saldo, e fermo
Ch' altrui copri, e difendi, o Santa Fede;
Sei tu fidato schermo
A chi dritto operando adora, e crede:
Qual or n' assale, e fiede
L' avversario de l' alme
In te perde le palme:
Ch' i suoi colpi incontrando
Gli spunti i dardi, e gli rincuzzi il brando.

Scudo piover in terra
Vide Roma del Ciel fatale arnese,
Ond' ella invitta in guerra
De' nemici sprezzò l' ire, e l' offese,
Tu ne le aspre contese
De le voglie rubelle
Mandato dalle Stelle
A l' alma sbigottita
Sei custodia sicura, e fida aita.

Scudo al Trojano Enea
Sculto d' Istorie belle in varie guise
De la più bella Dea .....
A i dolci preghi già Vulcano incise,
In te distinse, e mise
Vie più degna scultura
Il fabbro di Natura,
Effigiando intera
Nel ro suo de le virtù la schiera.

Scudo il figlio di Giove
Da la Diva del senno ebbe in destino
Pien di virtù sì nove,
Che mutava le genti in fasso alpino:
Di te dono divino
Campion che s'armi il fianco
Vien sì feroce e franco,
Che 'l nemico s'arretra,
E di stupore irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
Vibrava agl' occhi altrui magico lampo
Temprò saggio Affricano,
Sì ch' era a un tempo istesso assalto, e scampo
Da te tremendo un lampo
Esce, e folgore ardente,
Ch' al feritor possente,
Mentre al pugnar t' aspetta,
Abbagliando la vista il cor saetta.

Scudo di tempre eterne
Diè contr' al feritor del fero Argante:
Da le sfere superne
Al Vecchio Tolosan spirto zelante:
Te di puro diamante
Fortissimo riparo
Gl' Angioli fabricaro,
E incontro al fiero mostro,
T'imoracciaro contenti a favor nostro.

Scu-

Scudo cavo, e ferrato,
Paragon de' disagi, e de' perigli,
Là su'l Regno gelato
Tenean dal fier Gelone esposto i figli;
Teco provi, e consigli
Sue forze il cor fedele:
Nè d' alcun si querele,
La faticosa asprezza
Fin da' primi anni a sostener s'aveza.

Scudo sì fatto usava
Il Guerriero di Sparta al collo a cinto;
Che di tornar giurava
O vincitor con esso, o in esso vinto,
Da te difeso, e cinto
Fra le battaglie audace,
Indomito seguace
De l' insegna di Cristo
Fa d' alte spoglie, e di trionfi acquisto.

Scudo di croce adorno
Greco Duce ottener dal Ciel fu degno,
Là dove scritto intorno
Leggeasi: Vincerai con questo Segno
A te celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofeo d' alta virtute
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira.

Di te s' armi il mio petto,
O Cattolico scudo;
E vada poi d' ogn' altra guardia ignudo.

DEL-

DELLA

SPERANZA

O Speme, o vivo fiore,
Ristoro de gli spirti afflitti, ed egri,
Tu qual più trifto core
T'accoglie fra i penfier torbidi, e negri,
Riconforti, e rallegri;
Tu colto in tua verdura
Da man femplice, e pura;
O come belle, o come
Teffi ghirlande a te più belle chiome.

Fior giocondo, e foave,
Qual' Ibia unqua, nè ftelo avolfe in prato,
E qual virtù non ave
Là ne' colli Sabbei l'Arabo fiato.
Lo fpirito odorato.
Ch' in le ftellanti piagge
Da se fant' aura tragge
Con gl' alti tuoi cari
Può di Dio ftefso innamorare i mari.

Fior vago, e vezzofetto,
A far di te prede amorofe, e belle
Gl' Angioli per diletto
Quafi di Paradifo api novelle
Volano da le Stelle,
Fede vera, e zelante,
Zelo, fido, e coftante
Son tuoi veri coltori
De' begl' Orti di Dio Zeffiro, e Clori.

Fior

Fior segnato, e dipinto
Non di note profane, ond' ancor serba
Ajace con Giacinto
Del suo nome Real descritta l' erba:
Non qual rosa superba
Tinta del più bel sangue,
Non qual fu vista esangue
In mortal pallidezza:
Ma d' un color, che sol nel Ciel s'apprezza.

Fior leggiadro, e gentile
Quel Sol di grazie, a cui rivolto stai
Il tuo purpureo Aprile
Non scaccia nò, nè fa languir giammai,
Anzi de' dolci rai
Quand' è l' ardor più caldo
Più vigoroso, e saldo
Incorruttibil germe
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato, e gradito
Nebbia d' ombra infernal te non adugge,
Lo tuo ceppo fiorito
Di gelato Aquilon soffio che rugge,
Non disperde, o distrugge;
Con lieve, e placid' aura
Te nodrisce, e ristaura,
E tepido, e fecondo
Il venticel d' alcun sospir profondo.

Fior lieto, ed amoroso
Il tuo ben nato, e fortunato stelo,
Impeto tempestoso
Sfrondar non può di grandine, o di gelo,
Nè pioggia irato Cielo
Versa in te, se non quanto
D'affettuoso pianto
Pura ruggiada, e dolce
Di sue perle tal'or irriga, e molce.

Fior di frutti divini
Felice precursor, caro messaggio,
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da Celeste raggio,
Là dove a breve Maggio
Un' Autunno immortale,
Ed a speranza frale
Vista eterna succede,
E quanto qui si spera, ivi si vede.

Speri l'alma, e respiri,
Che di perir non teme
Mentre verde, e vivace è fior di speme.

DEL

DELLA

CARITA'.

Ella diva vermiglia
Qual titol ti darà degno il mio canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Cielo è picciol vanto;
Che sei del Choro Santo
De le Grazie sorella
Ultima; ma più bella;
Il voler dire è poco,
Nè altro nome sò darti al fin, che FOCO.

oco, che quando ardente
Tue fiammelle in un cor desti, ed allumi
L'interno giaccio algente
In vivo umor di lacrimosi fiumi,
Distillando consumi
D'incendio sì felice,
Tocca la Peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fu, perch' amò molto.

oco, che mentre scaldi
L'umane voglie con ardor sincero
Rendi costanti, e saldi
I corpi infermi ad ogni strazio fiero:
Sallo il Martire Ibero,
E i tre fanciulli 'l sanno;
Ch' ad onta del Tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo, e la fornace a scherno.

Fo-

Foco, che con l'arsura,
Lo cui bollore acqua mortal non smorza,
Sollevi per natura
Lo spirto fuor de la terrena scorza,
Quinci rapito a forza
Dal carcere de' sensi
Alti secreti immensi
De le Genti il Dottore
Vide nel terzo Ciel, ch'è il Ciel d'Amore.

Foco, da la cui face,
Qual or serve, e sfavilla alma amorosa,
Intenerisce, e sface,
E in se stessa non cape, e *non* riposa,
Riscalda pur la sposa,
Che mentre dolce avampa
D' inestinguibil lampa
Moribonda, ed esfangue
Come cera per Sol si strugge, e langue.

Foco, alla cui fucina
Innamorato cor, ch' arder s' avezza
In estasi divina
Tal sente oltra mortal gioja, e dolcezza,
Che 'l mondo abborre, e sprezza:
Ecco lieto, e beato
Il discepolo amato
Pien d' un soave oblio
Morì, senza morire, in grembo a Dio.

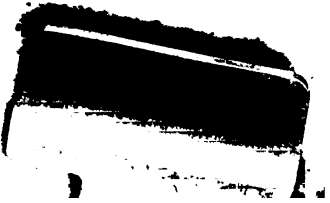
, alle cui faville
tra le ſchiere eccelſe, e trionfali
ille ferite, e mille
i puriſſimo zelo impenna l'ali,
telletti immortali,
he a' ſempiterni rai
on ceſſan d'arder mai;
la tornan ſempre in eſſi
ual' oro in foco ad affinar ſe ſteſſi.

o, ond' arde, onde ſpira
l Gran Monarca de l'Empireo Regno,
h' a la ſua nobil' ira
alamandra d' Amor fec' eſca un legno
)h fortunato, oh degno
ſpirto dal Ciel diviſo,
ui lice in Paradiſo,
Quaſi Pirauſta eletta
Foco infiammarſi in Carità perfetta.

mmi, o foco Celeſte,
Mentre di te m'accendo
Vaga farfalla incenerire ardendo.

IL FINE.

365 YA 05444

805595

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY